

ALOYS WINTERLING

Caligola

Dietro la follia

Traduzione di Mauro Tosti-Croce



scansione e correzione Filuck
per i bluebook

© 2003 Verlag C.H. Beck oHG

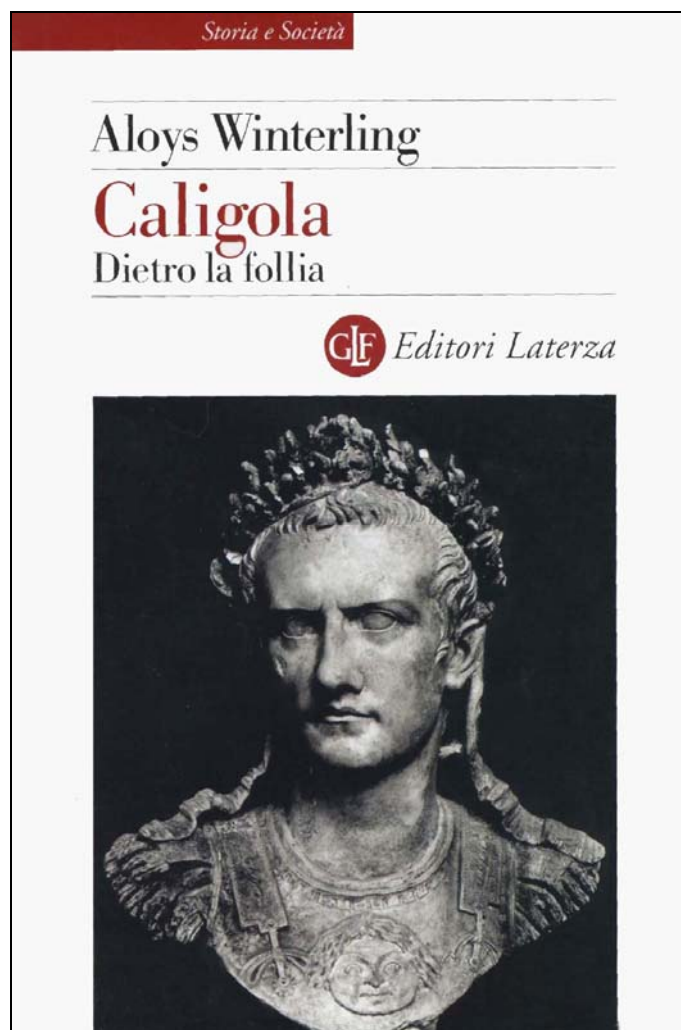
Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa

Prima edizione 2005

Titolo originale: *Caligola, Eine Biographie*

ISBN 88-420-7206-0

In copertina: L'imperatore Caligola. Busto romano del I sec. d.C. Copenhagen, Museo Ny Carlsberg Glyptotek





INDICE

Caligola	1
UN IMPERATORE PAZZO?	4
I. INFANZIA E GIOVINEZZA	8
1. L'eredità di Augusto	8
2. La famiglia politica	10
3. Infanzia da «calzaretto militare»	12
4. La situazione nell'antica Roma sotto Tiberio	15
5. Una giovinezza in pericolo	19
6. Capri e l'ascesa al trono	23
II. PRINCIPE PER DUE ANNI	31
1. Il giovane Augusto	31
2. La malattia e il consolidamento del potere	35
3. Nel pieno del potere	41
4. La morte di Drusilla	46
5. L'Impero	48
III. L'ESASPERAZIONE DEI CONFLITTI	53
1. La congiura dei consolari	53
2. L'ora della verità	56
3. La grande congiura e la spedizione al Nord	61
4. La riconfigurazione del ruolo imperiale	69
5. La traversata del mare	72
IV. CINQUE MESI DI DOMINIO ASSOLUTO	76
1. La sottomissione dell'aristocrazia	76
2. L'aristocrazia screditata	81
3. L'imperatore come «dio»	84
4. Le basi del potere	92
5. Alessandria come alternativa?	94
V. LA MORTE SUL PALATINO	98
L'INVENZIONE DELL'IMPERATORE FOLLE	105
POSTFAZIONE	109
ABBREVIAZIONI	110
NOTE	111
Un imperatore pazzo?	111
I. Infanzia e giovinezza	111
II Principe per due anni	112
III. L'exasperazione dei conflitti	113
IV. Cinque mesi di dominio assoluto	115
V. La morte sul Palatino	117
L'invenzione dell'imperatore folle	117
BIBLIOGRAFIA	118

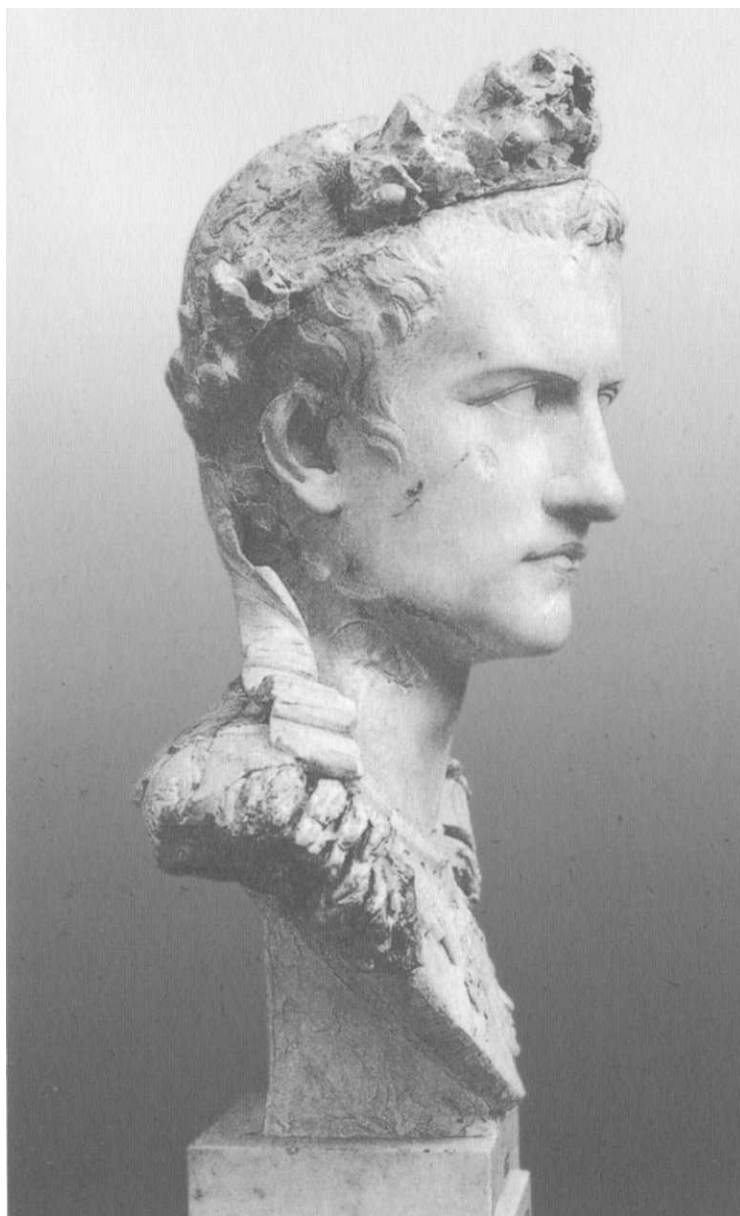


Figura 1 - Copenhagen, Glittoteca Ny Carlsberg 637 (inv. 1433); foto: Ole Haupt

UN IMPERATORE PAZZO?

Caligola, l'uomo che fu imperatore romano dal 37 al 41 d.C., incarna la mostruosa aberrazione di un tiranno. Beveva perle dissolte nell'aceto e mangiava cibi cosparsi d'oro. Costringeva aristocratici di sesso femminile e maschile ad avere rapporti carnali con lui, teneva un bordello nel proprio palazzo e non si asteneva neppure dal tenere una relazione incestuosa con la sorella. Con feroce crudeltà infieriva soprattutto sui senatori romani e torture e condanne a morte erano all'ordine del giorno. Destituì due consoli dal loro incarico perché avevano dimenticato di celebrare il suo compleanno. Convinto di possedere natura sovrumana, impose ai suoi contemporanei di onorarlo come un dio. Volle elevare anche il suo cavallo alla dignità di console e progettò di spostare il cuore dell'Impero da Roma ad Alessandria.

Il biografo Svetonio, al quale dobbiamo la maggior parte di queste notizie, e gli altri storici antichi hanno dato una spiegazione a tale comportamento: era pazzo. Il filosofo Seneca, che lo conosceva di persona, attribuisce a Caligola una «mente insana» e lo definisce una «bestia». Un altro contemporaneo, Filone di Alessandria, entrato in contatto con lui in veste di capo ambasceria, parla di «mente disturbata». Plinio il Vecchio e Flavio Giuseppe, due autori che scrivono alcuni decenni dopo, menzionano il suo «comportamento folle» e parlano di «pazzia». All'inizio del II secolo Tacito, il più celebre storico dell'età imperiale romana, di cui sono però andate perdute le cronache del regno di Caligola, si sofferma sulla «mente ottenebrata» dell'imperatore. Svetonio, che scrive la biografia di Caligola quasi un secolo dopo la sua morte, lo definisce un «malato di mente», e anche Cassio Dione, che redige all'inizio del III secolo un'ampia storia romana, ritiene che l'imperatore abbia «smarrito la ragione».

Non meraviglia dunque che anche studiosi moderni si siano uniformati a questo giudizio: «follia cesarea», questa la diagnosi corrente. Ludwig Quidde, che ha reso celebre il concetto alla fine dell'Ottocento, definisce in questi termini tale «malattia»: «Megalomania spinta alla autodivinizzazione, dispregio di ogni vincolo di legge e di ogni diritto altrui, crudeltà brutale senza ragione o scopo». Se questi elementi sono presenti «anche in altri malati di mente», ciò che caratterizza il Cesare folle è «che il germe di tali attitudini trova un terreno particolarmente favorevole nella sua posizione di sovrano, spingendolo a eccessi, altrimenti difficilmente raggiungibili». Nel breve profilo biografico di Caligola redatto da Quidde si coglie però un duplice livello di lettura, uno scarto tra ciò che è detto e ciò che è lasciato intuire. I suoi contemporanei vi videro un'allusione all'imperatore tedesco allora regnante Guglielmo II - senza dubbio non qualificabile come pazzo -, cosa che, se portò il volume a raggiungere in breve tempo le trenta ristampe, costò anche al suo autore tre mesi di prigione e la fine della carriera accademica. Ma questo fatto non ha compromesso in alcun modo il giudizio da lui espresso su Caligola. L'autore

dell'ultima biografia dedicatagli, apparsa nel 1991, lo definisce «crazy» e in una rassegna di studi di recentissima data gli viene attribuita «imperial madness».

I lettori di questa biografia di Caligola possono dunque certamente fare assegnamento su alcuni dati di fatto. Tuttavia le cose stanno in modo molto più complesso di quanto si possa pensare a prima vista. Già nell'Ottocento si è potuto stabilire che le fonti antiche relative a questo imperatore non sono affatto così affidabili come vogliono sembrare. Prendiamo ad esempio la vita sessuale di Caligola: la notizia per cui l'imperatore avrebbe avuto rapporti incestuosi con le tre sorelle è falsa e si trova formulata per la prima volta in Svetonio un secolo dopo la sua morte. È facile dimostrarlo: i due ben informati contemporanei di Caligola, Seneca e Filone, legati all'ambiente aristocratico e pronti a coprire l'imperatore di ogni contumelia, non si sarebbero lasciati sfuggire una notizia del genere, eppure non ne fanno parola. Lo stesso vale per Tacito. Nella sua storia della prima età imperiale lo storico non disdegna di raccontare dettagliati particolari sulla vita lussuosa di Agrippina Minore, sorella di Caligola e futura moglie dell'imperatore Claudio. Le attribuisce perfino un tentativo di incesto con il proprio figlio, l'imperatore Nerone. Ma non dice nulla su un eventuale incesto con il fratello, che pure sarebbe stato perfettamente in linea con il personaggio. Ne consegue che la faccenda è stata inventata di sana pianta a un determinato momento, dopo la morte di Caligola.

Un altro esempio: a metà dell'anno 39 fu ordita una vasta congiura contro Caligola, a cui presero parte un importante generale in Germania, le sorelle dell'imperatore, la persona a lui più vicina tra i membri dell'aristocrazia senatoria, i consoli in carica e ampi strati del patriziato romano: un evento drammatico e altamente pericoloso per la vita del sovrano, che segnò un mutamento radicale nei suoi rapporti con il ceto senatorio. Le fonti più antiche tacciono del tutto al riguardo. Anche Svetonio nella sua biografia di Caligola non fa parola di questa congiura, ma descrive le reazioni dell'imperatore, facendole apparire ingiustificate. Tuttavia, due passi incidentali nelle biografie da lui redatte degli imperatori Claudio e Vespasiano attestano come egli conoscesse benissimo gli eventi, peraltro confermati da iscrizioni.

Gli esempi si possono moltiplicare a piacimento, come si avrà modo di vedere. Tutto questo porta alla seguente conclusione: i racconti su Caligola tramandati dagli autori antichi perseguono l'evidente scopo di attribuire all'imperatore i tratti di un mostro dalle azioni dissennate. Non esitano a fornire informazioni palesemente infondate per accreditare questa immagine e a celare quelle che potrebbero contraddirla. Estrapolano le azioni dell'imperatore dal loro contesto in modo da renderle incomprensibili o spiegabili solo con difficoltà. Sul suo comportamento esprimono giudizi che contrastano spesso con informazioni da loro stessi riferite.

Veniamo infine alla pazzia: fin dal V secolo a.C. nel mondo aulico si studiavano e indagavano i fenomeni psicopatologici. Sull'argomento aveva scritto, all'epoca dell'imperatore Tiberio, predecessore di Caligola, lo scrittore romano Cornelio Celso che nel suo *De medicina* definisce la «pazzia» (*insania*) una malattia che si manifesta con comportamenti privi di senso o discorsi incomprensibili. L'autore distingue tra pazienti di intelletto sano, ma in preda a idee folli, e pazienti dalla mente ottenebrata. Chi ha scritto in seguito di medicina ricorrendo alla medesima distinzione indica come prototipo della prima specie un malato di nome Teofilo che, pur parlando

correttamente ed esprimendo giudizi sensati, era convinto di essere attorniato giorno e notte da suonatori di flauto, pronti a far strepito e a guardarlo con insistenza. Riempiva quindi la casa di grida e ordinava che quegli intrusi fossero buttati fuori. Come esempio di mente ottenebrata viene addotto un paziente convinto di non avere la testa e di essere un tiranno decapitato.

Anche al diritto romano non era ignoto il problema. In una serie di testi che trattano degli omicidi, dei delitti di lesa maestà, delle ingiurie e dei danneggiamenti materiali, i «pazzi» (*furiosi, insani*) sono dichiarati non colpevoli: «Quale colpa può esserci in chi è fuori di mente?», si chiede il giurista Pegaso (Dig. 9, 2, 5, 2). Viene anzi espressamente detto che dei crimini commessi da un pazzo è responsabile non lui, ma chi ha omesso di sorvegliarlo.

Che bisogna pensare? È verosimile l'immagine di un imperatore romano che si comporta da demente, che parla in modo incomprensibile, la cui percezione della realtà è alterata e che in questa condizione compie ogni crimine immaginabile senza che nessuno glielo impedisca? Se così fosse, l'accusa di follia ricadrebbe sull'intera società che lo circonda: sull'aristocrazia romana in primo luogo, cioè sul Senato, che dava corso alle sue decisioni, sui magistrati di Roma che ne eseguivano le disposizioni, sui generali e sui governatori dell'Impero che ubbidivano ai suoi ordini; ma anche sui funzionari dell'amministrazione finanziaria che ripartivano su suo incarico ingenti risorse, sulle persone che lo circondavano ogni giorno e lo consigliavano nelle sue scelte; infine sul popolo stesso di Roma che lo acclamava al circo o a teatro. Se Caligola era pazzo, perché non lo si è tacitamente messo da parte e posto sotto sorveglianza medica, così come si è fatto con i sovrani psichicamente disturbati della successiva storia europea?

Da tempo non tutti gli studiosi moderni danno per scontato che Caligola fosse pazzo. Di fronte alla tendenza palesemente diffamatoria delle fonti antiche, una serie di storici - tra i quali Willrich, Gelzer, Balsdon e Barrett - ha cercato di spiegare cosa sia effettivamente accaduto sotto il suo regno. Si sono ottenuti grandi progressi su molte specifiche questioni: confrontando criticamente testi della stessa epoca o notizie più antiche con altre successive si sono potute appurare - come nel caso dell'accusa di incesto - alcune falsità. Al contrario, si sono rivelate attendibili informazioni riportate da antichi autori in contrasto con i loro stessi intenti, sfuggite quasi inavvertitamente o impossibili da tacere perché note a tutti. Infine, sulla scorta di tutti i testi tramandati, è possibile ricostruire un contesto, una teoria della politica, società, religione, mentalità di quell'epoca che consente di distinguere le fonti plausibili da quelle non plausibili. Negli studi moderni si è in parte andati oltre il lecito, trasformando il pazzo amorale in un sovrano buono e dall'agire razionale. Ma sul tappeto è rimasta soprattutto una domanda: da cosa nasce l'odio sconfinato contro Caligola che affiora nelle cronache che lo hanno per protagonista?

Quasi tutte le fonti si possono ricondurre a membri dell'aristocrazia romana. Sono scritte da senatori o da eminenti cavalieri a contatto diretto con l'imperatore. Anche le loro false affermazioni su Caligola contengono dunque una verità storica: sotto il suo regno l'aristocrazia romana visse esperienze così devastanti da vedere a posteriori in lui l'emblema di ogni possibile abiezione. Descritto come un mostro e un pazzo, venne per così dire escluso dal consesso umano.

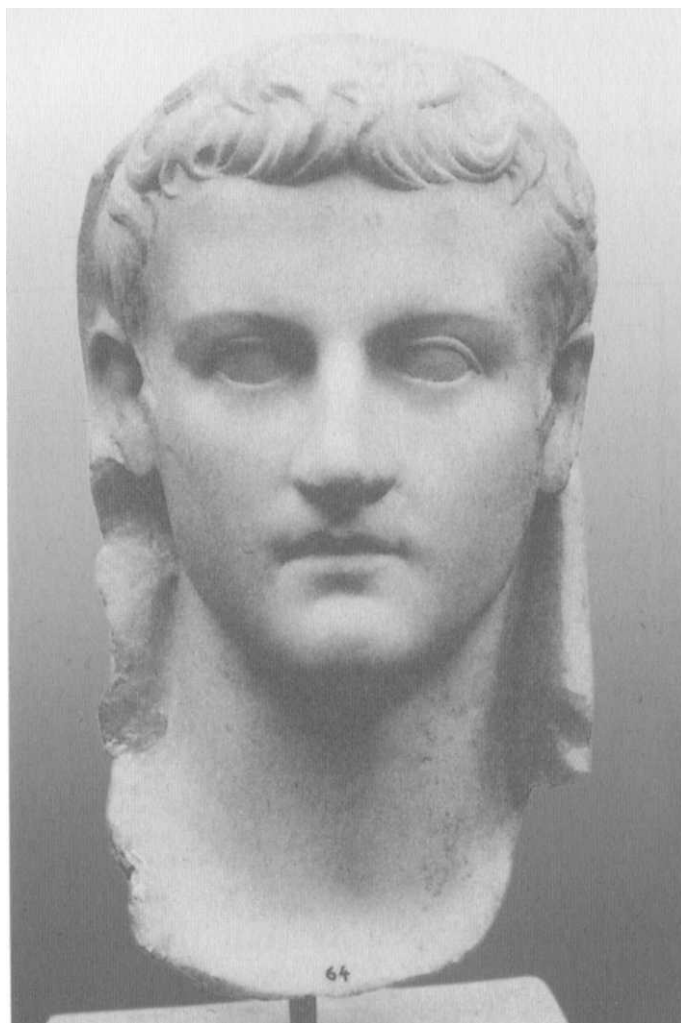


Figura 2 - Heraklion, Museo archeologico, n. 64; Böschung tav. I, 1

I. INFANZIA E GIOVINEZZA

1. L'eredità di Augusto

Il 31 agosto dell'anno 12 d.C. nacque Gaio Cesare Germanico, figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore. All'epoca nessuno poteva immaginarsi che all'età di 24 anni, il 18 marzo 37, sarebbe diventato imperatore romano con il soprannome di Caligola: sovrano di un Impero che includeva quasi tutto il mondo antico, dalla Siria alla Manica, dall'Africa settentrionale all'area danubiana, dalla Spagna all'Asia Minore. Né alcuno poteva presagire gli intrighi e gli omicidi, i processi e le condanne a morte che si sarebbero succeduti a Roma, nel cuore dell'Impero, nei due decenni e mezzo prima della sua ascesa al potere. Difficilmente concepibile sarebbe stato infine per i contemporanei dell'anno 12 il modo in cui Gaio avrebbe esercitato il suo potere.

All'epoca regnava ancora il bisnonno Augusto, e la classe aristocratica - nonostante tutte le critiche espresse sottovoce nei suoi confronti - era pienamente d'accordo su quella che veniva giudicata l'impresa più importante del tempo: il ritorno a Roma della pace e la fine di un periodo di feroci contrasti politici e di guerre civili che, per quasi un secolo, avevano insanguinato l'intero Mediterraneo e che è possibile definire retrospettivamente come lotta per la conquista del potere assoluto. Se Augusto aveva posto fine all'antico dominio oligarchico della classe aristocratica, rimasto in piedi per secoli come fondamento della Repubblica romana, dando vita a un potere assoluto non più eludibile, non aveva però tradotto - cosa riconosciutagli da molti suoi pari - la propria particolare posizione, conquistata nella guerra civile contro Marco Antonio e imperniata sul controllo dell'esercito, nella forma di una monarchia, ma piuttosto in quella di un «principato» nell'ambito del quale appariva come *primus inter pares*. Al tempo stesso aveva ripristinato le antiche istituzioni politiche e le pratiche repubblicane: il Senato sedeva a consulto, i magistrati operavano a Roma e i governatori nelle province, il popolo si radunava per eleggere e decidere, ma nelle questioni fondamentali si faceva esclusivamente ciò che voleva l'imperatore. Questi a sua volta, pur non esitando a mettere chiaramente davanti agli occhi di tutti, con la costante presenza della guardia del corpo e delle truppe scelte dei pretoriani, il proprio assoluto controllo sulle forze armate, non tralasciava di fare in modo che la posizione particolare di cui godeva a Roma e nelle province venisse sancita nelle forme del diritto tradizionale, evidenziando così come la legittimazione del suo potere non potesse che passare attraverso quelle istituzioni repubblicane che aveva di fatto esautorato. Era venuta a crearsi una situazione singolare che richiedeva a tutti gli interessati forti capacità di comunicazione: i senatori dovevano agire come se possedessero un potere che non avevano di fatto più; l'imperatore doveva esercitare il proprio dominio in modo da far credere di non possederlo.

Come si era giunti a questo ibrido connubio di repubblica e monarchia, unico in tutta la storia dell'umanità? Si possono addurre due spiegazioni, una sociale e una politica. Come in tutte le grandi civiltà premoderne, anche l'antica Roma era una

società divisa in classi, imperniata sulla differenza tra nobili e non nobili. L'esercizio del potere, in ambito sia militare che civile, era appannaggio esclusivo dei membri della classe aristocratica. Lo conferma la situazione in cui si trovava il popolo romano, nonostante la sua graduale inclusione in età repubblicana nei processi politici decisionali: nelle elezioni, che avevano luogo a scadenze regolari e che erano formalmente libere, venivano eletti alle cariche politiche e ai posti militari di comando quasi soltanto esponenti delle stesse famiglie aristocratiche. Ad esse solo si era pronti a ubbidire. Tutti gli imperatori dovevano tener conto del fatto che il comando delle legioni nell'Impero e le cariche pubbliche a Roma erano prerogativa dei principali rappresentanti della classe nobiliare, di quelle 600 persone circa che costituivano l'orfano politico del Senato e di conseguenza il nerbo dell'aristocrazia romana.

La seconda spiegazione, apparentemente più banale ma non meno rilevante, è connessa al pericolo di vita che correavano tutti gli interessati. Le guerre civili della tarda Repubblica avevano dimostrato di cosa fossero capaci i detentori del potere militare nei confronti dei loro stessi pari. Da Silla in poi, erano state emanate senza posa liste di proscrizione per togliere fisicamente di mezzo avversari politici e personali con metodi sbrigativi. Per contro, si era visto come a Roma non pagasse fare troppo affidamento sulla forza delle armi. La sorte di Cesare, dittatore assoluto e padre adottivo di Augusto, aveva dimostrato come la tradizionale opposizione del ceto aristocratico a ogni forma di assolutismo monarchico allignasse anche nella cerchia degli amici più intimi. Congiure e uccisioni, sempre giustificabili come eliminazione del tiranno, erano la spada di Damocle che da tempre incombeva a Roma su ogni imperatore e che sarebbe caduta, come avrebbero dimostrato i secoli successivi, su non pochi di loro.

Augusto aveva fronteggiato questa situazione ricorrendo al paradosso di un dominio assoluto attuato tramite la restaurazione dell'antica Repubblica. La sua maestria è consistita nel dimostrare la fattibilità di un'impresa del genere, anche se si sarebbe rivelata in futuro una cambiale in bianco che, scaduta nel periodo successivo alla sua morte nel 14, avvelenò l'aria in cui crebbe il pronipote Caligola. Emersero rapidamente soprattutto due questioni: il peso eccessivo che gravava sui possibili successori al difficile ruolo di imperatori -e elemento già constatabile ai tempi di Augusto - la politicizzazione della famiglia imperiale.

L'arie di governo di Augusto presupponeva la capacità da un lato di rinnegare la propria posizione e dall'altro di saper maneggiare con abilità il potere. Da parecchi secoli si era instaurato a Roma un sistema che si basava sul diretto collegamento tra potere politico e rango sociale. I membri dell'aristocrazia, che, come in altre società aristocratiche premoderne, avevano come scopo di vita la conquista dell'onore e della gloria, venivano avviati per tradizione a esercitare funzioni politiche e a ricoprire anno dopo anno le diverse magistrature del *cursus honorum*. I risultati ottenuti determinavano il rango del singolo in seno alla società aristocratica, posizione che si rifletteva nella vita quotidiana sotto molteplici forme: nell'ordine di voto in Senato, nei posti di onore nelle rappresentazioni teatrali, nel numero dei *clientes* che rendevano visita la mattina a casa e costituivano il seguito nelle uscite al foro, infine

nel tenore di vita, nell'ubicazione e nella grandezza della propria dimora e nella magnificenza materiale ostentata soprattutto nei banchetti serali.

La condizione che garantì ad Augusto il successo fu la personale rinuncia all'aspirazione, comune a tanti aristocratici, a esibire anche a livello sociale la posizione di potere raggiunta. Nella vita quotidiana si comportava come un normale senatore, coltivava rapporti di amicizia con altri aristocratici come fossero suoi pari, evitava di apparire in pubblico con grande seguito, abitava una casa sul Palatino che - come si diceva - eguagliava a stento il lusso di una normale dimora patrizia. Questa rinuncia a ogni sfoggio esteriore ubbidiva a una precisa strategia, quella di rendere la sua posizione ben accetta al ceto aristocratico. Augusto infrangeva gli schemi della mentalità patrizia, risultando vincente nella misura in cui i suoi pari continuavano a restare ad essa legati. Da primo imperatore seppe dunque compiere un'azione straordinaria che non molti dei suoi successori, come la storia futura avrebbe dimostrato, ebbero la capacità o la possibilità di ripetere.

La rinuncia a ogni ostentata esibizione era legata a un esercizio del potere che, pur evitando di imporre ordini alla classe senatoria, lasciava intendere in modo sufficientemente chiaro quali fossero i *desiderata* dell'imperatore. La sua posizione di potere, superiore a quella di tutti gli altri, spingeva a una sorta di immediata ubbidienza che, seppur ispirata a criteri opportunistici e anzi a volte pronta ad anticipare la volontà del principe, si atteneva tuttavia - cosa fondamentale - il rispetto delle forme tradizionali. Così bastava che l'imperatore revocasse agli aristocratici renitenti la propria amicizia personale e proibisse loro l'accesso alla sua casa, perché si avesse come immediata conseguenza la loro denuncia e il loro processo ad opera di altri membri della classe senatoria, pronti a ordire intrighi che procuravano ai «nemici» dell'imperatore la loro fine politico-sociale, e il più delle volte anche fisica. L'abilità di Augusto nei suoi rapporti con l'aristocrazia era consistita - nonostante i numerosi complotti orditi contro di lui, ma andati sempre a vuoto - nel limitare tali gravi casi a rare eccezioni.

In ultima analisi, il successo di Augusto non si basò dunque tanto su una saggia strategia politica, sulla difesa dell'impero e delle sue infrastrutture, o sull'abbellimento di Roma e sulle distribuzioni di derrate alimentari ai concittadini, Quanto piuttosto sulla sua capacità personale di mantenere con la classe aristocratica un rapporto fondato su un paradosso: essere un sovrano senza emanare ordini, un detentore di potere senza darlo a vedere. Sentendo prossima la fine - così si racconta - avrebbe fatto venire accanto a sé i suoi più stretti confidenti e, dopo ciniche considerazioni sulla sua epoca, li avrebbe pregati di applaudirlo come si conveniva a un attore al termine della recita. Già il suo successore avrebbe dimostrato che tali capacità «teatrali» erano ben poco diffuse in seno all'aristocrazia romana.

2. La famiglia politica

Poiché Augusto non aveva introdotto la monarchia in senso istituzionale, ma si era limitato a farsi confermare dagli organi repubblicani un insieme di pieni poteri

ritagliati sulla sua persona, rimase aperta sotto il profilo giuridico la questione della successione. La frase tipica delle monarchie ereditarie «È morto il re, viva il re!» non valeva nella Roma imperiale; come ha affermato Theodor Mommsen con una formula diventata classica, «il principato si estingueva di diritto insieme al *princeps*». Dopo la scomparsa di ogni imperatore, spettava alla persona politicamente più potente farsi acclamare dall'esercito e confermare dal Senato. Ciò poteva significare in casi eccezionali - come dopo la morte di Nerone nel 68 o di Commodo nel 192 - lo scoppio di una nuova guerra civile, finché non si fosse chiarito chi poteva rivendicare a buon diritto quella posizione di preminenza. Di norma, non avveniva che gli imperatori si preoccupassero delle conseguenze di un loro decesso. Ma era fondamentale che fossero in linea di principio liberi nella scelta di un successore. Chi sarebbe diventato il nuovo imperatore era questione aperta.

Di solito, nell'antica Roma, venivano tramandati di padre in figlio non solo i beni di famiglia, ma anche la rete di relazioni, le cosiddette «amicizie» all'interno della società aristocratica, nonché il prestigio politico di cui ogni singolo godeva presso il popolo romano e i soldati dell'Impero. Se l'imperatore possedeva un figlio o ne adottava uno, questi era automaticamente predestinato a subentrargli. Anche le donne, soprattutto le mogli o le figlie di imperatori, potevano svolgere un ruolo determinante nella successione, se avevano un figlio di letto precedente o se mettevano al mondo un nipote. I rapporti di parentela assunsero di conseguenza all'interno della famiglia imperiale un significato eminentemente politico, in grado non solo di rafforzare la posizione dell'imperatore in carica, ma anche di destabilizzarla.

Augusto non ebbe figli maschi, ma solo una femmina di nome Giulia, nata dal suo secondo matrimonio. La moglie Livia aveva da parte sua due figli di primo letto, Tiberio, il futuro imperatore, e Druso (I) Maggiore. Augusto scelse la prevedibile strada di far sposare la figlia Giulia con le persone designate a succedergli, prima il nipote Marcello, poi, dopo la morte prematura di questi, Marco Agrippa, il suo più importante generale e collaboratore. Quando Agrippa morì nel 12 a.C., Augusto candidò al trono i due nipoti nati da quel matrimonio e da lui adottati, Gaio e Lucio. Sopravvissuto anche a questi, prese alla fine in considerazione il figliastro Tiberio che dovette a sua volta sposare Giulia, divenendo così suo effettivo successore.

La politica familiare augustea produsse però altri aspiranti al trono: Augusto aveva unito in matrimonio l'altro figliastro Druso Maggiore, morto il 9 a.C., con sua nipote Antonia (II) Minore. I due figli nati da questo matrimonio, Claudio, futuro imperatore, e Germanico erano quindi pronipoti dell'imperatore. Se il primo, a causa di un impedimento fisico, non fu all'inizio preso in considerazione, l'altro, Germanico, venne sposato ad Agrippina Maggiore, una nipote di Augusto, nata dal matrimonio tra Giulia e Agrippa. Da questo legame vennero alla luce tre figli maschi: Nerone - da non confondere con il futuro imperatore -, Druso (III) e Caligola. Alla morte di Augusto erano tutti fanciulli, ma, a differenza di Tiberio, potevano vantare l'appartenenza alla famiglia giulio-claudia, essendo pronipoti diretti del primo imperatore. La «soluzione» escogitata da Augusto fu che Tiberio adottasse Germanico, spianando così ai pronipoti la strada al trono. Del tutto irrisolta rimase invece la questione di cosa fare del figlio di Tiberio, Druso (II), e della sua

discendenza. Si cercò di trovare una soluzione con altri matrimoni tra i diversi rami della famiglia imperiale. Così Druso (II) sposò una pronipote di Augusto (Livilla), la figlia di quest'ultima, a sua volta, un figlio di Germanico (Nerone). C'era infine un altro nipote di Augusto, Agrippa Postumo, nato dal matrimonio di Giulia con Marco Agrippa e caduto in disgrazia per motivi oscuri. Venne assassinato nel 14, anche qui non sappiamo se per iniziativa di Augusto, di Livia o di Tiberio.

I complicati rapporti familiari, che hanno probabilmente procurato grattacapi non solo ai moderni prosopografi ma anche agli stessi contemporanei, mettono a nudo un punto nevralgico della costruzione del principato augusteo. La rinuncia a una monarchia ereditaria e a una linea di successione fissata per diritto trasformò in un fattore difficilmente controllabile il prestigio politico legato ai rapporti di parentela con l'imperatore. All'interno della famiglia imperiale potevano esplodere rivalità che costituivano il collante ideale per spingere fazioni aristocratiche ad aggregarsi intorno ai possibili successori al trono e a ordire congiure. Fu la figlia di Augusto, Giulia, a dare il via. Nel 2 a.C. venne bandita da Roma a causa dei suoi rapporti con Iullo Antonio, figlio del triumviro Marco Antonio, ultimo rivale di Augusto nella guerra civile, e con altri più giovani aristocratici. Se si trattò di adulterio, secondo l'accusa ufficiale, o di una congiura politica, come si è anche supposto, è in fin dei conti irrilevante. Se la figlia dell'imperatore, che con tre matrimoni aveva già conferito rango imperiale ad altrettanti possibili successori, intrecciava stretti rapporti con un alto aristocratico, ciò costituiva di per sé un preoccupante fatto politico, in grado di minacciare, qualunque ne fosse la motivazione, l'incolumità dell'imperatore.

Eventi simili si sarebbero ripetuti più volte nei decenni successivi fino a portare nel 68, anno della morte dell'imperatore Nerone, alla totale estinzione della ramificata parentela di Augusto a causa di congiure effettive o presunte e delle loro conseguenze. È difficile applicare il metro delle categorie morali a questo esito: esso è il frutto della rilevanza politica di quei rapporti di parentela e della loro potenziale pericolosità per le persone coinvolte.

3. Infanzia da «calzaretto militare»

I suoi primi sette anni di vita Caligola li trascorse in Germania, a Roma, in Grecia e in Oriente. Il padre Germanico, elevato secondo le regole dell'adozione augustea alla condizione di principe e, come riferiscono ripetutamente le fonti antiche, oggetto di grande simpatia e popolarità presso tutti gli strati della popolazione per il suo aspetto prestante e la sua affabilità, era dall'anno 13 il comandante delle legioni romane sul Reno. Qui gli era stato affidato il compito di combattere le tribù germaniche della riva destra del fiume, che pochi anni prima avevano inflitto ai Romani una cocente sconfitta nella Selva di Teutoburgo. Sua moglie Agrippina Maggiore lo aveva seguito, e poco dopo li raggiunse anche l'ultimogenito della coppia che trascorse dunque la prima infanzia in un accampamento militare. Sembra sia stata Agrippina, che non esitava di quando in quando a prendere parte attiva alle faccende militari, ad aver avuto l'idea di far indossare al piccolo Gaio una specie di

mini-uniforme di legionario romano per lusingare la truppa e conquistarne il favore. Dal calzaretto (*caliga*) militare che il bambino indossava gli venne dato il soprannome di Caligola, rimastogli poi per tutta la vita.

Agrippina aveva ben valutato la reazione dei soldati. Il piccolo divenne il beniamino dell'accampamento. Sembra anzi che abbia svolto un ruolo decisivo in occasione di una pericolosa insurrezione delle legioni renane esplosa dopo la morte di Augusto, nel corso della quale i soldati cercarono di acclamare imperatore Germanico contro la sua stessa volontà. Quando il comandante, a causa dell'incerta situazione, volle allontanare dall'accampamento moglie e figlio con il loro seguito e mandarli a Treviri, i soldati, pentiti delle conseguenze prodotte dalla loro insubordinazione, sarebbero ritornati sui loro passi. Un'altra fonte riferisce che avrebbero preso Caligola in ostaggio per impedirne l'allontanamento.

All'inizio dell'estate del 17 Germanico fu richiamato a Roma, dove gli venne tributato l'onore del trionfo per le sue campagne contro i Germani. Questa solenne parata riservata ai generali vittoriosi costituiva tradizionalmente la massima aspirazione di ogni aristocratico, un riconoscimento che toccava solo a pochi e che aumentava di molto la gloria della famiglia di appartenenza. Sembra che il trionfo di Germanico sia avvenuto con fasto straordinario. Per mettere concretamente davanti agli occhi del popolo romano le gesta dell'amato generale, si radunarono ed esibirono prede di guerra, prigionieri, riproduzioni di montagne, fiumi e campi di battaglia. Caligola, che non aveva neppure cinque anni, fu con i suoi fratelli (all'epoca ancora quattro) al centro del magnifico spettacolo, organizzato per celebrare i successi militari al Nord e onorare Germanico: «Accresceva l'interesse degli spettatori», riferisce Tacito negli *Annali*, «il nobile aspetto di Germanico ed il cocchio trionfale, carico dei suoi cinque figli» (Tac. *ann.* 2, 41, 3).

Il soggiorno a Roma durò pochi mesi. Già nell'autunno dello stesso anno a Germanico venne affidato il compito di mettere ordine nelle regioni orientali dell'Impero. Lo accompagnarono di nuovo la moglie Agrippina e Caligola, mentre gli altri figli rimasero a Roma. L'itinerario assunse il carattere di una sorta di viaggio di formazione e di corteo reale. Germanico, di cui, oltre alle virtù militari, si tramandano anche la profonda conoscenza delle tradizioni greche e romane e un'alta cultura letteraria - sembra abbia scritto commedie in greco -, visitò il luogo della battaglia navale presso Azio, in cui suo bisnonno Marco Antonio era stato sconfitto da Augusto, che aveva all'epoca ancora il nome di Ottaviano. Poi proseguì per Atene, per le isole Eubea e Lesbo, dove Agrippina diede alla luce un'altra figlia, Livilla. Attraverso l'Asia Minore nord-occidentale, Germanico arrivò a Bisanzio e al Mar Nero per poi ritornare sull'Egeo, compiere una deviazione a Troia e far infine rotta, passando per Rodi e altri luoghi, verso la Siria. Ovunque vennero tributati i massimi onori al potenziale successore al trono, a sua moglie e al loro figlioletto. Come sappiamo da iscrizioni e monete rimasteci, alcune città sfruttarono l'occasione per dare a Germanico e Agrippina appellativi divini, una sorta di omaggio che nell'Oriente greco aveva alle spalle una lunga tradizione. Venti anni dopo la città costiera di Asso in Asia Minore ricordò a Caligola, asceso nel frattempo al trono, che proprio lì aveva per la prima volta messo piede sul suolo della provincia d'Asia insieme a suo padre.

Dalla Siria si passò in Armenia, regione sotto l'influenza romana, dove venne elevato al trono un nuovo re. Dopo una riorganizzazione delle strutture amministrative soprattutto in Cappadocia e in Commagene, la famiglia arrivò nella celebre metropoli antica di Alessandria, dove sorgevano gli splendidi palazzi in cui avevano vissuto i re tolemaici, ma anche Cesare e Antonio insieme alla regina Cleopatra. Gli abitanti della città, che durante le guerre civili aveva costituito in qualche modo il contraltare di Roma, tributarono a Germanico grandiosi festeggiamenti. Dopo un viaggio lungo il Nilo, con la visita a Menfi e alle piramidi, la famiglia fece ritorno in Siria.

Qui il viaggio ebbe un'improvvisa svolta tragica. Germanico si ammalò e morì il 10 ottobre del 19, all'età di 33 anni.

Fece in tempo ad accusare il governatore della Siria, Gneo Calpurnio Pisone, con il quale era in aperta inimicizia, di averlo avvelenato, fomentando dunque sospetti che coinvolgevano anche l'imperatore Tiberio: sarebbe stato proprio quest'ultimo a ispirare l'assassinio del figlio adottivo, diventato un pericoloso rivale per la popolarità di cui godeva presso il popolo e i soldati.

Caligola, che nel frattempo aveva compiuto sette anni, si trovò ancora al centro di una manifestazione solenne, benché stavolta di carattere funebre. Quando Agrippina riportò in Italia, insieme a lui e Livilla, l'urna contenente i resti mortali di Germanico, venne accolta a Brindisi da una enorme folla in lutto. Due coorti pretorie si premurarono di scortarla. Druso (II), figlio di Tiberio, Claudio, fratello di Germanico, i quattro figli rimasti a Roma, i consoli, il Senato e parte della popolazione romana andarono incontro al corteo funebre nella città di Terracina per accompagnare le spoglie fino a Roma. Qui i resti mortali di Germanico vennero sepolti con grande concorso di popolo nel Mausoleo di Augusto.

La morte del padre significò nella vita di Caligola una profonda cesura, non solo dal punto di vista familiare. Il fanciullo aveva trascorso in una posizione privilegiata i primi sette anni di vita, all'interno di un ambiente dai forti connotati monarchici: regale era il ruolo che esercitava in guerra un generale romano, simile a quello di un monarca era il potere che deteneva in provincia un governatore romano. Nell'accampamento sul Reno, nel trionfo a Roma e nel viaggio attraverso le regioni orientali dell'Impero i suoi genitori lo avevano sempre presentato a un pubblico pronto a trasferire sul figlio la venerazione per il grande principe Germanico. La generale simpatia che circondava il «calzaretto da soldato» si manifesterà ancora 18 anni dopo nell'entusiasmo con cui tutta la popolazione accolse la sua ascesa al trono. Ma negli anni intermedi il giovane Caligola dovette affrontare esperienze di segno del tutto opposto. Alla venerazione al fianco di un futuro imperatore fece seguito una lunga fase di pericolosi attacchi, a cui si trovarono esposti la sua famiglia e lui stesso e che costò la vita alla madre e ai fratelli.

4. La situazione nell'antica Roma sotto Tiberio

Il regno di Tiberio (14-37) fu di centrale importanza non solo per le esperienze personali del giovane Caligola, ma anche per l'evoluzione del ruolo imperiale in quanto tale e per il significato che gli avrebbe più tardi assegnato lo stesso figlio di Germanico. Nonostante le difficoltà di delineare adeguatamente la personalità e l'operato di Tiberio, secondo imperatore romano, non si può non osservare come questi non avesse capacità comunicative all'altezza del complesso compito lasciategli in eredità dal patrigno e padre adottivo Augusto. Semplificando, si potrebbe dire che ciò che Augusto aveva recitato, Tiberio lo prese sul serio. Se il primo aveva adoperato il proprio potere nei confronti della classe aristocratica, fingendo di non possederlo, il secondo, pur detenendo una assoluta *potestas*, si astenne dall'esercitarla. Se i senatori sotto Augusto avevano agito come se possedessero un potere che di fatto non avevano più, sotto Tiberio disposero di un'autorità che non potevano esplicitare.

Naturalmente il nuovo imperatore si assicurò come prima cosa il pieno controllo della situazione: alla guardia del corpo e alle legioni venne fatto pronunciare un giuramento di fedeltà. Tiberio non mancò a volte di far compiere alle coorti pretorie esercitazioni militari di fronte al Senato a dimostrazione della propria forza. Ma deplorò la naturale conseguenza di questo gioco delle parti, già evidente sotto Augusto: il fatto cioè che gli aristocratici, le cui fortune dipendevano in larga misura dalla benevolenza imperiale, uniformavano le proprie azioni ai voleri del *princeps* sulla base di considerazioni opportunistiche. Prese invece sul serio la restaurazione della Repubblica. Chiese spesso al Senato consigli su temi che riguardavano effettive questioni di potere, rendendo così poco chiara la propria posizione e riversando il suo rancore su chi assumeva decisioni non rispondenti ai propri desideri. Non cercò dunque, come Augusto, di occultare la singolarità di un dominio assoluto innestato sul tronco di istituzioni repubblicane tramite una comunicazione «doppia», cioè in ultima analisi simulata, ma si comportò in modo «onesto», mettendo così i senatori di fronte al paradosso di accettarlo come imperatore, ma al tempo stesso di agire come se non lo fosse, come se il Senato costituisse il vero centro di potere dell'Impero, qual era stato in età repubblicana.

Le conseguenti difficoltà di comunicazione tra imperatore e aristocrazia senatoria sono state messe efficacemente in risalto da Tacito nelle pagine degli *Annali* dedicate al regno di Tiberio. Ai senatori si richiedeva grande talento nell'uniformarsi ai *desiderata* dell'imperatore senza sapere quali fossero. Si può citare un caso interessante risalente all'anno 15. Quando in Senato Tiberio volle esprimere sotto giuramento il proprio voto su un'importante faccenda che lo riguardava in prima persona e invitò gli altri senatori a fare altrettanto, il già menzionato Calpurnio Pisone gli chiese: «A che posto voterai, Cesare? Se per primo, saprò la via da seguire, se per ultimo temo di esprimere, senza volerlo, un'opinione diversa dalla tua» (Tac. *ann.* 1,74,5 sg.). Un uomo noto per il suo coraggio aveva eccezionalmente dato voce al problema inespresso che dominava i rapporti tra *princeps* e Senato, non senza una

chiara allusione alla propria posizione subordinata e non senza che l'imperatore, come Tacito riporta, provasse vergogna nel sentirsi smascherato.

Un altro fattore rendeva ancor più difficile la situazione. I rapporti all'interno dell'aristocrazia romana erano tradizionalmente improntati a un sistema reticolare di amicizie politiche. Gli amici si facevano visita la mattina con la cerimonia della *salutatio* e la sera partecipavano ai rispettivi banchetti; nelle elezioni o nelle votazioni in Senato si sostenevano a vicenda con le proprie clientele; perfino nei testamenti non mancavano di beneficiarsi l'un l'altro con donazioni. L'affermarsi della *potestas* imperiale determinò anche qui una nuova e strana situazione: l'amicizia con l'imperatore non ammetteva alternative. Tutti gli aristocratici erano adesso «amici» dell'imperatore, o almeno nessuno poteva più permettersi di mostrarsi pubblicamente a lui ostile. C'era naturalmente una differenza tra chi possedeva la fiducia particolare dell'imperatore e gli era personalmente vicino e tutti gli altri. Ma era adesso l'intera aristocrazia ad assumere verso l'imperatore gli atteggiamenti con cui si manifestavano tradizionalmente i sentimenti di amicizia.

Durante il regno di Augusto - così si legge nelle fonti - il Senato al completo, l'ordine equestre e molti esponenti del popolo si presentavano regolarmente ogni mattina a rendere visita all'imperatore, il che dava vita a una cerimonia dai tempi lunghi e con numerosi partecipanti. Le cariche politiche rivestite dai senatori erano considerate «doni amicali» dell'imperatore (*beneficia*), che esercitava un influsso decisivo sulla loro aggiudicazione. I lasciti a favore di Augusto assunsero dimensioni enormi, e a sua volta questi non mancò di ricordare nel suo testamento gli aristocratici più eminenti. L'amicizia con l'imperatore acquistò dunque una nuova funzione e divenne il pilastro intorno a cui ruotavano i rapporti tra gli aristocratici. Le rivalità, tradizionalmente destinate a sfociare in amicizie o inimicizie, si trasformarono in una concorrenza di nuovo tipo, tutta volta a guadagnarsi la benevolenza e il favore dell'imperatore.

Augusto era riuscito anche qui a conciliare i termini di un paradosso: il nuovo sistema di rapporti strutturato in senso gerarchico e fondato sul favore imperiale era stato da lui praticato nelle forme antiche di un'amicizia basata sull'eguaglianza e sulla vicinanza personale. Come conseguenza si era prodotta ancora una volta una sorta di comunicazione «doppia» tra imperatore e aristocrazia: l'imperatore doveva atteggiarsi ad amico di tutti gli aristocratici, e gli aristocratici che si facevano passare tutti per amici dell'imperatore, anche se era perfettamente chiaro agli interessati che da entrambe le parti valevano ragioni di opportunità e che - come dimostrano i frequenti complotti - continuavano di fatto a covare dietro la facciata ufficiale sentimenti ostili verso l'autocrazia.

Sappiamo che Tiberio cercò di sfuggire, per quanto possibile, a questo genere di relazioni e a un'amicizia dai chiari tratti opportunistici. Così, nella *salutatio*, dava udienza ai senatori soltanto in gruppo, cosa che, se semplificò le procedure, limitò però fortemente le possibilità di una comunicazione personale diretta. Anche in altre occasioni sembra essersi sottratto sistematicamente alla prassi corrente, dato che non ammetteva quasi nessuno a colloqui privati. Era evidentemente incapace di affrontare le solite adulazioni che, a detta delle fonti antiche, gli erano profondamente odiose.

Due eventi centrali del regno di Tiberio trovano spiegazione nella sua pretesa di esigere dal Senato decisioni politiche (che esso, dati i mutati rapporti di forza, non era più in grado di prendere) e nel suo contestuale rifiuto di comunicare a tu per tu per tu con gli aristocratici: in altri termini, nell'essere imperatore senza voler o poter svolgere il ruolo che gli spettava. Alludiamo ai processi per lesa maestà e all'ascesa del prefetto della guardia del pretorio Seiano.

Poiché sotto Tiberio le rivalità tra gli aristocratici non potevano sfociare in una gara per la conquista del favore imperiale, regolata e disciplinata dall'alto, si diffuse un nuovo, riprovevole tipo di conflitto: intrighi e denunce di un gruppo contro l'altro. La *lex maiestatis* veniva in origine applicata per crimini contro la maestà (*maiestas*) della comunità romana, per tradimenti militari, sobillazioni del popolo o condotta riprovevole da parte dei magistrati in carica. Impiegata da Augusto con le opportune cautele anche per atti contro l'imperatore, fu all'inizio estesa da Tiberio agli autori di scritti ingiuriosi nei suoi riguardi. Con notevole mancanza di scrupoli, queste denunce si trasformarono in una strategia attuata dagli aristocratici per guadagnarsi l'attenzione dell'imperatore, altrimenti difficilmente raggiungibile, e ottenere - quanto più grave il caso, tanto meglio - la palma di difensore della sicurezza imperiale. Con tale sistema si potevano al tempo stesso eliminare, senza correre troppi rischi, rivali personali. C'erano inoltre allettanti ricompense, dato che all'accusatore che riusciva nell'impresa - nell'antica Roma non c'era pubblico ministero - veniva concessa, in caso di condanna dell'accusato, una parte del patrimonio di quest'ultimo.

Un caso tipico, riferito da Tacito, dimostra le conseguenze pericolosissime, anche se in parte farsesche, prodotte da queste denunce. La vittima fu un illustre cavaliere di nome Tizio Sabino, gli accusatori quattro senatori di rango pretorio, animati dal desiderio di ottenere il consolato e dalla speranza di guadagnarsi con la denuncia contro Sabino l'appoggio del potente prefetto del pretorio Seiano, a lui ostile. Quello dei quattro più in confidenza con Sabino, Lucano Laziare, lo invitò a casa sua e proruppe in lamentele contro Seiano e in ingiurie contro l'imperatore, a cui finì per associarsi il cavaliere stesso. Intanto gli altri tre si erano nascosti tra il tetto e il soffitto della stanza per assistere alla scena come testimoni. Insieme formularono un'accusa che portò alla condanna a morte di Sabino. «In nessun altro caso Roma fu più costernata ed atterrita», così scrive Tacito, «ciascuno taceva anche coi parenti più stretti, si evitavano incontri e colloqui; ogni orecchio, sia di amici, sia di ignoti, era sospetto; persino le cose mute ed inanimate, come il tetto e le pareti, venivano guardate con diffidenza» (Tac. *ann.* 4, 69, 3).

A scegliere questo tipo di promozione della propria carriera furono, all'inizio, persone ascese al rango senatorio da poco e a caderne vittime i membri delle antiche famiglie aristocratiche, rivali potenziali, per l'illustre origine, dell'imperatore. Era stato tuttavia decisivo che l'intero Senato, di fronte al quale venivano trattati i vari casi, non potesse far altro, a causa del mancato intervento dell'imperatore, che condannare i propri membri, al punto che si avviò una sorta di processo di autodistruzione dell'aristocrazia. Tiberio non era evidentemente in grado di valutare l'effettiva rilevanza di ogni singolo caso. Svetonio afferma nella sua *Vita* che egli era dominato dal timore delle congiure, un timore con radici tanto più profonde quanto più numerosi erano i processi.

La crescita esponenziale di adulazioni, intrighi, denunce e umori che improntava la comunicazione aristocratica, di cui era in gran parte responsabile, pur contro la sua volontà, il medesimo Tiberio, indusse quest'ultimo a girare le spalle alla società aristocratica, anzi a Roma stessa. Nel 26 si trasferì in Campania, l'anno successivo nell'isola di Capri. Fino alla morte avvenuta nel 37, non fece mai più ritorno nella capitale. Fu una scelta dalle enormi conseguenze quella di abbandonare Roma, cuore dell'Impero, e di tener dietro da quel momento in poi agli impegni di governo solo per iscritto. Di pari passo con questo ritiro, che documenta con plastica evidenza il fallimento di Tiberio come imperatore, progredì l'ascesa di Seiano. La sua carica di prefetto del pretorio - cioè di capo della guardia imperiale - gli assegnava un ruolo importante. Ma egli possedeva soprattutto in alto grado quelle capacità che mancavano all'imperatore: pilotava a suo vantaggio l'opportunismo privo di scrupoli che dominava la comunicazione aristocratica, sfruttava per i propri scopi la fitta rete di intrighi e monopolizzava il favore che Tiberio aveva sottratto all'aristocrazia.

Seiano si conquistò con il suo abile comportamento l'assoluta fiducia di Tiberio. Dopo il ritiro di questi a Capri, concentrò nelle sue mani un potere eccezionale. Oltre a controllare attraverso i pretoriani l'intera corrispondenza dell'imperatore, infiltrò nel seguito di Tiberio uomini di propria fiducia, riuscendo così a sorvegliare ogni canale di accesso a lui. La conseguenza fu che gli sforzi degli aristocratici di accaparrarsi il favore imperiale si trasformarono nel tentativo di ottenere l'amicizia del grande favorito. Davanti alla porta della sua casa a Roma, così riferisce Cassio Dione nella sua *Storia romana*, c'era per la *salutatio* mattutina un'enorme ressa non solo perché si temeva di non essere visti da Seiano, ma anche perché non ci si voleva far vedere tra gli ultimi. Ciò valeva soprattutto per i più alti esponenti del ceto senatorio, il cui comportamento era particolarmente sotto osservazione. Il consolato, vertice della piramide sociale, era raggiungibile, scrive Tacito, solo con l'appoggio di Seiano. I consoli stessi discutevano con lui tutte le questioni pubbliche e private. Al tempo stesso quanti gli erano ostili o di intralcio per qualche ragione, correvano gravissimi pericoli. Si è sopra ricordata la sorte di Tizio Sabino; di quella dei membri della famiglia di Germanico si parlerà tra poco. Tiberio permise che al comandante della sua guardia del corpo fossero concessi onori straordinari: ne veniva pubblicamente festeggiato il compleanno, gli si erigevano statue d'oro. Seiano toccò l'acme della sua potenza quando nel 31 rivestì il consolato insieme all'imperatore e gli si schiuse la prospettiva di entrare, per via matrimoniale, nella famiglia giulio-claudia e di ottenere la *potestas* tribunizia, grazie a cui sarebbe diventato una sorta di coreggente.

Troppa diffidenza verso tutti, troppo affidamento su un uomo solo: si può definire così il comportamento di Tiberio, che a lungo andare mise a duro cimento la lealtà di Seiano. Di fronte al problema insoluto della successione il prefetto del pretorio cadde nella tentazione di passare dalla posizione di omologo dell'imperatore a quella di imperatore *tout court*. Sembra che a trasmettere a Tiberio, tramite uno schiavo fidato, la notizia della congiura ordita ai suoi danni sia stata Antonia Minore che, in qualità di cognata, aveva un accesso privilegiato all'imperatore. La reazione del vecchio sovrano ebbe dimensioni dirompenti. Nominò in segreto un nuovo prefetto del pretorio, Quinto Nevio Sertorio Macrone, e fece preparare navi che, in caso di emergenza, lo avrebbero condotto presso truppe militari a lui fedeli. Con effetto

teatrale venne letta in Senato, alla presenza di Seiano, una lettera dell'imperatore in cui, dopo velate formulazioni iniziali, si accusava apertamente il prefetto del pretorio di cospirare contro Tiberio. Quello stesso giorno il favorito, un tempo potentissimo, venne giustiziato insieme ai figli. I corpi furono trascinati per giorni per le strade di Roma.

La conseguenza fu una nuova ondata di processi per lesa maestà: vennero regolati vecchi conti e sfruttate nuove opportunità di mettersi in mostra. Nel 33 Tiberio ordinò di uccidere quanti erano ancora detenuti in carcere per aver partecipato alla congiura. «Fu un massacro immenso», narra Tacito, vittime di ogni sesso e di ogni età, illustri ed oscure, giacquero sparse o ammucchiate. Né si concedeva ai parenti o agli amici il permesso di avvicinarsi, di piangere su di esse, neppure di fermarsi a guardarle: soldati sguinzagliati in giro spiavano ogni segno di dolore e seguivano quei corpi putrefatti mentre venivano trascinati nel Tevere dove galleggiavano o venivano spinti contro le rive, senza che nessuno osasse arderli e nemmeno toccarli. La forza della paura aveva spezzato ogni vincolo di umanità e quanto più la ferocia si accaniva tanto più era bandita la compassione» (Tac. *ann.* 6,19,2 sg.).

Il rapporto tra l'imperatore e l'aristocrazia toccò il punto più basso. Al pari di quest'ultima, anche Tiberio era in preda al terrore che aveva suscitato in lui la congiura di Seiano. Dilagarono scritti ingiuriosi e offensivi da parte di coloro che non avevano più nulla da perdere. L'imperatore dava ulteriore pubblicità all'odio generale che lo bersagliava facendo leggere questi scritti in Senato durante i processi contro i loro autori. La situazione degli ultimi anni del regno di Tiberio viene denunciata con disarmante sincerità da una sua missiva al Senato, il cui esordio è riportato letteralmente da Tacito e Svetonio: «Possano gli dèi e le dee farmi perire di una morte peggiore di quella onde mi sento consumare giorno per giorno, se so che cosa io vi debba scrivere, o senatori, o come vi debba scrivere, o che cosa io non debba assolutamente scrivervi in questo momento» (Tac. *ann.* 6, 6, 1; Svet. *Tib.* 67, 1). La comunicazione tra l'imperatore e l'aristocrazia era collassata. Quando il vecchio settantottenne, che non si fidava più neppure di mettere piede nell'Urbe, chiuse finalmente gli occhi, in tutta Roma risuonò il grido: «Tiberio al Tevere!» (*Tiberium in Tiberim!*, Svet. *Tib.* 15, 1).

5. Una giovinezza in pericolo

Il contesto sociale nel quale doveva vivere nella Roma di Tiberio un giovane membro del ceto aristocratico era tutt'altro che propizio a suscitare sentimenti di umanità. Un imperatore dal potere sconfinato, i cui ordini venivano eseguiti senza se e senza ma, eppur odiato e costretto a vivere nel continuo terrore di congiure; aristocratici senza scrupoli, che si denunciavano a vicenda e si consegnavano l'un l'altro al boia, pronti a manifestare davanti al sovrano un'opportunistica sottomissione, ma in attesa di ogni occasione per ordire un complotto; omicidi e condanne a morte come esperienza di vita quotidiana e, infine, una doppiezza nelle relazioni interpersonali che mascherava la situazione reale e fomentava, priva di ogni

franca sincerità, un senso generale di paura e insicurezza. Come si comportò Caligola, costretto a vivere la sua gioventù in queste condizioni?

Con la morte di Germanico nel 19, Tiberio si era sbarazzato di un possibile antagonista. Suo figlio Druso (II) era l'unico che, per ragioni anagrafiche, potesse aspirare al trono. Ma gli anni successivi avrebbero dimostrato che il prestigio dinastico, frammentato tra i diversi rami della famiglia imperiale, poteva diventare un costante problema politico per le mire ambiziose dei singoli o per la strumentalizzazione da parte di terzi delle rivalità latenti.

La posizione di fiducia di cui godeva Seiano presso l'imperatore portò presto il potente prefetto del pretorio a entrare in rotta di collisione con Druso. Nel 23, così riferiscono le fonti, Seiano, che aveva avviato con la moglie di Druso, Livilla, sorella di Germanico, una relazione amorosa, indusse la donna ad avvelenare il consorte. La verità emerse in modo inequivocabile otto anni dopo in un processo celebratosi quando la stella del prefetto era ormai tramontata. È difficile supporre che Seiano fosse mosso da aspirazioni al trono; più probabile che mirasse, in caso di decesso dell'allora già ultrasessantenne Tiberio, ad assicurare la propria posizione che la successione di Druso avrebbe reso estremamente vacillante.

Morto Druso, si ritrovò di colpo al centro delle manovre dinastiche la popolare famiglia di Germanico: Agrippina con i suoi figli. Nerone e Druso (III), all'epoca rispettivamente di 17 e 16 anni, furono vivamente raccomandati da Tiberio ai senatori durante una seduta nella Curia e ufficialmente confermati nel loro rango eminente. Caligola, di appena dieci anni, sembrava tagliato fuori, data l'età e la presenza dei due fratelli maggiori, circostanza che a medio termine si sarebbe rivelata un vantaggio. Già l'anno seguente risultò che i senatori avevano preso troppo alla lettera l'invito dell'imperatore. Tiberio si mostrò geloso di tutti gli onori concessi a Nerone e a Druso, che in tal modo finivano per rubargli la scena. Peggiorò inoltre il suo rapporto con Agrippina, circostanza riconducibile, secondo le fonti, soprattutto agli intrighi di Seiano. Questi, dopo l'eliminazione di Druso (II), sembra avesse ordito piani per disfarsi anche di Agrippina e dei suoi figli. Ma, secondo Tacito, andarono a monte per la vigilanza delle guardie in casa di Germanico e per la castità di Agrippina, rimasta gelida davanti alle fattezze pur molto attraenti di Seiano. Questi indusse in seguito Livia e Livilla a presentarsi a Tiberio per accusare la madre dei potenziali successori al trono di aspirare al potere. Infine calunniò lui stesso la donna davanti all'imperatore, affermando che Agrippina aveva formato intorno a sé un partito politico che rischiava di provocare una spaccatura tra i cittadini romani.

La mossa successiva prevede, con la complicità di alcuni senatori manovrabili, la denuncia per lesa maestà di quanti osavano ancora frequentare la casa di Germanico. Si è già ricordato il grave episodio di Tizio Sabino. Agrippina, davanti alle accuse mosse a una sua cugina, chiese conto all'imperatore che le rinfacciò apertamente di aspirare al potere. L'atmosfera avvelenata venne sfruttata da Seiano per un classico tranrello. Tramite intermediari convinse Agrippina che l'imperatore meditava di avvelenarla e che doveva dunque evitare la tavola del suocero (adottivo). Quando venne invitata a un banchetto al quale era presente anche Livia, non toccò cibo, tanto da attirare l'attenzione di Tiberio, probabilmente messo al corrente dei sospetti di Agrippina. L'imperatore lodò allora i frutti che venivano portati in tavola e li porse di

propria mano ad Agrippina. A questo punto aumentarono ancor più i timori della donna che li passò, senza assaggiarli, agli schiavi del seguito. Sembra che allora Tiberio abbia detto, rivolto a Livia, che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se avesse preso contro Agrippina misure severe, dato che la donna lo sospettava di veneficio.

Secondo Tacito, Agrippina mirava davvero a conquistare prima del tempo il potere per sé e per i figli. Costituiva quindi effettivamente una minaccia per l'imperatore. Il problema non è però riducibile ai singoli protagonisti, ma ha piuttosto natura strutturale. Non solo il ruolo dell'imperatore, ma anche quello dei membri della sua famiglia richiedeva capacità fuori del comune nell'affrontare situazioni assai complesse, dominate da diffidenze e intrighi. Non sorprende che la maggior parte di loro si sia sentita gravata da un peso eccessivo. Caligola ha rappresentato, come si dimostrerà in seguito, un'eccezione.

La vittima successiva fu il fratello maggiore Nerone, diventato dopo la morte di Druso (II) il primo candidato alla successione al trono. Sembra che a procurare la rovina del giovane, sposato con Giulia, figlia di Druso e nipote di Tiberio, sia stato il suo stesso ambiente di famiglia. Era, così lo descrive Tacito, «d'indole moderata, ma spesso immemore di quello che al momento gli conveniva» (Tac. *ann.* 4, 59, 3). I liberti e i clienti del seguito, che da una sua ascesa al soglio imperiale speravano di trarre vantaggio, lo incitavano a mostrarsi franco e fiducioso: il popolo e i soldati volevano vederlo sul trono, e, a loro dire, Seiano, che monopolizzava la fiducia del vecchio imperatore, non avrebbe mai avuto il coraggio di tentare nulla contro di lui. Ma alcuni membri della sua casa erano informatori segreti del prefetto del pretorio, pronti a riferire a questi e all'imperatore tutte le espressioni imprudenti che Nerone si lasciava sfuggire. Neppure di notte era al sicuro perché la moglie informava la madre Livilla, e questa l'amante Seiano, di tutti i sospiri che gli uscivano di bocca quando era desto o nel sonno. Il prefetto del pretorio non mancò a sua volta di attizzare contro Nerone l'invidia e la rivalità del fratello Druso (III), da lui attirato dalla propria parte con la promessa del trono. Nell'anno 27 - Nerone aveva 21 anni e Tiberio soggiornava già a Capri - si arrivò al punto di porre agli arresti Agrippina e il figlio maggiore, sotto la sorveglianza di soldati incaricati di registrare e riferire tutte le loro attività, nonché le lettere e le visite che ricevevano.

Per il quattordicenne Caligola, che visse questi eventi sulla propria pelle, e per le sue due sorelle più piccole Drusilla e Livilla - la sorella Agrippina venne data in sposa poco dopo fu necessario trovare una nuova casa. Andarono ad abitare dalla bisnonna Livia, vedova di Augusto, che, come dama di alto rango, continuava ad avere molteplici contatti nell'ambiente aristocratico e a godere di un rilevante influsso. Deve essere stata anzi lei a impedire la condanna di Agrippina e Nerone. La sua morte, avvenuta due anni dopo, all'età di 86 anni, comportò per i figli di Germanico un nuovo trasferimento. Caligola, che in questa occasione fece la sua prima apparizione pubblica con un discorso funebre in onore di Livia, visse a partire dall'anno 29 insieme con le sorelle in casa della nonna Antonia Minore, l'altra grande dama della Roma dell'epoca che aveva contatti non solo con il mondo romano, ma, attraverso il padre Antonio e il legame di questi con Cleopatra, parentele con varie case reali dell'Oriente, gravitanti entro l'orbita di Roma. Diversi figli di re, che

vivevano a quel tempo in casa di Antonia, allacciarono rapporti con Caligola, che sarebbero tornati loro utili in futuro.

Ma la permanenza del giovane in casa della nonna sarebbe durata solo altri due anni. Durante questo periodo - il potere di Seiano raggiunse nel frattempo l'acme - si verificò la definitiva rovina della madre e del fratello maggiore. L'imperatore stesso in una lettera li accusò di diversi crimini. A causa di una lacuna negli *Annali* di Tacito e della sintetica narrazione che ne fanno Svetonio e Cassio Dione, non è ricostruibile con precisione il processo intentato contro di loro di fronte alla Curia, né lo sono i nomi dei senatori che lo promossero su istigazione di Seiano, ma l'azione ebbe il seguente risultato: Nerone venne dichiarato *hostis*, nemico del popolo romano, e lui e la madre furono esiliati nelle piccole isole di Pandataria e Ponza. Nerone perse qui la vita in circostanze oscure nell'anno 31: lasciato morire di fame o spinto a togliersi la vita da una sentenza di morte inscenata davanti a lui. Svetonio racconta che gli fu inviato un carnefice con in mano corda e uncino.

Nel 30 anche il fratello di Caligola, Druso, secondo nella linea di successione al trono, entrò nel mirino di Seiano e dei suoi complici. Fu accusato, al pari di Nerone, di attività cospiratrici. Era stato per anni controllato e sorvegliato, con la non irrilevante complicità della moglie, Emilia Lepida. Caligola, che aveva ormai compiuto 17 o 18 anni, dovette assistere alla rovina di Druso che fu gettato in un carcere del Palatino da cui non sarebbe più uscito. Non molto tempo dopo venne dichiarato *hostis* in un processo in cui il senatore Lucio Cassio Longino riuscì, in qualità di accusatore, a conquistarsi il favore di Seiano.

Non c'è ragione di dubitare del racconto dell'eliminazione della famiglia di Germanico riportato dalle fonti. Gli storici si fondano in gran parte sui dibattiti in Senato, di cui avevano a disposizione i verbali; la morte violenta della madre e dei fratelli di Caligola è quindi fuori discussione. Non è chiaro cosa passasse in quegli anni nella mente di Tiberio. Svetonio, retrospettivamente, gli attribuisce la responsabilità di aver progettato fin dall'inizio lo sterminio della famiglia di Germanico e di essersi servito di Seiano solo come strumento per l'attuazione dei propri piani: una tesi che, se cerca di piegare la brutalità di quella fine, appare però poco plausibile. Cassio Dione scrive che Tiberio era considerato pazzo: presentando ogni minima questione al Senato, finiva per screditare del tutto la propria autorità. Bisognerà in effetti supporre una sorta di perdita del senso della realtà e - parallelamente - un costante timore per la propria vita, comportamenti acuiti in seguito alla partenza da Roma e all'influsso che su di lui esercitava il ristrettissimo *entourage* di Capri, controllato da Seiano. Anche a Roma, in Senato, il sentimento dominante era il terrore. Solo così si spiega come i senatori motivassero la loro reazione ai dettagliati rapporti informativi su Agrippina, Nerone e Druso non con la paura dell'imperatore - da cui, come Tacito dice, erano in effetti dominati - ma con l'ipocrita preoccupazione di presunte ostilità all'interno della famiglia imperiale.

Anche senza avere grandi capacità divinatorie, tutta Roma poteva immaginare di chi sarebbe stato adesso il turno. Sono in effetti documentati diversi tentativi di provocare anche la rovina di Caligola. Dopo la caduta di Seiano vennero citati in giudizio numerosi senatori a causa della loro precedente condotta. Sembra che Sestio Paconiano, assistente del prefetto del pretorio, abbia ordito un intrigo contro Caligola

e che Cotta Messalino e Sesto Vistilio, quest'ultimo appartenente al più stretto *entourage* di Tiberio, abbiano diffuso voci sulla sua immorale condotta di vita. Del resto, anche contro il fratello Nerone avevano trovato ascolto le accuse di presunte trasgressioni sessuali. Tutto questo sta a indicare che anche per Caligola si stava preparando un processo. Ma si sarebbe verificata una svolta inattesa.

6. Capri e l'ascesa al trono

Verso la fine dell'anno 30, quindi prima della drammatica fine di Seiano nell'ottobre del 31, il diciottenne Caligola ricevette l'ordine di Tiberio di recarsi presso di lui nell'isola di Capri. Gli venne - solo adesso - conferita la *toga virilis* che sanciva l'ingresso ufficiale nel mondo degli adulti. Tale invito potrebbe far supporre che il giovane venisse preso in considerazione dall'imperatore come suo successore. Ma quali erano le reali intenzioni del vecchio Tiberio nei suoi confronti? Diversi elementi fanno propendere per un'ipotesi del tutto diversa: lo *status* di Caligola potrebbe essere stato piuttosto quello di ostaggio, a garanzia della sicurezza imperiale.

Numerosi eventi dell'epoca dimostrano che il prestigio dei figli di Germanico era rimasto intatto, anzi era aumentato per la generale pietà suscitata dalla loro sorte. Nel corso del processo in Senato contro Agrippina e Nerone, si era radunata una folla con le immagini dei due accusati per chiedere ai senatori riuniti in assemblea di risparmiarli. Nel complotto contro Seiano, Macrone aveva avuto l'incarico, in caso di fallimento, di prelevare Druso dal carcere e presentarlo al popolo. Si pensava dunque all'evenienza di poter rovesciare in questo modo i rapporti di forza. Le fonti raccontano infine che a Roma il clima popolare sarebbe diventato ostile a Seiano, facendolo desistere da propositi sovversivi, allorché Caligola, portato a Capri, sembrò entrare nelle grazie dell'imperatore. Accogliere nel proprio seguito l'ultimo figlio maschio di Germanico, ancora esente da sospetti, fu dunque un'abile mossa di Tiberio - o del suo nuovo uomo forte, Macrone - per consolidare la propria posizione, approfittando della popolarità del giovane e sottraendolo alle strumentalizzazioni altrui.

Per Caligola iniziò una nuova fase, non meno pericolosa. Da quel momento doveva vivere accanto a Tiberio, il responsabile dell'esilio della madre nonché rispettivamente della morte e dell'arresto dei fratelli Nerone e Druso: un uomo verso cui non poteva che nutrire sentimenti perlomeno conflittuali. Senza dubbio a lui ostili erano le persone della cerchia più ristretta dell'imperatore, la maggior parte delle quali aveva avuto un ruolo più o meno rilevante nelle persecuzioni della famiglia di Germanico. Per loro la prospettiva di un'ascesa di Caligola al trono costituiva una pericolosa eventualità. Tra essi c'era Aulo Avillio Flacco, intimo confidente tanto dell'imperatore quanto di Macrone e dal 32 detentore, come governatore dell'Egitto, di una delle più alte cariche equestri dell'Impero. Flacco, insieme ad altri, auspicava una soluzione diversa per la successione dinastica: l'imperatore aveva ancora un nipote diretto, Tiberio Gemello, nato dal matrimonio del figlio Druso (II). Gemello,

che risiedeva anche lui a Capri, aveva nel 31 appena dodici anni, ma Tiberio non mostrava ancora alcun segno di fiacchezza senile, così che la scelta di elevarlo al trono poteva essere considerata da quei circoli un'opzione realistica e assai più favorevole. In queste circostanze, il destino di Caligola non poteva che apparire estremamente precario: a guidare le sue azioni sarà stato soprattutto l'istinto, quello di sopravvivenza. Questa incertezza sarebbe durata quasi sei anni per terminare momentaneamente nel 37 con la sua effettiva ascesa al trono.

In un primo momento la situazione a Capri venne probabilmente influenzata dagli eventi a Roma, dove i processi per lesa maestà e le condanne a morte contro membri della classe aristocratica raggiunsero l'acme dopo la caduta di Seiano. La fine di questi non ebbe però alcun effetto positivo per la famiglia di Caligola. Il fratello Druso morì nel 33 di fame nella prigione del Palatino, dopo aver tentato disperatamente di nutrirsi con la paglia del materasso. I particolari della sua morte divennero noti per il fatto che Tiberio, per legittimare il proprio operato, ordinò dopo la morte di Druso di dare in Senato pubblica lettura dei rapporti delle guardie carcerarie e degli informatori segreti infiltrati nel seguito del giovane. Si venne così a sapere che il pronipote di Augusto veniva picchiato dagli schiavi quando, mendicando cibo, voleva uscire dalla cella e che durante il sonno esplodeva in feroci imprecazioni contro Tiberio. Nello stesso anno trovò la morte Agrippina, suicida, secondo la versione ufficiale, lasciata morire di fame, secondo voci largamente diffuse. Come reagì Caligola all'eliminazione della madre e del secondo fratello, voluta da Tiberio?

Tacito scrive a proposito di Caligola a Capri: «Sotto apparenze di moderazione, egli nascondeva un animo efferato; né la condanna della madre, né la rovina dei fratelli gli strappò un lamento. Giorno per giorno, secondo la maschera che Tiberio portava, egli modellava su di essa il proprio aspetto, adoperando parole quasi identiche alle sue» (Tac. *ann.* 6,20, 1). Svetonio si esprime in termini simili: «A Capri, malgrado gli fosse teso ogni genere di insidie, non offrì mai nessun pretesto a quelli che lo invitavano e volevano quasi così ungerlo a lamentarsi, e sembrava che avesse dimenticato completamente le disgrazie della propria famiglia, come se non fosse mai accaduto ad alcuno nulla di male; in realtà sopportava le avversità con incredibile simulazione, e mostrava un così grande rispetto nei confronti del nonno e di quelli che lo circondavano, che in seguito si disse con ragione che non vi fu mai miglior servo né peggior padrone» (Svet. *Cal.* 10,2).

Qui - e ancor più in seguito - occorre distinguere nelle cronache redatte dopo la morte di Caligola tra dato oggettivo e giudizio etico. Ma soprattutto bisogna chiarire il carattere di queste sentenze morali. Di fronte alla pavida e ipocrita sottomissione di cui facevano mostra a quei tempi anche i più nobili e potenti tra gli aristocratici, oggetto di sferzante biasimo da parte di Tacito, e dopo che la madre e i fratelli di Caligola erano stati eliminati per giudizi incauti contro Tiberio, riportati da informatori infiltrati nella loro cerchia, si pretendeva dal diciannovenne Caligola una sincerità che sarebbe equivalsa a un comportamento da idiota e a una fine certa.

Sgombrato il campo da questa doppia morale, quel che va detto è che Caligola, diversamente dalla madre, dai fratelli e da altri membri della famiglia imperiale di quegli ultimi anni, riuscì a Capri, nonostante il carattere imprevedibile dell'imperatore

e i sentimenti ostili della corte, ad affermare la propria posizione. Il prezzo da pagare fu il controllo delle emozioni e la simulazione verso Tiberio. In queste circostanze gli deve essere tornata utile quella facoltà che gli riconosce in un contesto fuori da ogni sospetto Filone di Alessandria, il quale a capo di una delegazione di ebrei ebbe modo in anni successivi di incontrarsi per due volte con Caligola. Nonostante altrove lo faccia oggetto di frequenti tirate velenose, gli riconosce la qualità di saper «leggere dall'espressione del volto di un uomo le intenzioni e i sentimenti nascosti» (Phil. *leg.* 263).

La pericolosità della situazione a Capri è messa in evidenza da due episodi. Giulio Agrippa, un nipote di Erode il Grande, cresciuto a Roma in casa di Antonia Minore, ricevette da Tiberio nel 36 il permesso di rendergli visita. Ricevuto l'incarico di accompagnare a passeggio il nipote dell'imperatore, Gemello, Agrippa conversò non con questi, ma con Caligola, di cui aspirava a conquistarsi il favore. Quando i due entrarono in rapporti più confidenziali, Agrippa, nel corso di una passeggiata in cocchio, esprime l'augurio che Tiberio potesse il prima possibile cedere il posto sul trono a Caligola come più degno imperatore. Un liberto di Agrippa che guidava il cocchio memorizzò la frase e, quando venne chiamato a rispondere di un furto di vesti, riferì all'imperatore le parole di Agrippa: «Spero che verrà un giorno nel quale questo vecchio lascerà la scena e ti designerà capo dell'Ecumene. No, non ci darà troppa noia il nipote di Tiberio [Gemello], poiché tu te ne libererai uccidendolo. L'Ecumene avrà allora la felicità e io più di essa» (Ios. *ant. Iud.* 18,187). Tiberio credette alla denuncia, e il nipote del re, così come si trovava in veste purpurea, venne incatenato e condotto via. Per Caligola, che in quell'atmosfera confidenziale non si era fatto sfuggire parola, la cosa rimase senza conseguenze.

Tiberio a Capri, così narrano le fonti, amava circondarsi di filosofi greci, grammatici, poeti e astrologi. Durante i banchetti Tiberio conversava con loro e soleva porre domande suggeritegli dalle proprie letture quotidiane. Anche qui dominava - e non poteva essere diversamente, dato che l'interlocutore era non un dotto qualsiasi, ma l'imperatore romano - una pericolosa gara per accaparrarsi il favore di Tiberio, capace di assicurare ai fortunati influsso e ricchezza. Si usava ogni mezzo. Il grammatico Seleuco, così riferisce Svetonio, si informava dai servitori delle letture di Tiberio e poteva così, preparato al meglio, stupire l'imperatore con le sue conoscenze. Sembra però che, sfortunatamente per lui, abbia finito con l'esagerare. L'imperatore, avverso al comportamento opportunistico dell'aristocrazia romana e a maggior ragione a quello della sua cerchia più ristretta a Capri, cominciò a insospettirsi e scoprì la verità. Seleuco venne da quel momento escluso dalla sua vista e in seguito costretto al suicidio.

Caligola sembra aver preso parte con maggior successo alle dotte conversazioni che si tenevano a Capri. Le fonti affermano che avesse una profonda conoscenza della cultura dell'epoca. «Era peraltro», scrive Flavio Giuseppe, «un valentissimo oratore, espertissimo della lingua greca e latina; sapeva come rispondere a discorsi pronunciati da altri, dopo lunga preparazione, e mostrarsi presto più persuasivo, anche quando si dibattevano argomenti di grande interesse. Tutto ciò proveniva da un'attitudine naturale per cose del genere e perché a tale attitudine aggiungeva la pratica acquisita con il continuo esercizio». Gli era stata senza dubbio impartita già in

anni giovanili un'ottima istruzione. Come di norma nelle famiglie aristocratiche, la sua educazione era stata affidata a precettori privati (il più delle volte si trattava di schiavi o liberti greci di grande erudizione). L'interesse per gli studi e la letteratura di cui parlano le fonti a proposito del padre Germanico e forse anche il viaggio da bambino nei centri dell'antica civiltà greca ed egizia potrebbero aver stimolato le sue inclinazioni naturali. Ma sembra sia stato non da ultimo il periodo trascorso a Capri a spingerlo a dedicare particolare attenzione alla propria formazione. «Come pronipote di Tiberio», prosegue ancora Flavio Giuseppe, «si sentì nella costrizione di dedicarsi agli studi per la singolare eccellenza che aveva in questi lo zio; Gaio lo seguì nell'attaccamento a una così nobile ricerca cedendo all'esortazione di colui che era e suo parente e suo capo supremo» (Ios. *ant. Iud.* 19, 208 sg.).

Negli anni di regno di Caligola le fonti non fanno più alcuna menzione di un suo particolare interesse per la cultura. Non si sbaglierà nel supporre che a Capri, anche in questo campo, adeguasse abilmente il suo comportamento alla situazione, cioè a quello che Tiberio apprezzava, tanto più essendo evidentemente in possesso di capacità intellettuali di prim'ordine. Anche qui riuscì a ottenere risultati positivi. Il rapporto tra Tiberio e Caligola, all'inizio senza dubbio difficile a causa delle circostanze politiche e familiari, sembra essere migliorato nei primi due anni di soggiorno a Capri. Se Tiberio non ebbe mai verso il pronipote e possibile successore al trono un atteggiamento amichevole, non gli si dimostrò neppure ostile.

Nel 33, lo stesso anno in cui trovarono la morte la madre e l'unico fratello rimastogli, a Caligola venne conferita a venti anni, dunque prima dell'età usuale (e lontano da Roma), la carica di questore, la più bassa del *cursus honorum* politico, ma presupposto per l'accoglimento nei ranghi senatori. Gli venne anche accordata la prerogativa di concorrere alle altre cariche cinque anni prima dell'età stabilita. Si trattava di un privilegio tradizionalmente concesso ai principi della famiglia imperiale e poteva dunque essere interpretato come un segno positivo. Infine Tiberio, in occasione di una visita ad Anzio, lo unì in matrimonio con Giunia Claudilla (o Claudia), figlia del console Marco Giunio Silano, promotore in Senato di frequenti mozioni adulatorie e servili, da cui traeva non poco vantaggio. Considerato uno dei più stretti amici di Tiberio, aveva il privilegio di votare regolarmente per primo nei dibattiti in Senato. Si trattava di un onore eccezionale che gli conferiva il primo posto tra gli aristocratici romani. Sotto Tiberio una posizione del genere poteva essere, dal punto di vista politico, non priva di rischi, come dimostra il comportamento sopra menzionato dell'imperatore in Senato, ma Silano sapeva evidentemente farne abile uso.

Il matrimonio avrebbe avuto breve durata, e non abbiamo elementi per stabilire che importanza abbia avuto per Caligola. Queste nozze non permettono neppure di formulare illazioni sui piani di successione di Tiberio. I fratelli di Caligola, Nerone e Druso, avevano sposato loro cugine (rispettivamente Giulia, nipote di Tiberio, ed Emilia Lepida, pronipote di Augusto), cosa che aumentò considerevolmente il prestigio della famiglia. Ma all'epoca non erano più a disposizione altre giovani dame di analoga origine, né sembra essere stata presa in considerazione la possibilità di unire una delle due donne in seconde nozze con Caligola. Giulia andava esclusa forse perché con la sua testimonianza aveva contribuito all'eliminazione del fratello

Nerone. Ma si sarebbe potuta scegliere Emilia Lepida, dato che la sua partecipazione alla fine di Druso (III) venne alla luce solo anni dopo. Le due sposarono invece in seconde nozze aristocratici estranei alla famiglia imperiale. La moglie di Caligola, Giunia Claudilla, non poteva vantare una origine tanto illustre. Anche i matrimoni delle sorelle di Caligola, rispondenti senza dubbio a piani imperiali, non consentono di cogliere particolari preferenze. Solo Agrippina Minore sposò con Gneo Domizio Enobarbo un nipote di Marco Antonio e di Ottavia, sorella di Augusto. Dal loro matrimonio sarebbe nato il futuro imperatore Nerone. Drusilla venne unita a Lucio Cassio Longino, di antica famiglia aristocratica, Livilla a Marco Vinicio, di stirpe meno rinomata. La politica matrimoniale di Tiberio nei confronti dei figli di Germanico e di Agrippina mirava ad ostacolare l'ascesa al trono del nipote Tiberio Gemello.

Il futuro di Caligola continuò dunque a restare incerto, perché la sua origine e la popolarità di cui godeva a Roma ostacolavano l'elevazione al soglio imperiale del nipote diretto di Tiberio. Anche le due cariche religiose, normalmente ricoperte nel *cursus honorum* di un senatore romano e conferite a Caligola durante il periodo di Capri, non permettono di dedurre le reali intenzioni di Tiberio nei suoi confronti. Nel 55 l'imperatore redasse finalmente un testamento, il cui contenuto, riguardo al problema della successione, può essere sintetizzato in un chiaro «tanto quanto». Caligola e Gemello erano nominati eredi in parti eguali, il che significava rinunciare a qualsiasi decisione. Già all'epoca era probabilmente evidente ciò che sarebbe risultato palese due anni dopo, alla sua morte: l'Impero non era divisibile. In base a questo testamento gli enormi possedimenti imperiali, che nel frattempo avevano assunto un carattere - in senso moderno - pubblico e non più privato e rappresentavano una dotazione fondamentale per l'imperatore, avrebbero dovuto essere divisi in parti uguali. A meno di non interpretarlo come documento dell'incapacità di Tiberio di decidere - nel qual caso l'imperatore avrebbe però potuto anche rinunciare a redigerlo -, il testamento conteneva un chiaro messaggio: la questione della successione doveva restare aperta.

Oltre a mostrare indifferenza verso il destino della sua famiglia e a mantenere un proficuo atteggiamento opportunistico verso l'imperatore e la sua corte, Caligola, secondo Svetonio, neppure a Capri avrebbe nascosto un carattere crudele e vizioso: «Assisteva con un immenso piacere alle torture e alle esecuzioni dei condannati, e di notte, truccato con una parrucca e un lungo mantello, correva alle dissolutezze e all'adulterio; aveva inoltre una grandissima passione per le arti sceniche, la danza e il canto. Certo Tiberio tollerava questa condotta con molta pazienza, forse sperando che essa rendesse più umano il suo feroce carattere. L'acuto vecchio aveva capito a fondo quel carattere, tanto da affermare parecchie volte: Gaio vive per la propria rovina e per quella di tutti gli altri» (Svet. *Cal.* 11).

Parole che trovano una facile spiegazione, se si richiamano alla mente le condizioni del tempo, descritte in contesti non sospetti, in quanto non direttamente ricollegabili a Caligola. Dal racconto sopra citato di Tacito sappiamo che, durante le condanne e le esecuzioni seguite alla morte di Seiano, si spiavano e riferivano le reazioni dei presenti per scoprire eventuali atteggiamenti ostili verso l'imperatore. Potrebbe essere quindi stato oggetto di attenta osservazione anche il comportamento

di Caligola durante le esecuzioni a Capri, delle quali non abbiamo peraltro ulteriori notizie. È perciò poco opportuno trarre dalla freddezza emotiva del giovane deduzioni sul suo carattere. Riguardo alla presenza nell'isola di taverne, bordelli e teatri, non esistono testimonianze scritte o archeologiche. Per dirla più esattamente, non c'era come a Roma un ambiente da grande metropoli da poter frequentare in incognito. D'altra parte, non abbiamo prove che Caligola avesse la possibilità o il desiderio di allontanarsi dalla corte imperiale per occasionali scorribande sul continente. Svetonio conferisce quindi al figlio di Germanico i tratti tipici della giovinezza - questa sì trascorsa nella metropoli romana - di un imperatore altrettanto odiato, Nerone. L'affermazione infine che il vecchio sovrano avrebbe colto la vera personalità del giovane contraddice palesemente non solo quelle capacità di simulazione che Svetonio e altri cronisti attribuiscono a Caligola, unica garanzia della sua sopravvivenza a Capri, ma anche tutto ciò che è desumibile sul carattere di Tiberio dalla condotta da questi tenuta per anni. Se c'era qualcosa che mancava a un uomo pronto a nutrire una fiducia sconfinata in uno solo (Seiano) e un'altrettanto smisurata diffidenza nei confronti di tutti gli altri, era appunto ciò che secondo Svetonio avrebbe posseduto in eminente grado: la conoscenza dell'animo umano. Il racconto dello storico è dunque manifestamente falso. I presunti tratti caratteriali rivelati successivamente dal «cattivo» imperatore vengono proiettati sull'epoca del soggiorno a Capri.

La strada che alla fine portò Caligola sul trono imperiale venne favorita - e su questo sono concordi tutte le fonti - dall'appoggio del prefetto del pretorio Macrone. Gli scrittori antichi sono altrettanto concordi nell'affermare - cosa del resto inevitabile di fronte alla tendenza dell'imperatore a non prendere decisioni definitive - che fu ordito un complotto. È però impossibile stabilire come siano andate esattamente le cose: il che è indizio di una buona trama messa in atto sia da Caligola che da Macrone e dalla moglie Ennia.

Dopo la morte di Giunia Claudilla nel suo letto di fanciulla, sarebbe iniziata una relazione tra Caligola ed Ennia. Filone riporta la «voce ampiamente diffusa» secondo cui Ennia, dopo aver iniziato un rapporto con Caligola, avrebbe spinto il marito a prendere davanti a Tiberio le difese del giovane, proteggendolo da attacchi esterni e appoggiandolo nell'ascesa al trono. Se questa versione è giusta, è probabile che a muovere Ennia sia stata l'ambizione di diventare imperatrice. In Svetonio si legge invece che Caligola avrebbe sedotto la donna e, dopo aver promesso di sposarla, si sarebbe procacciato con il suo sostegno la protezione di Macrone. Tacito, e con parole analoghe Cassio Dione, affermano viceversa che sarebbe stato Macrone a cercare il favore di Caligola, spingendo la moglie ad avviare con lui una relazione, in modo da legarlo a sé tramite la donna. Quest'ultima versione è senza dubbio la più improbabile. Presuppone che la successione al trono di Caligola fosse un fatto deciso, indipendente da Macrone, e che il giovane, da parte sua, non cercasse di guadagnarsi il favore del prefetto del pretorio, concordemente descritto come l'uomo, dopo l'imperatore, più potente del tempo. La difficoltà di una corretta analisi dipende tra l'altro dal non poter stabilire con esattezza con quale frequenza Macrone si recasse a Capri, dove sembra aver comunque soggiornato Ennia. Probabilmente nella faccenda non c'era alcun risvolto sessuale. L'intento della coppia era quello di preparare la

successione dinastica, dividendosi il lavoro: Macrone a Roma, Ennia a Capri come informatrice, in contatto con Caligola. Una tale interpretazione è confermata dagli idillici rapporti fra i tre nei primi mesi successivi all'ascesa al trono di Caligola. Comunque sia, si trattava di un tentativo di regolare la successione scavalcando l'imperatore e il nipote di questi: una faccenda estremamente pericolosa, da cui Caligola uscì ancora una volta trionfatore.

Sembra però che, fino all'ultimo, corse gravi rischi. Le fonti parlano più volte delle preoccupazioni espresse da Tiberio sulla sorte del nipote, diventato nel frattempo diciassettenne, nel caso in cui Caligola fosse salito al trono. Filone scrive che a Capri Macrone salvò più volte la vita al figlio di Germanico e cita fonti secondo cui Caligola sarebbe stato eliminato se Tiberio fosse vissuto più a lungo, in quanto diventato bersaglio di gravi accuse, ricollegabili forse alla questione dinastica. Tiberio avrebbe avuto intenzione, alla fine della vita, di nominare come suo successore il nipote. Diversa l'opinione di Cassio Dione secondo cui Tiberio considerava Gemello un bastardo, frutto di un legame adulterino tra Livilla e Seiano, preferendogli Caligola. Un'altra versione è riportata da Flavio Giuseppe secondo la quale Tiberio, in una situazione così aleatoria, si sarebbe rimesso al giudizio di Dio. Le opinioni contrastanti indicano che fino all'ultimo tutto è rimasto incerto. La tesi di Tacito è però la più convincente: a Tiberio mancava la forza di prendere una decisione.

Tiberio morì il 16 marzo del 37 a Miseno, dove aveva stanza la flotta romana. Il vecchio imperatore si era recato nelle settimane precedenti nei pressi di Roma, senza però varcarne le porte. Sul suo decesso circolarono molte voci. Secondo una di queste, il vecchio, creduto ormai morto, sarebbe tornato in sé all'improvviso e avrebbe chiesto del cibo, mentre erano in pieno svolgimento i preparativi per la proclamazione di Caligola. Unico tra tutti gli astanti, rimasti paralizzati dal terrore, Macrone si sarebbe recato nella camera da letto e avrebbe soffocato il vecchio sotto una montagna di coperte. Secondo un'altra versione, Caligola avrebbe svolto una parte attiva, somministrando al nonno adottivo prima un veleno e poi strangolandolo. Secondo altri, lo avrebbe ridotto alla fame e poi soffocato con l'aiuto di Macrone. Comunque siano andate le cose, i racconti, pur così diversi, della morte dell'imperatore, resosi anno dopo anno sempre più odioso, confermano l'idea che i contemporanei avevano dell'ambiente in cui Caligola ebbe la ventura di trascorrere sei lunghi anni: un luogo dove si rischiava la vita ogni momento.

Lo stesso giorno della morte di Tiberio Caligola venne proclamato imperatore dai pretoriani di stanza a Miseno. Dopo gli accordi presi da Macrone con i consoli e i più eminenti aristocratici, il Senato romano si adeguò alla situazione. Il 18 marzo venne annullato il testamento di Tiberio, dichiarato incapace di intendere e di volere. Il figlio di Germanico, mentre era ancora assente da Roma, fu riconosciuto imperatore dall'istituzione repubblicana più degna di rispetto, quella che durante gli ultimi due decenni aveva dovuto registrare tra le sue fila non solo tante morti violente, ma anche tante umiliazioni morali. A Caligola, dopo l'arrivo a Roma il 28 marzo, venne riconosciuto «un potere illimitato» (Svet. *Cal.* 14, 1): egli divenne così all'età di 24 anni Gaio Cesare Augusto Germanico, sovrano dell'Impero romano.

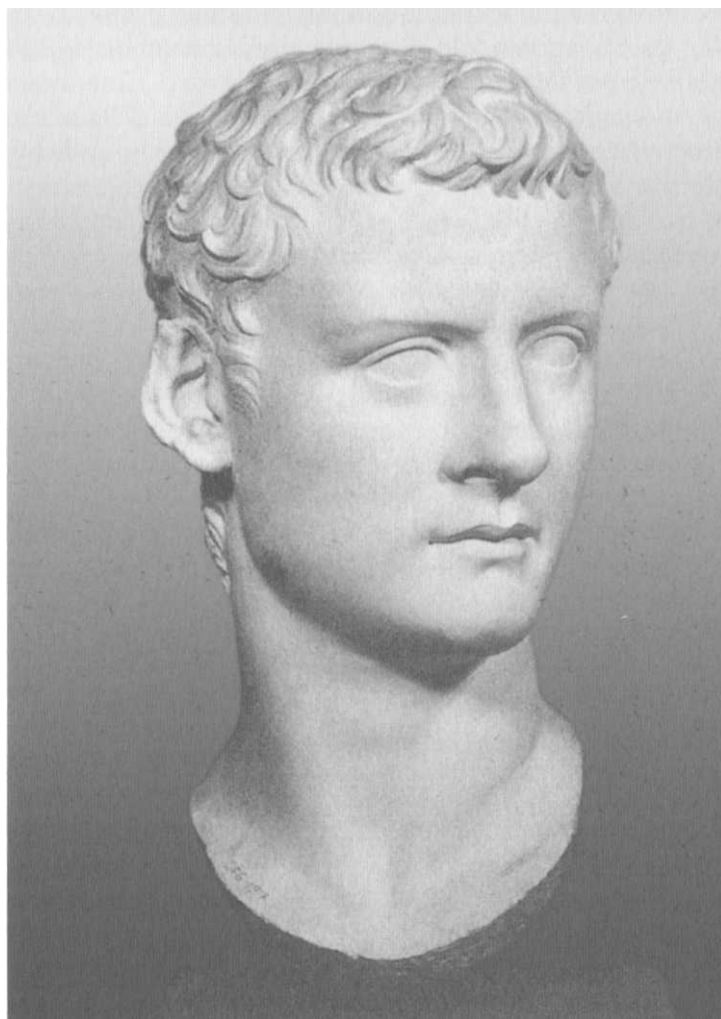


Figura 3 - Worcester/Massachusetts, Museum of Art Acc. 1914.23; Böschung tav. 20

II. PRINCIPE PER DUE ANNI

I. Il giovane Augusto

Già durante il viaggio di dieci giorni da Miseno a Roma il giovane imperatore, che accompagnava vestito a lutto il cadavere di Tiberio, fu accolto da imponenti manifestazioni di simpatia da parte della popolazione romana. «Passò tra altari, vittime augurali, torce accese, e fra un'immensa folla piena di gioia che gli venne incontro chiamandolo, oltre che con altri nomi di buon augurio, 'stella', 'pulcino', 'bimbette', 'pupillo'» (Svet. *Cal.* 13). Il prestigio e la popolarità di Germanico erano sopravvissuti al regno di Tiberio e si riversavano, potenziati dalla tragica sorte subita dagli altri membri della famiglia, sul suo ultimo figlio maschio. Caligola, come afferma Svetonio, era il «principe desideratissimo» (*exoptatissimus princeps*, Svet. *Cal.* 13) tanto per gli abitanti delle province e per i soldati che lo avevano conosciuto da bambino quanto per la popolazione di Roma. Dopo il suo ingresso nell'Urbe, cuore del mondo antico, da cui mancava da sei anni, i generali festeggiamenti sembrarono durare quasi tre mesi con oltre 160.000 animali sacrificati e divorati.

Quali furono le reazioni dell'aristocrazia al nuovo sovrano ventiquattrenne? Sarebbero continuate le adulazioni, le delazioni e gli intrighi come sotto Tiberio? E come si comportò il giovane Augusto con i senatori? Le denunce contro la madre e i fratelli erano partite da quel ceto, e il Senato al completo aveva emesso le relative condanne. I quasi sette decenni di potere assoluto sotto Augusto e Tiberio avevano dimostrato come fosse soprattutto la difficile comunicazione con il ceto aristocratico il fattore che poteva assicurare a un imperatore il suo successo o il suo fallimento.

Per prima cosa Caligola tenne un discorso in Senato, dove erano stati convocati anche i rappresentanti dell'ordine equestre e del popolo. Lusingò i senatori, come scrive Cassio Dione, promettendo di dividere con loro il potere e di fare tutto ciò che ad essi fosse piaciuto. Si definì perfino loro figlio e pupillo. Come misure concrete annunciò la fine dei processi per lesa maestà che durante il regno di Tiberio avevano avuto conseguenze tanto nefaste tra le file degli aristocratici e nel rapporto tra questi ultimi e l'imperatore. Venne restituita la libertà agli esiliati e ai prigionieri. Caligola diede inoltre ordine di bruciare pubblicamente nel Foro i documenti processuali lasciati dal suo predecessore, riguardanti anche le accuse contro la madre e i fratelli (non senza essersene prima assicurato copia, come sarebbe risultato in seguito), tutto questo al fine di sradicare i timori dei senatori e cavalieri rimasti coinvolti nella vicenda. Sembrava che venisse dato un colpo di spugna al terribile passato. Il nuovo corso fu ribadito dal comportamento da lui tenuto nei confronti delle prime denunce portate al suo orecchio: le ignorò e proclamò che non intendeva fare nulla che potesse esporlo all'odio di qualcuno e che non avrebbe prestato fede ad alcuna delazione.

Si poneva innanzi tutto il problema di come comportarsi verso l'imperatore defunto. Come nipote adottivo e suo successore, Caligola doveva attenersi a sentimenti di *pietas*, per altro verso l'animo dei senatori continuava a essere pieno di rancore. Nella sua prima lettera al Senato il giovane imperatore esprimeva il desiderio

che venissero accordati al defunto gli stessi onori tributati ad Augusto dopo la morte, cioè che venisse consacrato e accolto nel Pantheon romano. Prima del suo arrivo a Roma i senatori non erano riusciti a trovare un accordo né su tale misura né - cosa di certo assai più rispondente ai loro sentimenti - su una *damnatio memoriae* che estirpasse Tiberio dal ricordo collettivo. Caligola preferì non prendere alcuna posizione al riguardo, cosa del resto perfettamente in linea con la personalità del defunto: fece esporre il cadavere in pubblico e lo onorò poi con un solenne funerale di Stato nel Mausoleo di Augusto. Ma utilizzò il discorso funebre al Foro soprattutto per rievocare alla mente degli ascoltatori Augusto e Germanico e per inserirsi nel solco di quella tradizione.

Si diede poi seguito ai lasciti previsti dal testamento di Tiberio, dichiarato in precedenza nullo. I pretoriani ricevettero 1.000 sesterzi ciascuno, all'incirca il soldo annuale di un normale soldato; al popolo di Roma furono elargiti 45 milioni, le coorti urbane, una sorta di polizia urbana, e i vigili del fuoco, che esercitavano anch'essi funzioni paramilitari, ne ebbero 500 ciascuno, tutti i soldati dell'Impero di cittadinanza romana 300. Inoltre il nuovo imperatore dispose che venissero elargite anche le donazioni previste nel testamento di Livia, morta otto anni prima, ma non eseguite a suo tempo da Tiberio. E aggiunse infine un'altra gratifica: raddoppiò la paga dei pretoriani e fece dare al popolo di Roma 300 sesterzi per capofamiglia. La pioggia di denaro, che si riversò così sui cittadini romani in occasione della sua ascesa al trono, servì a dar lustro durevole alla sua generosità, virtù imperiale assai amata soprattutto tra i soldati e il popolo, di cui assicurava il favore.

Le gratifiche ai pretoriani offrirono al tempo stesso a Caligola il destro per una tangibile dimostrazione di forza. Si recò insieme ai senatori a far visita alla guardia del corpo, a lui legata da un giuramento di ubbidienza, mentre era impegnata nelle esercitazioni. I soldati e gli ufficiali, che agli ordini di Macrone fecero sfoggio, davanti ai senatori radunati, «delle loro virtù militari, erano in larga parte gli stessi che avevano eseguito anni prima gli ordini di Tiberio o Seiano, arrestando, torturando o decapitando non pochi aristocratici.

Con un altro atto simbolico Caligola provvide a onorare i familiari defunti. Nonostante il mare in tempesta, fece immediatamente vela per le isole dove erano spirati la madre e il fratello, ne recuperò i resti mortali e li portò a Ostia, il porto di Roma, e da qui, risalendo il Tevere, giunse in città. Le urne poste su due supporti, utilizzati di solito per le immagini divine, furono scortate dai più alti esponenti dell'ordine equestre a mezzogiorno, l'ora di massima calca a Roma, fin dentro il Mausoleo di Augusto. Tutta la cerimonia fu organizzata come celebrazione postuma della famiglia di Germanico: sulla poppa della nave sventolavano le insegne imperiali; Caligola stesso, accompagnato dai littori, indossava, come un generale vittorioso, la toga orlata di porpora. Stabili poi che l'immagine della madre Agrippina dovesse essere portata ogni anno in processione su un cocchio tra cortei festanti. Il mese di settembre fu intitolato a Germanico, il cui nome venne così ad affiancarsi a Giulio (Cesare) e Augusto.

A tali eccezionali omaggi tributati ai defunti si aggiunsero quelli per i membri viventi della famiglia. Ad Antonia Minore, sua nonna, vennero accordati per decreto del Senato il titolo di Augusta e tutti gli altri onori concessi a suo tempo a Livia.

Caligola elevò poi lo zio Claudio, fino a quel momento rimasto del tutto in disparte, a proprio collega nel primo consolato. Per le sorelle Drusilla, Agrippina e Livilla dispose che in tutte le formule pubbliche di giuramento fosse aggiunta la frase: «Non avrò più cari me stesso e i miei figli di quanto non ho cari Gaio e le sue sorelle» (Svet. *Cal.* 15, 3). Queste ultime ebbero il privilegio di assistere ai giochi nel circo dalla loggia imperiale insieme al fratello. Infine Caligola adottò Tiberio Gemello, più giovane di lui di sette anni, al quale conferì la *toga virilis*, nominandolo principe della gioventù, un titolo concesso anche da Augusto ai nipoti da lui scelti per la successione. In tal modo il suo coerede e rivale al trono, che l'annullamento del testamento di Tiberio aveva eliminato dalla scena, diventava suo figlio, e di conseguenza il primo candidato a subentrare al giovane imperatore appena eletto.

La rinuncia a farsi tributare onori e a ostentare la propria potestà imperiale fu il primo tratto distintivo del nuovo principato. Caligola impedì che venissero erette sue statue in area urbana ed evitò di inviare lettere al Senato e al popolo: poiché queste avevano assunto da tempo sotto Tiberio il carattere di ordini, avrebbero contraddetto la conclamata decisione di dividere il potere con la classe aristocratica. Caligola assunse infine il consolato con tre mesi di ritardo, il 1° luglio del 37. Quella massima carica, che continuava, pur priva di funzione politica, a dispensare grande lustro, era stata più volte esercitata a Roma anche da Augusto e Tiberio durante il loro regno. Rinunciando ad assumerla immediatamente, Caligola evitò le dimissioni, altrimenti necessarie, dei due magistrati in carica. Esercitò l'ufficio per soli due mesi in modo da permettere ai due candidati del ceto senatorio, previsti in origine, di ricoprire tale massima carica per il resto dell'anno.

La nomina a console fu l'occasione per Caligola di pronunciare un discorso programmatico in Senato, in cui prese per la prima volta in modo esplicito le distanze da Tiberio. Criticò tutte le azioni a lui rimproverate anche dall'aristocrazia, e fece molti annunci e promesse riguardo al proprio futuro governo. Si mostrò tanto accondiscendente verso i senatori che, come scrive Cassio Dione, «il Senato, nel timore che egli cambiasse proposito, stabilì per decreto che quelle parole venissero rilette ogni anno» (Cass. Dio 59, 6, 7). Per il resto il suo breve consolato passò in larga parte tra sontuosi festeggiamenti, che raggiunsero il culmine nella solenne inaugurazione del tempio da lui portato a termine per il bisnonno, il divinizzato Augusto. Tutti i senatori, insieme alle loro legittime consorti, e il popolo di Roma vennero invitati dall'imperatore a un banchetto organizzato in città. Furono indetti giochi di straordinaria magnificenza, tra l'altro combattimenti tra belve, in cui perirono 400 orsi e un uguale numero di altri animali selvatici provenienti dalla Libia, nonché concorsi ippici, dove la gioventù aristocratica poté dar prova di tutto il suo valore: Caligola stesso guidò un carro trionfale a sei. Si trattò di manifestazioni «in precedenza mai viste» (Cass. Dio 59, 7, 4). Durante il suo consolato l'imperatore semplificò anche il cerimoniale da osservare nei suoi confronti. Proibì le usuali formule di saluto a lui rivolte in città che ne sottolineavano la preminenza rispetto a tutti gli altri. Da quel momento in poi le sue uscite in pubblico si attennero - riguardo alle forme protocollari - a quelle di un semplice cittadino.

I primi mesi del regno di Caligola - come dovevano aver notato con soddisfazione anche i membri del ceto aristocratico - possono essere considerati il chiaro tentativo

di ricalcare il principato augusteo: sul piano istituzionale, l'imperatore evitò di dar risalto al proprio dominio assoluto, proclamando una condivisione del potere con il Senato. A livello sociale, rispettò rigorosamente le forme tradizionali di comunicazione tra imperatore e aristocrazia, ispirate a canoni egualitari. Evitò anche che nei contatti quotidiani gli si tributassero onori rispondenti al potere politico in effetti detenuto. In ambito urbano, si limitò alle formule di saluto che spettavano a un normale cittadino (aristocratico), un comportamento lodato dai Romani come *civilitas*, «modestia urbana». Per altro verso, restava inconfutabilmente il sovrano assoluto: aveva il pieno controllo delle forze militari, come poteva constatare ogni senatore assistendo alle esercitazioni dei pretoriani. Usava le sue risorse finanziarie, superiori a quelle di tutti gli altri, per accattivarsi con doni e giochi le simpatie, oltre che dei soldati, anche del popolo di Roma, accrescendo così abilmente il prestigio familiare che gli derivava dalle sue origini e consolidando la propria posizione di imperatore.

Tutto questo significava però al tempo stesso che si riprendeva e sviluppava quella comunicazione «doppia» che si era affermata sotto Augusto, tendente a occultare il paradosso di una compresenza di repubblica aristocratica e di assolutismo monarchico, giunta al collasso sotto Tiberio. La decisione del Senato di trascrivere il discorso tenuto da Caligola in occasione del suo primo consolato e di farlo leggere ogni anno dimostra chiaramente come i senatori fossero del tutto coscienti della situazione e della complessità di questo tipo di comunicazione. Tale scelta attesta cioè come essi sapessero che la divisione del potere era una concessione che spettava unicamente all'imperatore, revocabile in qualsiasi momento e non rispondente a un'effettiva realtà. Del resto, lo scetticismo che circondava l'annuncio del principe e il tentativo di obbligarlo a tenervi fede non potevano essere espressi apertamente come tali - ciò avrebbe significato che la promessa imperiale era inattendibile -, ma dovevano piuttosto assumere la forma indiretta di un omaggio celebrativo. A livello ufficiale si proclamava: l'imperatore ha tenuto un discorso così importante e significativo che merita di essere letto ogni anno. Ma l'omaggio a lui tributato conteneva anche l'implicito messaggio: l'imperatore non ha affatto diviso il potere, perché altrimenti non ci sarebbe bisogno di questo espediente per obbligarlo a rispettare il suo impegno.

Non sorprende che ai senatori fosse perfettamente familiare questa forma di comunicazione. Ma come mai Caligola, privo fino a quel momento di ogni esperienza istituzionale, dimostrò tanta immediata sicurezza? Come arrivò all'immagine, evidentemente ben congegnata e studiata, di principe augusteo? Chi erano le persone che lo avevano consigliato nell'esercizio del suo nuovo ruolo?

Filone afferma chiaramente che dietro al giovane imperatore stavano Macrone che, come prefetto del pretorio, rivestiva la più alta carica riservata all'ordine equestre nella società romana, e Marco Giunio Silano, suocero di Caligola e massimo esponente aristocratico per il privilegio a lui concesso di votare per primo in Senato. I due, giunti alle rispettive posizioni già sotto Tiberio, appartenevano al ristretto gruppo di comando e avevano spianato a Caligola la strada al trono. Cassio Dione ricorda che l'approvazione del Senato era stata concordata preventivamente da Macrone con i consoli in carica e con «altri», tra i quali non poteva non esserci, per la

sua eminente posizione, Silano. È possibile ipotizzare che questa cerchia avesse discusso della forma di potere che il figlio di Germanico avrebbe incarnato e avesse fatto concessioni allo schieramento opposto.

Anche negli anni successivi Macrone e Silano sembra pilotassero la condotta del giovane imperatore. «Macrone sapeva», scrive Filone, «di aver salvato Gaio numerose volte [a Capri] a un passo dalla rovina, e dispensava perciò buoni consigli con generosa prontezza. Voleva, come un bravo artigiano, che niente mettesse a rischio la sua opera. Né Gaio né alcun altro dovevano azzardarsi a distruggerla» (Phil. *leg.* 41). Dava perciò istruzioni a Caligola sulla condotta che un imperatore doveva tenere in occasione di banchetti tra aristocratici o di rappresentazioni teatrali davanti al popolo e gli impartiva lezioni sull'arte del buon governo: «Il vero compito specifico del sovrano è adottare misure giuste per i sudditi, tradurle coerentemente in azioni e diffondere il bene con mano e cuore generosi» (Phil. *leg.* 51). In modo simile si comportava Silano: «Non cessava mai, alla maniera di un tutore, di esortare e ammonire e non tralasciava nulla che servisse a migliorare e sviluppare il carattere di Gaio, il suo stile di vita e il suo regno. Riteneva di avere la possibilità di parlare liberamente per le nobilissime origini che vantava e per gli stretti rapporti che lo legavano a Gaio a causa del matrimonio di quest'ultimo con sua figlia. Dalla morte della fanciulla era trascorso troppo poco tempo perché non valessero più i diritti acquisiti in virtù della parentela» (Phil. *leg.* 63).

Su che parte abbia avuto lo stesso Caligola nella costruzione di un principato di tipo augusteo, possiamo dire poco, se non il fatto che recitò perfettamente il ruolo assegnatogli. La situazione in cui adesso si trovava era senza dubbio migliore rispetto a quella che aveva preceduto la sua ascesa al trono, ma il resto continuava a essere tutt'altro che semplice.

Era alla mercé di due personaggi che reggevano segretamente le fila e che, avendolo elevato a imperatore, erano riusciti a consolidare al tempo stesso la loro posizione, da cui non intendevano affatto recedere. L'adozione di Gemello aveva inoltre costretto Caligola a trasformare il nipote di Tiberio nel suo perpetuo rivale al trono e a lasciare quindi nelle mani dei due potenti signori dietro le quinte la possibilità di un'alternativa.

2. *La malattia e il consolidamento del potere*

Come in altre monarchie premoderne, anche nella Roma antica l'avvento di un nuovo sovrano provocava di frequente un conflitto al vertice di tipo strutturale, reso più acuto dalle differenze generazionali. Quale comportamento avrebbero assunto gli stretti seguaci del vecchio imperatore, al quale dovevano ascesa e potere, nei confronti del nuovo sovrano, dal cui favore non dipendeva l'eminente posizione ricoperta? L'esito classico è quello che vede il giovane sovrano circondarsi di persone a lui fidate che, entrando in concorrenza con il vecchio *entourage*, mettono in moto un processo di espulsione più o meno radicale.

Le persone che godevano maggiormente della fiducia di Caligola erano le sorelle, alle quali lo legava, oltre alla parentela, anche il lungo e burrascoso periodo vissuto in comune sotto il regno di Tiberio, nonché lo stretto rapporto con uno dei loro mariti. Le fonti affermano che Caligola nutriva un affetto straordinario soprattutto per Drusilla, che, separatasi da Lucio Cassio Longino, con cui Tiberio l'aveva sposata, si era unita in matrimonio con Marco Emilio Lepido. Questi, appartenente alla stessa generazione delle sorelle e proveniente da una famiglia di alta nobiltà in rapporti con la casa imperiale, era il più stretto confidente di Caligola tra gli aristocratici. Che relazioni si sarebbero instaurate tra questo gruppo da un lato e Macrone e Silano dall'altro?

La risposta arrivò prima del previsto. Nell'ottavo mese del suo regno, dunque verso la fine dell'ottobre del 37, Caligola contrasse una grave malattia che ne mise a repentaglio la vita. Di che tipo fosse non sappiamo. La popolazione di Roma si mostrò fortemente addolorata e colpita. Una grande folla si radunava ogni notte intorno al Palatino per manifestare la sua partecipazione alla sorte dell'amato imperatore. Che sarebbe accaduto se fosse morto? Chi gli sarebbe subentrato?

Quanto accadde nelle settimane seguenti porta a questa conclusione: Macrone e Silano, le due più importanti figure del momento, presero in mano l'iniziativa. Di fronte al pericolo della morte di Caligola prepararono, in accordo con altre persone, la successione al trono di Tiberio Gemello, l'unico plausibile pretendente per linea dinastica. Era questa la sola mossa strategica possibile per fronteggiare la situazione, ma evidentemente messa in atto in modo un po' troppo affrettato. Ogni altra decisione avrebbe acceso le ambizioni di questo o quell'aristocratico e provocato il rischio di conflitti sanguinosi. Il dramma si profilava dunque più rapidamente di quanto si pensasse. L'adozione di Gemello, suggerita da calcoli politici, era stata fin dall'inizio per Caligola una pesante ipoteca che, al più tardi, avrebbe creato problemi quando egli avesse avuto un figlio o deciso di nominare come erede un'altra persona. Ma all'epoca non c'era nessuno che avrebbe potuto aspirare a tale ruolo. Non c'erano alternative a Gemello, e questo significava anche che con la morte di Caligola tramontavano definitivamente la posizione particolare e il potere delle sue sorelle e di Emilio Lepido, anzi la loro stessa sicurezza personale finiva per essere esposta a gravi rischi.

In questa delicata situazione cogliamo per la prima volta un Caligola che agisce da sovrano autonomo. Dal suo letto di malato, nominò l'amata sorella Drusilla erede «dei propri beni e dell'Impero» (*honorum atque imperii*; Svet. *Cal.* 24, 1) e di conseguenza Lepido suo successore. Ancora non del tutto guarito, ordinò un atto brutale, ma coerente, date le circostanze: l'eliminazione di Tiberio Gemello e dunque di un possibile punto di aggregazione per un partito a lui ostile nelle questioni di successione. A Gemello venne rimproverato di aver insidiato Caligola e di averne atteso la morte per trarne vantaggio. Gli furono inviati un centurione e un tribuno militare per costringerlo al suicidio. Filone descrive con efficacia la tragica scena della morte del giovane. Inesperto di cose militari e non avendo mai assistito ad alcun suicidio, dovette farsi istruire nella tecnica di come darsi la morte: «il poveretto ricevette così la sua prima e ultima lezione militare, obbligato a diventare il carnefice di se stesso» (Phil. *leg.* 31).

Una volta venuta meno l'alternativa al trono, anche le posizioni di Macrone e Silano finirono con l'indebolirsi. Non molto dopo, all'inizio del 38, si assistette alla rovina del primo e della moglie Ennia. L'eliminazione del prefetto del pretorio era senza dubbio una faccenda assai pericolosa che venne però risolta abilmente in due mosse. Prima di tutto Macrone fu nominato prefetto dell'Egitto, la seconda carica per importanza riservata ai membri dell'ordine equestre. Al suo posto subentrarono ora *due* prefetti del pretorio. Caligola seguì in questo l'esempio di Augusto che aveva sdoppiato il comando della propria guardia del corpo, carica potenzialmente pericolosa per l'imperatore, istituzionalizzando un reciproco controllo e antagonismo. Anche la scelta delle persone appare avveduta: si trattava di uomini fino a quel momento irrilevanti, di cui ci è noto il nome di uno solo, (Marco Arrecino) Clemente, e dunque strettamente legati all'imperatore.

Prima della partenza di Macrone per l'Egitto, quest'ultimo e molti altri vennero accusati e indotti al suicidio o condannati a morte. Contro Macrone, così narra Filone, vennero mosse «false accuse, anche se credibili e convincenti», come quella di aver affermato che Caligola era una sua creazione e che a lui doveva il regno (Phil. *leg.* 57 sg.). Altri furono condannati per aver agito contro la madre e i fratelli dell'imperatore e i loro seguaci, sulla base di testimonianze o di vecchi documenti processuali, di cui si era in passato annunciata la distruzione. Ad alcuni venne rimproverato il comportamento tenuto durante la malattia di Caligola. Dal contesto generale emerge che furono soprattutto gli antichi nemici della famiglia di Germanico a confidare - come nel caso soprattutto di Avillio Flacco, che nell'autunno del 38 perse il suo posto di prefetto dell'Egitto - nell'ascesa di Gemello e ad avviare probabilmente azioni in tal senso.

Adesso toccava a Silano. All'imperatore bastò solo manifestare pubblicamente in Senato la propria ostilità verso di lui: Caligola cambiò l'ordine di precedenza, chiamando a votare da quel momento in poi gli ex consoli in base all'anzianità. Ebbe così fine il ruolo di primo dei senatori detenuto da Silano. Come insegnava l'esperienza fatta durante il regno di Tiberio, qualche aristocratico senza scrupoli avrebbe finito col muovere prima o poi accuse contro quell'ex potente. Silano stesso ne trasse le conseguenze e si tolse la vita, il che significò per la sua famiglia mantenere il patrimonio che, in caso di condanna, sarebbe stato confiscato.

Rispetto alle categorie morali di una società moderna, dove i contrasti politici e le lotte di potere si svolgono di norma senza violenze, l'eliminazione da parte di Caligola delle persone che gli avevano assicurato il trono e ancor più del giovane Gemello rappresenta senza dubbio un atto riprovevole. Ma in base alle esperienze che il giovane imperatore era stato costretto a fare nella sua breve esistenza, potrebbe essersi convinto che gli restava questa sola alternativa: o loro o me e la mia famiglia, un punto di vista che, anche giudicando con il metro di oggi, sarebbe difficile definire sbagliato e che era del resto condiviso dai contemporanei. Filone, sempre pronto a mettere in evidenza l'immoralità di Caligola, riporta dettagliatamente le opinioni in contrasto con il suo giudizio negativo:

Riguardo al cugino e coerede si diceva: «Il potere assoluto non è divisibile. È una immutabile legge di natura. Gaio, essendo il più forte, faceva al più debole ciò che questi avrebbe altrimenti

fatto a lui. È istinto di autoconservazione, non omicidio. Anzi, il giovane è stato forse eliminato provvidenzialmente, a beneficio di tutta l'umanità, dal momento che ci sarebbero stati partigiani dell'una o dell'altra fazione, il che avrebbe provocato disordini, lotte civili, guerre esterne [...]». Sul destino di Macrone si diceva: «Ha voluto spingersi oltre il lecito [...] cosa lo ha indotto a rovesciare i ruoli e a elevarsi, lui suddito, al rango di sovrano e relegare Gaio, l'imperatore, a suddito? Ciò che Macrone voleva fare, è esclusivo diritto del principe, vale a dire impartire ordini, mentre dovere del suddito è quello di ubbidire, cosa che appunto lui pretendeva da Gaio» [...]. A proposito di Silano si diceva: «Silano si è comportato da ingenuo se credeva che un suocero potesse avere lo stesso influsso sul genero di un padre carnale sul figlio [...]. Quello stolto, avendo perfino cessato di essergli suocero, voleva immischiarsi in cose che non lo riguardavano affatto, e non voleva rendersi conto che con la morte della figlia era venuto meno il vincolo di parentela instauratosi con il matrimonio» (Phil. leg. 67-71).

All'eliminazione dell'ultimo pretendente al trono, dei due uomini più potenti dell'*entourage* imperiale e dei vecchi nemici della famiglia di Germanico si unirono una serie di ulteriori misure da cui traspare la difficoltà e la pericolosità di quel momento di svolta. Poco dopo la guarigione, Caligola si sposò una seconda volta. Manifestava così l'intenzione di avere una prole e, a più lungo termine, di preparare la strada a una successione dinastica. La scelta cadde su Livia Orestilla, da lui, a quanto pare, strappata con un atto di forza al marito Gaio Calpurnio Pisone durante la celebrazione del loro matrimonio. Sembra che Caligola si sia giustificato affermando di aver preso a modello Romolo e Augusto, che avevano scelto come proprie mogli donne maritate. Augusto aveva sposato Livia in stato di gravidanza. Livia Orestilla si comportò però in modo del tutto diverso dalla sua omonima. La giovane nobildonna mostrò di non nutrire alcun interesse per la carica di imperatrice, per la quale tante altre sarebbero state pronte a tutto, e preferì restare fedele al consorte da lei scelto. Continuò così a intrattenere con il primo marito rapporti non leciti, rendendosi indegna del compito assegnatole, quello di generare una legittima prole imperiale. Dopo poco si arrivò al divorzio e all'esilio di Orestilla da Roma. Tutto l'episodio abbonda di particolari contraddittori. Il fatto che Calpurnio Pisone nel maggio del 38 fosse accolto, al posto di Silano, nell'illustre collegio sacerdotale degli Arvali indica come la scelta di Orestilla sia avvenuta in modo meno eclatante, in ogni caso con l'approvazione del precedente marito, e rispondesse quindi a peculiari consuetudini romane.

Ebbero maggior successo altre misure di Caligola, di carattere più squisitamente politico. Nel 38 il nome di Tiberio fu escluso dai giuramenti annuali di fedeltà alle disposizioni dei precedenti imperatori, un provvedimento che veniva incontro alla richiesta avanzata a suo tempo dal Senato di cancellare la memoria del defunto sovrano. Caligola revocò inoltre la messa al bando ordinata da Tiberio delle opere storiche di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo e proclamò di essere estremamente interessato a che fossero tramandati alla posterità tutti gli eventi. Vennero per la prima volta ripubblicate e presentate al Senato le *rationes imperii*, sorta di rendiconti sulla gestione finanziaria e militare dell'Impero. A causa del complicato rapporto esistente all'epoca tra le diverse casse imperiali e statali, non è chiaro di quali conti si trattasse; era ad ogni modo una misura che ben si inseriva nella divisione dei poteri, ufficialmente annunciata, tra imperatore e Senato. Altre

innovazioni riguardarono la giustizia. Venne limitato il diritto di appello al principe, il che rivalutò soprattutto l'attività di quei senatori che rivestivano cariche pubbliche. Per decongestionare i processi venne inoltre istituita una quinta decuria di giudici. Infine, l'imperatore effettuò una revisione dell'ordine equestre, divenuta da tempo necessaria, rimuovendo persone indegne e accogliendone di nuove, scelte in particolare tra i maggiorenti nobili e benestanti delle città dell'Impero. A diversi di loro, pur non essendo membri del Senato, concesse di accedere non già all'ordine equestre, ma a quello senatorio.

Esonerò tutti gli abitanti dell'Italia dal pagamento della tassa sulle vendite, ridotta comunque già in precedenza allo 0,5%, una misura di cui profittarono soprattutto gli strati più bassi della popolazione. Il popolo della città di Roma beneficiò inoltre della reintroduzione dell'antico procedimento di elezione dei magistrati. Sotto Tiberio tale prerogativa era stata tolta ai comizi del popolo e passata al Senato, il che aveva significato per l'imperatore il vantaggio di un più facile controllo e per i senatori l'affrancamento dalle rovinose spese elettorali derivanti soprattutto dall'organizzazione dei giochi. Cassio Dione rivela come il ripristino dell'elezione dei magistrati incontrasse lo scetticismo dell'aristocrazia. In effetti, la misura tendeva probabilmente ad assicurare vantaggi al popolo di Roma tramite le spese a cui erano costretti i candidati. Ad ogni modo il provvedimento non produsse effetti politici: dato che il numero dei candidati coincideva in larga parte con quello dei posti a disposizione, era talmente scarso l'interesse degli elettori alle campagne elettorali che Caligola decise in seguito di abolire la norma. Va probabilmente in questa stessa direzione il permesso di fondare di nuovo *collegia*. Si trattava di corporazioni e associazioni create soprattutto a scopo economico e sociale dagli strati più bassi della popolazione e vietate all'epoca della tarda Repubblica per ragioni politiche. Infine Caligola ripristinò i giochi gladiatori, estremamente dispendiosi, oltre che sanguinosi, e fece scavare la Saepta, l'edificio destinato in origine alle adunanze popolari, per riempirlo d'acqua in modo da organizzarvi combattimenti navali. Fu eretto anche un nuovo anfiteatro in legno.

La maggior parte delle misure politiche adottate nei primi mesi del 38, in concomitanza con la caduta di Macrone e Silano, riscosse grandi consensi e guadagnò all'imperatore la concessione di alti onori. Fu così deciso che ogni anno, in un giorno prestabilito, fosse portato in Campidoglio un busto d'oro di Caligola. Tutto il Senato avrebbe fatto da corteo plaudente e i fanciulli e le fanciulle delle più nobili famiglie senatorie avrebbero intonato carmi in lode delle virtù dell'imperatore. Il giorno dell'ascesa al trono di Caligola avrebbe poi dovuto prendere il nome di *parilia*, lo stesso del 21 aprile, a significare che la città era stata in qualche modo rifondata da lui.

Queste iniziative di Caligola avevano senza dubbio lo scopo di rafforzare l'accettazione del suo ruolo tra le diverse classi della popolazione. A guardare meglio, emerge però una chiara differenza rispetto al suo comportamento all'epoca di Macrone e Silano, ispirato ancora al principato augusteo. Se rendere pubblici i conti imperiali e cambiare le procedure d'appello erano provvedimenti che venivano incontro al Senato, tradizionalmente legato agli ideali di libertà della tramontata Repubblica, essi finivano però per non corrispondere più agli interessi dei senatori. Il

permesso di diffondere le opere storiche era in linea con l'ideale della libertà repubblicana, ma poteva senza dubbio produrre effetti indesiderati. Come attestano gli *Annali* di Tacito relativi al regno di Tiberio, una rappresentazione veritiera degli avvenimenti del passato avrebbe documentato non solo l'arbitrio imperiale, ma, almeno in eguale misura, l'opportunismo senza scrupoli delle denunce aristocratiche e il servilismo collettivo del Senato, cosa di certo non gradita a gran parte dei suoi membri. Un risultato simile produceva anche il ripristino delle elezioni dei magistrati da parte dei comizi, cardine dell'ordinamento politico repubblicano. Tale sistema era da tempo in contrasto con gli interessi dell'aristocrazia senatoria, alla quale l'amministrazione imperiale delle province aveva sottratto le possibilità di arricchimento che esse offrivano in passato. Mancando a molti senatori le risorse finanziarie necessarie per le campagne elettorali, era da tempo accettato il nuovo sistema di elezione in Senato che si risolveva di fatto nella nomina imperiale dei magistrati. Il ripristino da parte di Caligola delle antiche tradizioni superava dunque per spirito di conservazione lo stesso Senato, mettendolo in difficoltà. Una critica a tali misure non poteva essere formulata a meno di non rivelare come l'idealizzazione del passato vagheggiata dall'aristocrazia rispondesse in realtà a interessi di parte.

Nel suo rapporto con la Curia Caligola sfruttava abilmente il sostegno di cui godeva presso il popolo. Fu quest'ultimo infatti a profittare in misura maggiore dei cambiamenti politici ed economici che documentano - soprattutto nel caso dell'elezione popolare e del permesso di ricostituire *collegia* - come l'imperatore non nutrisse timori per il più ampio margine di azione concesso ai ceti inferiori. Chi beneficiò anche di queste misure furono i maggiorenti delle province, accolti nell'ordine equestre e spinti, con il conferimento di *status symbols*, ad ambire al rango senatorio. Ciò rispondeva pienamente agli interessi imperiali. Già sotto Augusto si era constatato come in Senato gli «uomini nuovi» che dovevano la loro alta posizione all'imperatore erano molto più manovrabili di quanto non lo fossero esponenti delle antiche famiglie aristocratiche. Ma anche in questo caso i provvedimenti erano motivati dal ripristino del buon ordine antico che nessuno, e tanto meno i senatori, poteva contestare.

Le misure politiche, prese parallelamente all'eliminazione di Gemello, dei suoi seguaci e dei due principali personaggi dell'epoca di Tiberio, rivelano dunque un'accorta strategia. Se venivano incontro agli interessi della nobiltà senatoria, dell'ordine equestre, delle classi dominanti provinciali e del popolo di Roma, servivano però al tempo stesso a rafforzare il ruolo dell'imperatore. Adottandole, Caligola mise all'inizio al riparo la sua posizione da qualsiasi minaccia.

Difficile dire in che misura il consolidamento del potere imperiale vada attribuito al giovane sovrano o ai suoi consiglieri. Oltre a Lepido, Drusilla, Agrippina e Livilla, è probabile che vi fossero altri personaggi influenti. Rivestivano senza dubbio un ruolo importante i due nuovi prefetti del pretorio e altri ufficiali della guardia del corpo. Alcune persone come il re Giulio Agrippa, che sembra avesse una stretta amicizia con l'imperatore, e anche singoli senatori avranno di certo sfruttato la loro vicinanza a Caligola. Infine, già all'epoca potrebbe aver agito dietro le quinte un gruppo di persone, la cui importanza sarebbe aumentata e divenuta palese solo in seguito. Si tratta dei liberti che nel palazzo imperiale esercitavano funzioni di

segretari e amministratori. Presenti in tutte le grandi case aristocratiche e scelti secondo le capacità individuali, costituivano un personale subalterno dotato spesso di un sapere specialistico che i loro nobili padroni non avevano né la possibilità né la volontà di coltivare.

A suggerire un intervento personale di Caligola nelle misure ora descritte è un episodio avvenuto subito dopo la fine della sua malattia e che può sembrare a prima vista bizzarro. Un cittadino romano di nome Afranio Potito aveva giurato di sacrificare la propria vita se l'imperatore fosse guarito e un cavaliere, un certo Atanio Secondo, di scendere come gladiatore nell'arena. Caligola, recuperata la salute, insistette perché i due rimanessero fedeli alle loro promesse, evitando di diventare spergiuri. I due trovarono dunque la morte, invece di vedere ricompensate con un dono, come avevano sperato, le loro smaccate adulazioni. La reazione di Caligola è interessante. Presente in germe già nelle misure dell'anno 38, diventerà in seguito sempre più esplicita ed esasperata. Diversamente da Augusto, sensibile - come Caligola nei primi mesi di regno - alle lusinghe, e da Tiberio, che cercava di evitarle isolandosi, il giovane sovrano elabora qui un nuovo approccio a quella comunicazione «doppia», che si era ormai affermata nel rapporto con il trono. Le affermazioni dei due adulatori erano improntate a doppiezza, dato che lo scopo presunto, la guarigione dell'imperatore, non rispondeva a quello effettivo, la ricompensa imperiale. La reazione di Caligola documenta come egli intendesse sottrarsi a questa forma di comunicazione, prendendola alla lettera. Rilanciava la palla e metteva i suoi interlocutori davanti alle conseguenze del loro comportamento. Attribuiva alle loro esternazioni una sincerità che essi non potevano smentire, a meno di non ammettere - con conseguenze prevedibili - che la salute dell'imperatore non era la prima molla delle loro azioni.

Lo stesso atteggiamento ispira anche i rapporti tra Caligola e il Senato all'indomani della caduta di Macrone e Silano. Si sono presi alla lettera gli ideali ufficiali - legati alla antica *res publica* -, attuandoli contro gli interessi dei loro propugnatori che non potevano opporsi senza perdere la faccia. Emerge qui in forma ancora incruenta - se si prescinde dai casi di Afranio e Atanio - il perno intorno a cui ruota il comportamento dell'imperatore, abbinato a una buona dose di beffardo cinismo. In seguito lo scontro con l'aristocrazia avrebbe assunto connotati ben più aspri.

3. Nel pieno del potere

Roma non era ancora mai stata governata da un giovane. Per secoli un pugno di vecchi uomini di grande esperienza, i *principes* dell'aristocrazia repubblicana, avevano guidato le sorti dello Stato e assunto decisioni politiche. I primi due sovrani assoluti, Giulio Cesare e Augusto, erano arrivati al potere solo in età matura, dopo aver combattuto annose guerre civili. Anche Tiberio aveva passato lunghi decenni nelle province come comandante e governatore prima di salire al trono a 54 anni. C'era dunque da chiedersi che sovrano sarebbe stato un giovane che, pur disponendo di un alto prestigio familiare e delle doti necessarie per passare indenne attraverso la

trama di intrighi ordita intorno a Tiberio, non aveva però alcuna esperienza del sistema politico romano. Che accordi e intese avrebbe trovato con un giovane l'aristocrazia, che continuava a essere composta ai vertici da anziani di navigata esperienza?

Si è già data una prima risposta. Caligola aveva svolto all'inizio il ruolo di principe augusteo, aveva poi consolidato il suo potere eliminando le forze rivali e aveva infine avviato un'abile politica, stabilizzando la sua posizione con l'appoggio di rilevanti gruppi sociali, senza piegarsi troppo all'aristocrazia. E quest'ultima sembrò adattarsi alla cosa. La lealtà che continuava a contrassegnare i rapporti emerge con evidenza se si pensa a un fatto finora mai messo in risalto. Nell'antica Roma la politica non si limitava alle azioni poste in essere all'interno delle istituzioni a ciò deputate: il Senato, le magistrature e - per breve tempo sotto Caligola - i comizi. Era anche l'ambito definito dai Romani «privato», in antitesi concettuale alla *res publica*, ad essere una faccenda in larga misura politica. Il privato era a Roma in qualche modo politico, e il politico si basava in buona parte sui rapporti privati degli attori coinvolti.

Le case dell'aristocrazia romana si erano trasformate all'epoca della Repubblica in centri non ufficiali di contatto, capaci di condizionare in larga parte l'agire politico nelle istituzioni. Le reciproche visite al mattino e i banchetti la sera cementavano ed evidenziavano rapporti interpersonali di amicizia e clientela, dallo spiccato carattere patronale. Ci si aiutava reciprocamente nei tribunali, nelle faccende finanziarie, nelle elezioni e nell'agone politico. Ci si scambiava lasciti testamentari in caso di morte. Esistevano chiare regole nel sostegno che amici e clienti dovevano darsi a vicenda e che consentivano di prevedere l'azione degli interessati. La grandezza della casa di un aristocratico, il numero e il rango degli amici e dei clienti che vi si riunivano simboleggiavano quindi anche le sue effettive potenzialità in ambito istituzionale, cioè in campo politico in senso stretto. Allo stesso fine rispondeva l'ostentazione del lusso. Decorazioni di marmo e dipinti preziosi, mobili e altri oggetti di arredamento, stoviglie di argento e oro, cibi e intrattenimenti dispendiosi durante i banchetti, tutto questo manifestava la ricchezza e le possibilità di influsso del padrone di casa, lo *status* sociale e le *chances* politiche da lui possedute o almeno messe in mostra. Di conseguenza, la grandezza e lo splendore delle case aristocratiche erano oggetto di attenta osservazione e di reciproca concorrenza.

Come i rapporti tra gli aristocratici in Senato, così anche le relazioni private erano improntate a precise regole cerimoniali che evidenziavano il rango socio-politico degli interessati. Nella *salutatio* la stanza dove avveniva l'incontro e l'ordine di successione nel saluto mettevano in evidenza lo *status* del visitatore e la sua personale vicinanza al padrone di casa. Nei banchetti a cui prendevano parte di norma nove persone distese su tre triclini intorno a un tavolo, ciascun posto aveva un diverso valore. L'importanza di queste regole, che risultano alquanto estranee a una società attuale in larga misura egualitaria, documentano i conflitti che potevano nascere in caso di inosservanza.

Come doveva organizzare un imperatore la sua casa, chi doveva ricevere, quale spesa sostenere e a quale cerimoniale attenersi? Come doveva strutturare i suoi rapporti «personali» con l'aristocrazia? Come si è già detto, Augusto e Tiberio potevano difficilmente costituire dei modelli. La loro tendenza a tenere il più basso

profilo possibile ebbe il risultato di lasciare in vita le antiche forme, all'apparenza immutate, ma di fatto sempre più impraticabili. La casa dell'imperatore era piccola, modesto l'arredo, grande la ressa nella *salutatio*, per la quale in certe occasioni accorreva l'intera aristocrazia. Dato che anche i banchetti continuarono ad avere le usuali dimensioni, Augusto fu costretto, come ci dicono le fonti, a organizzarli di continuo, arrivando spesso tardi o andando via prima per mancanza di tempo. Negli ultimi anni del regno di Tiberio, quando l'imperatore viveva ritirato a Capri, non ci fu più a Roma una «casa» imperiale. Come doveva organizzare il nuovo imperatore la sua dimora? Doveva continuare a mantenerla per splendore e magnificenza al di sotto del livello da lungo tempo usuale presso l'aristocrazia? Doveva invitare regolarmente alla *salutatio* tutto il Senato e i più eminenti cavalieri? Nei banchetti serali doveva circondarsi di vecchi uomini riveriti e rispettarne il rango?

Tiberio, che alla sua morte lasciò più di due miliardi di sesterzi, incarna l'esempio di come la virtù del risparmio, in quanto tale, non fosse in grado di rendere popolare un imperatore romano. Di Caligola viene riferito che sperperò questa cifra e altro denaro in uno (Svetonio) o due anni (Cassio Dione). La maggior parte di essa venne senza dubbio drenata dalle ingenti donazioni elargite all'inizio del suo regno al popolo di Roma e ai soldati, ma una parte considerevole sembra essere stata dirottata verso la gestione della propria casa, con livelli di spesa molto superiori a quelli delle dimore aristocratiche. A Roma, sul Palatino, si avviarono numerose opere architettoniche. I diversi palazzi imperiali vennero estesi fino al Foro, così che quasi tutta la collina, che costituiva il più elegante quartiere di Roma, fu occupata esclusivamente da edifici dell'imperatore.

Anche fuori Roma Caligola intraprese un'ampia attività edilizia, di gran lunga superiore a quella dell'aristocrazia. Le fonti parlano di ville e residenze di campagna, dove il consueto inglobamento e assoggettamento della natura e del paesaggio raggiunse forme mai viste prima. Caligola si sarebbe sentito spinto a realizzare ciò che era considerato irrealizzabile: «Per tale motivo vennero gettate dighe nel mare tempestoso e profondo, furono tagliate rupi di selce durissima, elevate pianure all'altezza delle montagne con l'apporto di terra e livellate le cime più alte a forza di scavi; e tutto ciò avveniva con incredibile rapidità» (Svet. *Cal.* 37, 3). Per i suoi viaggi fece costruire navi «con poppe ornate di gemme e vele dai colori sgargianti, e dove si trovavano grandi quantità di terme, portici e sale da pranzo, e un'estrema varietà di viti e alberi da frutto; e su di esse, banchettando di giorno fra danze e musiche, navigava lungo le coste della Campania» (Svet. *Cal.* 37,2).

Sorprende che della cerimonia della *salutatio*, che Caligola teneva di mattino nella sua casa romana, sia rimasto nelle fonti soltanto un accenno, dal quale è possibile dedurre che essa avveniva regolarmente. Filone narra che il re Giulio Agrippa durante il suo soggiorno a Roma si recava di mattino a salutare l'imperatore «come al solito» (Phil. *leg.* 261) e che erano presenti altre persone. La mancanza di ulteriori notizie in proposito potrebbe essere riconducibile al tentativo, ravvisabile anche altrove nelle fonti aristocratiche, di far dimenticare retrospettivamente i contatti e i rapporti personali avuti con il sovrano e a cui erano obbligati soprattutto i senatori quali suoi «amici». Non è perciò possibile stabilire se nella *salutatio* Caligola abbia seguito o meno nei primi due anni di regno la consueta prassi cerimoniale. Non lo ha fatto di

certo per i banchetti, allestiti con estremo lusso e fin dall'inizio non rispettosi dell'etichetta.

Sembra che già Macrone esortasse il giovane principe a non prendere parte con troppo entusiasmo alle rappresentazioni coreutiche e musicali che accompagnavano i convivi, a non ridere sguaiatamente alle battute oscene e a non addormentarsi nel mezzo del banchetto, perché tutto questo non si addiceva alla dignità imperiale. In seguito, Caligola infranse le regole di attribuzione dei posti: le due sorelle potevano sedere alla sua destra, collocazione di norma riservata alla moglie o ai figli, e la consorte poteva occupare a sua volta il posto più importante, quello alla sua sinistra. Le fonti narrano che lo zio Claudio, quando faceva tardi, riusciva a trovare spazio solo a stento e dopo diversi tentativi.

Oltre al dispregio dell'etichetta, le fonti rimproverano a Caligola anche la scelta dei commensali. L'imperatore, sostenitore della fazione circense dei «Verdi» e frequente ospite della loro sede, non esitava a invitare ai banchetti il noto auriga Eutico, al quale fece donare in una occasione due milioni di sesterzi. I senatori continuavano però a considerare l'invito a un banchetto imperiale un segno di particolare distinzione. Tra i commensali c'erano consoli in carica, nobili dame con i mariti, nonché il futuro imperatore Vespasiano, ospite alla tavola di Caligola durante il periodo in cui fu pretore, un onore che ricambiò pronunciando in Senato un discorso adulatorio in sua lode.

In questi banchetti, oltre a vedere disatteso il consueto cerimoniale, l'aristocrazia si trovava davanti a un lusso esorbitante. Venivano servite pietanze ricoperte di sfoglie d'oro, si creavano nuovi tipi di piatti, e Caligola - a quanto si dice - beveva perle preziose sciolte nell'aceto. Tutto questo viene condannato nelle fonti antiche e spesso anche negli studi moderni come uno sperpero più o meno insensato. Ma l'esibizione del proprio stato sociale aveva anche un chiaro significato e dunque una latente dimensione politica. Come già detto, tra i membri della classe senatoria e dell'ordine equestre si faceva a gara per avere la casa più bella e il numero maggiore di ospiti di rango, gara che, quasi per una sorta di compensazione, sembra essersi ancor più accentuata dopo l'avvento dell'Impero e la perdita di potere effettivo da parte dell'aristocrazia. Tacito riferisce che nel periodo che va dall'inizio del potere assoluto di Augusto fino alla morte di Nerone il «lusso della tavola» era praticato senza badare a spese: «Quanto più uno si metteva in luce ostentando larghezza di mezzi, case lussuose e un fastoso tenore di vita, tanto più si imponeva per celebrità e vaste clientele» (Tac. *ann.* 3,55, 1 sg.).

Le fonti menzionano di frequente casi di sperpero da parte dell'aristocrazia. La successiva moglie di Caligola, Lollia Paolina, avrebbe indossato in un'occasione non particolarmente solenne gioielli per il valore di 40 milioni di sesterzi, quaranta volte il patrimonio minimo di un senatore, beni che le derivavano non dal suo ruolo di imperatrice, ma dalla eredità paterna. Anche le perle sciolte nell'aceto avevano un significato particolare: la celebre regina egiziana Cleopatra sembra avesse scommesso con il suo amante Marco Antonio di essere in grado di spendere per un banchetto 10 milioni di sesterzi, scommessa da lei vinta grazie appunto a questo espediente. Il «lusso» e lo «sperpero» esibiti da Caligola nella sua casa documentano dunque la sua irraggiungibile superiorità, simile a quella di un monarca, che

sbaragliava l'aristocrazia nell'ultimo campo in cui essa cercava di competere con l'imperatore. Tacito racconta nel passo sopra citato che le famiglie dell'antica aristocrazia repubblicana, la cosiddetta nobiltà, un tempo ricche e famose per il loro nome, finirono con il rovinarsi nella prima età imperiale a causa della passione per il lusso.

Anche l'atteggiamento di Caligola in pubblico ignorava in larga parte il codice di comportamento praticato dagli aristocratici. La rinuncia a saluti disciplinati da un complesso cerimoniale ebbe un riscontro positivo in quanto facilitò i contatti con l'imperatore nelle strade e nelle piazze romane. Ma la condotta informale sembra aver travalicato i limiti consentiti alla classe aristocratica. Le esortazioni rivolte da Macrone al giovane imperatore perché non mostrasse troppo entusiasmo nei giochi circensi e negli spettacoli teatrali restarono inascoltate. Caligola divenne un attivo sostenitore di una delle quattro fazioni del circo. Il suo amore per le corse dei cavalli lo indusse a far costruire nei giardini vaticani un proprio stadio, il Gaianum, in cui si esibiva come auriga. Aulo Vitellio, figlio di un console e per qualche mese futuro imperatore romano, riuscì a conquistarsi il favore di Caligola grazie a questa passione comune che gli costò però, stando a quel che dice Svetonio, l'infortunio a una gamba. L'interesse di Caligola per i giochi gladiatori e i combattimenti con le fiere era, a quanto sembra, così forte da spingerlo a usare, negli addestramenti e nei duelli, armi da combattimento. Era anche appassionato di teatro. Si circondava dei divi dell'epoca, come l'attore Apelle, che per qualche tempo fece parte del suo seguito, o il celebre pantomimo Mnestre, con cui ebbe rapporti talmente stretti da fomentare in seguito voci circa una loro presunta relazione omosessuale.

Il suo amore per le corse di cavalli, i combattimenti e le rappresentazioni teatrali non lo differenziava troppo dalla gioventù aristocratica del tempo. Così, di Augusto si racconta che invitava a partecipare nel circo a corse ippiche, giochi o combattimenti con fiere i giovani rappresentanti della nobiltà, cioè delle più aristocratiche famiglie romane, oltre a gladiatori appartenenti all'ordine equestre. Anche i figli dei senatori che prendevano parte ai duelli organizzati da Caligola dovevano conoscere bene questa tecnica di lotta. C'è inoltre da tener presente che i giochi a Roma non avevano una mera funzione di intrattenimento. Rilevante era non solo che l'imperatore li indicasse, ma anche il tipo di comportamento che teneva. Le arene romane erano il luogo più importante di comunicazione diretta tra l'imperatore e il popolo. Nei giochi si potevano indirizzare al sovrano applausi o fischi come manifestazione di consenso o critica. La folla avanzava spesso in coro richieste che per l'imperatore, messo a contatto con il popolo, era difficile respingere. La sua presenza ai giochi metteva in risalto la vicinanza ai sudditi ed era oggetto di attenta osservazione. Di Augusto le fonti dicono che dedicava particolare attenzione ai giochi che presenziava, «sia per evitare le critiche in cui ricordava che era incorso suo padre Cesare, il quale durante lo spettacolo passava il tempo a leggere lettere e libelli o a rispondere ad essi, sia per amore dello spettacolo stesso e per il piacere che ne provava che non dissimulò mai e anzi spesso confessò con semplicità» (Svet. *Aug.* 45, 1).

L'entusiasmo giovanile per il circo e il teatro non era dunque a Roma qualcosa di particolare e la partecipazione dell'imperatore a tali spettacoli era gradita al popolo. Tuttavia sembra che Caligola, combinando entrambe le cose, abbia superato i limiti

posti al comportamento in pubblico di un imperatore. Nelle rappresentazioni prendeva partito per questo o quell'attore e si infuriava se il popolo non si mostrava d'accordo con lui, applaudendo quelli che non gli piacevano. «Quando cantava o ballava, era preso da un tale trasporto che, anche durante gli spettacoli pubblici, non riusciva a trattenersi dall'accompagnare con la voce l'attore tragico che recitava o dal ripetere in presenza di tutti i gesti dell'istrione, come se volesse lodarli o correggerli» (Svet. *Cal.* 54, 1). Tutto questo significava dal punto di vista dell'aristocrazia che il giovane diventato imperatore si comportava «come uno del basso popolo» (Cass. Dio 59, 5, 4).

Nella gestione domestica e nella condotta in pubblico Caligola non si adeguava dunque al ruolo a cui si atteneva nella propria azione politico-istituzionale. Se quest'ultima era improntata a moderazione e accortezza e trovava generale apprezzamento, in ambito privato il sovrano sfruttava senza alcuna remora le opportunità che gli derivavano dalla sua eminente posizione. Il lusso che dispiegava era uno schiaffo per il fasto delle case aristocratiche. La sua informalità nei rapporti personali non rispettava l'esigenza aristocratica di un preciso cerimoniale nei contatti con l'imperatore. La sua passione per il circo e la sua vicinanza agli attori e agli aurighi ribaltava le norme di comportamento nobiliare. E se nella propria casa si elevava al di sopra del patriziato, nelle arene dimostrava mancanza di dignità imperiale, anzi aristocratica. Per la sua condotta si possono addurre varie spiegazioni: una troppo ridotta socializzazione con il mondo aristocratico a causa della lunga assenza da Roma durante gli anni di Capri; il gusto nell'assaporare nuove e quasi illimitate possibilità di azione, dopo anni vissuti nella paura e nell'oppressione; infine le incertezze del ruolo imperiale lasciategli dai predecessori. La questione era ora: come avrebbe reagito alla lunga l'aristocrazia romana al comportamento di Caligola? Non c'era mai stato a Roma un giovane imperatore amante del circo e delle spese folli.

4. La morte di Drusilla

Il 10 giugno dell'anno 38 moriva inaspettatamente Drusilla, la sorella preferita di Caligola e da lui nominata unica erede durante la malattia che aveva fatto temere per la sua vita. Si racconta che la perdita lo abbia addolorato a tal punto da non essere stato in grado di partecipare alle sontuose esequie pubbliche con cui volle onorarla. Così come nella gioia, anche nel dolore - osserva in modo critico Seneca - si abbandonava a manifestazioni per nulla adatte a un imperatore. Per evitare qualsiasi contatto, si ritirò nella residenza sui Colli Albani, dove cercò di distrarsi dedicandosi a giochi da tavolo. Percorreva senza meta la campagna con barba e capelli incolti, lasciati crescere in segno di lutto.

Caligola fece accordare a Drusilla onori eccezionali. In aggiunta a tutti gli omaggi tributati a suo tempo a Livia, venne divinizzata per decreto del Senato, cioè assunta tra gli dèi, onoranza riservata in precedenza ai soli Giulio Cesare ed Augusto. Nella Curia venne collocata un'immagine d'oro di Drusilla e nel Tempio di Venere nel Foro

una statua grande quanto quella della dea. Caligola stabilì inoltre che le sarebbero stati anche dedicati un tempio e un collegio sacerdotale. Tutte le donne avrebbero prestato giuramento in suo nome e lo stesso avrebbe fatto da quel momento in poi anche l'imperatore. Nel giorno della nascita di Drusilla si sarebbero organizzati giochi magnifici. Nelle città dell'Impero sarebbe stata onorata come Panthea, «Dea di tutto», norma tradotta in pratica, come attestano le iscrizioni dell'Oriente greco. A Roma si controllò con estrema severità l'osservanza delle misure per il lutto. Venne proibito di frequentare terme o di organizzare banchetti. Sembra sia stato giustiziato per lesa maestà un uomo che vendeva acqua mescolata a vino. Il senatore Livio Gemino dichiarò sotto giuramento di aver visto Drusilla salire in cielo e conversare con gli dèi e augurò a sé e ai suoi figli la morte se mai avesse mentito. L'adulazione ebbe in questo caso successo, diversamente da quanto era accaduto per la malattia di Caligola: l'uomo venne ricompensato con un milione di sesterzi.

Seneca scrive che all'epoca non si sapeva se l'imperatore volesse vedere di più sua sorella compianta o divinizzata, e definisce la reazione di Caligola eccessiva. Anche secondo alcuni studiosi moderni si coglierebbero nel comportamento del sovrano stranezze che spingerebbero a ipotizzare addirittura un crollo psichico. Senza dubbio le sue manifestazioni attestano un turbamento fuori del normale. Ma contro la tesi di un dolore sfrenato sta il fatto che, nel quadro delle concezioni religiose del tempo, non era eccezionale la divinizzazione di un sovrano defunto e che Drusilla era stata da lui designata come erede al trono. Se la divinizzazione della sorella è il primo caso di elevazione di una donna della famiglia imperiale al Pantheon romano, non rimarrà però l'ultimo. Lo stesso onore verrà in seguito riservato ad esempio a Livia sotto Claudio o a Poppea Sabina sotto Nerone.

Che gli onori eccezionali tributati alla defunta Drusilla fossero anche una celebrazione dinastica, lo dimostra il comportamento del tutto razionale tenuto da Caligola di lì a poco. Veniva infatti adesso a riaprirsi la questione dinastica che, come era apparso chiaro l'anno prima, poteva portare facilmente a pericolose turbolenze in caso di malattia dell'imperatore. Pochi mesi dopo la morte della sorella, Caligola si sposò di nuovo. Scelse Lolliia Paolina che spiccava per grande bellezza e - come già ricordato - per altrettanto grande ricchezza. Era già sposata con Publio Memmio Regolo, un console, a quell'epoca governatore della Mesia, della Macedonia e dell'Acaia. Secondo Svetonio questi avrebbe accordato il divorzio e chiesto anzi a Caligola di sposare la moglie. Anche qui nulla di strano. Nella Roma imperiale i matrimoni aristocratici facevano parte di un progetto politico-familiare e solo di rado procedevano di pari passo con i sentimenti amorosi, per soddisfare i quali un senatore romano aveva a disposizione una sufficiente offerta di donne libere e non libere. Nel caso specifico, il legame con l'imperatore, che sarebbe scaturito dal matrimonio, era senza dubbio per Regolo assai più allettante che continuare a stare accanto a sua moglie. Lui stesso fu presente a Roma alle nozze e mantenne la carica provinciale fino all'età di Claudio.

Anche questo matrimonio non durò troppo a lungo. Probabilmente nell'estate dell'anno seguente Caligola vi pose fine, «apparentemente», come scrive Cassio Dione, perché la moglie era sterile, di fatto perché se ne era stancato.

Tacito attesta che il motivo apparente è quello reale. Quando l'imperatore Claudio nel 48 volle stipulare un nuovo matrimonio, gli si raccomandò appunto la stessa Lollia Paolina con l'argomentazione che non aveva avuto figli e che un matrimonio con lei non avrebbe determinato complicazioni dinastiche in seno alla famiglia imperiale. Dieci anni dopo la nobile dama continuava dunque a essere presa in considerazione per il ruolo di imperatrice e non si avevano dubbi sulla sua effettiva sterilità. Il matrimonio di Caligola e la sua successiva separazione non dipesero quindi dal capriccio, ma ebbero probabilmente un effetto collaterale imprevisto, anche se inevitabile: Emilio Lepido, che da circa un anno coltivava la speranza di poter succedere al trono, capì ora che con la morte di Drusilla e il nuovo matrimonio di Caligola era definitivamente tramontata tale opportunità. Che non gli fosse facile accettarlo, sarebbe emerso con chiarezza un anno dopo.

5. L'Impero

L'Impero romano, conquistato nei secoli della Repubblica, costituiva la base del potere dei sovrani romani. Le tasse riscosse nelle province ne alimentavano la sconfinata ricchezza. Le legioni di stanza nelle regioni dell'Impero erano, insieme alle truppe scelte e alle forze d'ordine paramilitari a Roma, il pilastro su cui si fondava la loro posizione. Tali elementi rappresentavano però al tempo stesso un pericolo potenziale per gli imperatori. Al vertice delle province si trovavano - tranne rare eccezioni - governatori provenienti dal ceto senatorio che, oltre a svolgere, a livello territoriale, compiti politico-istituzionali, amministrativi e giurisdizionali, concentravano nelle loro mani anche il comando supremo delle legioni ivi acquisite, i cui generali erano a loro volta senatori romani. Per lunga tradizione, posizione sociale ed esperienza politica, venivano presi in considerazione per funzioni di comando nelle province dell'Impero solo membri del ceto senatorio. Per riuscire a esercitare il suo potere, segretamente contestato dall'aristocrazia, l'imperatore era costretto a fare assegnamento proprio su quel ceto. L'esercito di stanza nelle province, il pilastro su cui, a partire dalle guerre civili della tarda Repubblica, si basava la sua *potestas*, poteva perciò rappresentare in caso di crisi una minaccia gravissima. Oltre a scegliere per quei posti così delicati gli uomini «giusti», cioè personaggi non troppo eminenti, erano in primo luogo due le strategie con le quali un imperatore poteva circoscrivere i conflitti potenziali e utilizzare viceversa l'Impero per consolidare la propria posizione: stabilire una vicinanza personale con i soldati e svolgere un'attività di patronato nei confronti delle popolazioni provinciali, cioè soprattutto dei maggiorenti delle città dell'Impero. Questi due obiettivi richiedevano risorse finanziarie, anzi, nella migliore delle ipotesi, la presenza del sovrano nelle province.

L'ultimo viaggio di un imperatore in provincia, un soggiorno di Augusto in Gallia, datava a quasi cinquant'anni prima. Durante tutto il suo regno Tiberio non lasciò mai l'Italia. Caligola, che nel completare i ranghi dell'ordine equestre tenne in particolare considerazione i maggiorenti provinciali, mostrò, sotto questo aspetto, un eccezionale

attivismo rapportato alla brevità del suo regno. Poche settimane dopo la morte di Drusilla, intorno alla metà del 38, partì per un viaggio in Sicilia. Fece iniziare la costruzione di un grande porto con magazzini presso la città di Reggio, in modo da stanziarvi il grano delle navi provenienti dall'Egitto. Il porto, che serviva probabilmente per l'approvvigionamento dell'Italia meridionale, costituì, secondo Flavio Giuseppe, l'atto più utile del regno di Caligola. In occasione della sua visita a Siracusa, l'imperatore organizzò giochi, probabilmente in onore di Drusilla, e fece ricostruire i templi e le antiche mura in rovina della città.

Seneca, Svetonio e Cassio Dione non menzionano affatto la costruzione del porto e si limitano ad accennare brevemente al viaggio in Sicilia. Per la città di Siracusa potrebbe invece essersi trattato del più importante evento della sua storia recente. Come sappiamo da altri casi, la visita dell'imperatore costituiva un'occasione estremamente importante che prevedeva fastose cerimonie di accoglienza e il tributo di molteplici onori da parte dei maggiorenti e dell'intero popolo. Da parte sua l'imperatore, rispondendo con giochi, generose elargizioni e iniziative edilizie, assumeva il ruolo di benefattore della comunità, ruolo al quale i siracusani potevano richiamarsi in occasioni future. Caligola sembra aver accordato l'onore della sua visita anche ad altre città siciliane, come Messina, che avrebbe abbandonato prima del tempo per la minaccia di un'eruzione dell'Etna.

Dopo il ritorno a Roma, prese soprattutto misure a beneficio dell'Urbe. In ottobre partecipò personalmente con i suoi pretoriani allo spegnimento di un incendio, fatto che gli valse lodi generali. Nel 38 iniziò la costruzione di nuovi acquedotti per l'approvvigionamento della metropoli, l'Aqua Claudia e l'Anio Novus, che dal Tevere portavano acqua a Roma, due grandi imprese edilizie che furono completate sotto il suo successore Claudio.

Infine in questo anno devono essere stati avviati i preparativi di una grande campagna militare contro la Germania. Le cronache relative all'anno 39 documentano come a tal fine siano state richiamate da tutto l'Impero legioni e truppe ausiliarie, dando così il via ad ampi reclutamenti e alla raccolta di un'enorme quantità di viveri e provviste. I soldati coinvolti nell'impresa furono, a quel che riferiscono le fonti, da 200.000 a 250.000. Nel quadro dei preparativi potrebbe anche essere nato il progetto, menzionato da Svetonio, della costruzione di una città sulle Alpi. Occasione della spedizione militare furono gli attacchi delle tribù germaniche contro la Gallia, ma il vero motivo potrebbe essere stato l'intento del giovane imperatore di riprendere, ispirandosi alle gesta paterne, la guerra di conquista della Germania, procurandosi così gloria militare. Il successo nelle armi continuava a essere la più importante fonte di prestigio nel mondo romano, in grado di rafforzare la dedizione dei soldati all'imperatore e la preminenza di quest'ultimo in seno all'aristocrazia. Già le guerre in Spagna di Augusto negli anni dal 27 al 24 a.C. avevano dimostrato come in questo modo si potessero efficacemente eludere i conflitti interni e consolidare con una vittoria all'estero la propria posizione a Roma. L'importanza che aveva la gloria militare è anche desumibile dal fatto che il trionfo a Roma, onore tradizionalmente concesso al generale vittorioso, rimase riservato in età imperiale, tranne poche eccezioni, soltanto all'imperatore, al quale era formalmente affidato il comando

supremo. I preparativi bellici rivelano quindi come Caligola intendesse servirsi delle risorse dell'Impero per rafforzare la propria posizione.

I piani contro la Germania andarono di pari passo con le misure adottate in Oriente. Qui, dal Bosforo alla Tracia, dalla Siria alla Palestina, c'era una corona di regni satelliti entro l'orbita romana che già Tiberio, di fronte ai disordini interni e alla pressione dei Parti, aveva pensato di ricondurre in qualche misura sotto l'amministrazione imperiale. Nel 37 Caligola aveva elevato al trono due sovrani, elargendo loro munifici doni: Giulio Agrippa in Giudea e Antioco IV Epifane in Commagene. I due avevano trascorso una parte della loro giovinezza a Roma, dove continuarono a soggiornare anche una volta assunta la corona. Caligola, legato ad Agrippa forse fin dai tempi trascorsi a casa di Antonia, ma al più tardi dal soggiorno a Capri, all'indomani dell'ascesa al trono gli fece attribuire dal Senato il rango pretorio.

Alla fine del 38 Caligola creò altri regni in Asia Minore e nel Vicino Oriente. Ai tre figli di Coti, sovrano dei Traci, e cioè Remetalce, Polemone II e Coti, imparentati con l'imperatore in quanto discendenti di Marco Antonio e Cleopatra, nonché a Soemo, membro di una famiglia di principi locali, e a Mitridate, pronipote del celebre Mitridate, vennero attribuiti regni che si estendevano dal Mar Nero all'Armenia Minore. Caligola fece confermare tali provvedimenti da un decreto del Senato. Lui stesso celebrò le intronizzazioni con solenni rituali che ebbero luogo nel Foro, sui Rostri. La creazione di Stati satelliti rientrava probabilmente in un più ampio progetto per le regioni orientali dell'Impero. Sappiamo che Caligola intendeva ricostruire il palazzo di Policrate a Samo e tagliare l'istmo di Corinto, entrambe imprese dal forte contenuto simbolico riconducibili alle tradizioni dei sovrani ellenistici, ma anche al dittatore Giulio Cesare, ultimo ad accarezzare, dopo il tiranno corinzio Periandro e il re macedone Demetrio Poliorcete, l'idea di aprire un istmo. Del progetto di Caligola di un viaggio ad Alessandria e in Oriente, ispirato a quello compiuto dal padre Germanico e che si profilò due anni dopo, si parlerà più avanti.

Alla fine del 38 quale era l'opinione dell'aristocrazia senatoria romana sull'imperatore Caligola, giunto nel frattempo alla soglia dei 26 anni? Come si conciliavano tra loro tutte queste sue iniziative? Si era liberato in breve tempo con una risolutezza priva di scrupoli del suo rivale al trono e dei potenti favoriti di Tiberio. Nell'ambito delle istituzioni politiche interpretava abilmente la parte dell'imperatore sollecito degli interessi del Senato. Nella sua dimora dispiegava un lusso fastoso che lo elevava al di sopra degli altri membri dell'aristocrazia. Al circo e a teatro condivideva e conquistava l'entusiasmo della gente semplice. Attuava una serie di misure politiche necessarie e ben ponderate - dal completamento dei ranghi dell'ordine equestre all'approvvigionamento idrico di Roma - contro cui difficilmente si sarebbero potute muovere obiezioni. Visitava le città della Sicilia, riorganizzava le regioni al confine est dell'Impero, coltivava amicizie con re orientali e progettava dispendiose campagne militari contro i Germani che, in caso di vittoria, avrebbero notevolmente rafforzato la sua posizione di imperatore. E tutto questo nel giro di venti mesi, di cui forse due trascorsi a letto ammalato.

Non sorprenderà che cominciasse a serpeggiare un certo malcontento tra qualche vecchio console di alto rango, capace di influenzare gli orientamenti in Senato. Per di più circolavano voci come questa: quando Caligola durante un banchetto a Roma,

a cui partecipavano alcuni sovrani - forse gli stessi sopra menzionati -, li senti questionare a proposito della nobiltà delle rispettive famiglie, non poté trattenersi dall'esclamare in greco, citando un verso di Omero: «Uno sia il capo, uno il re!» (Omero, *Iliade* 2, 204 sg.).

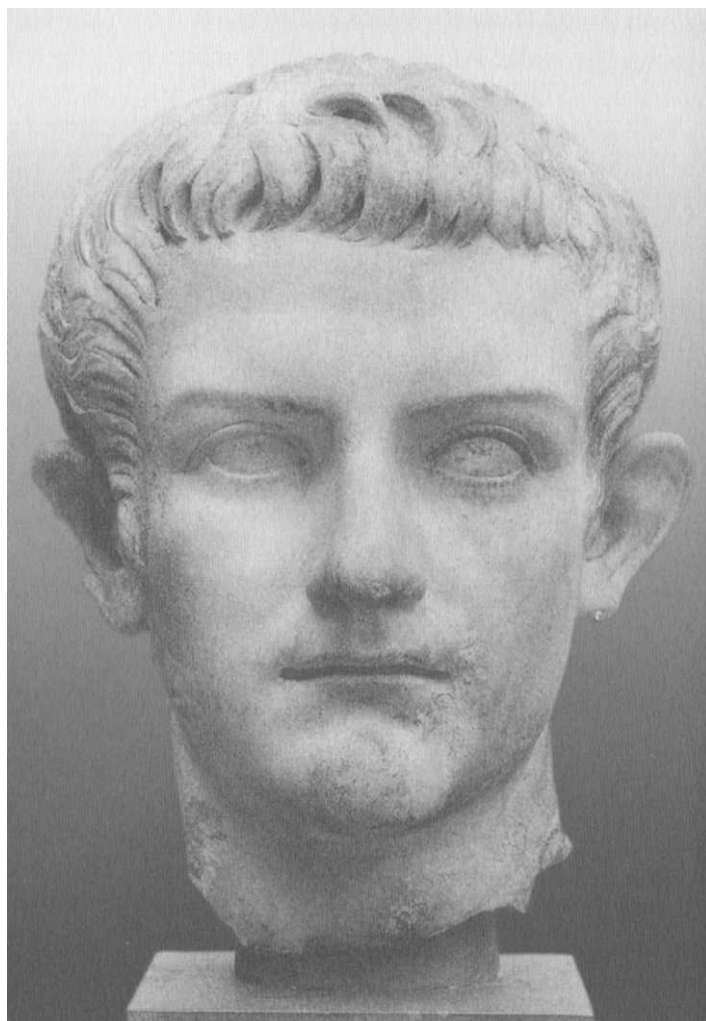


Figura 4 - Copenhagen, Glittoteca Ny Carlsberg 637a (inv. 2687); foto: Jo Seising

III. L'ESASPERAZIONE DEI CONFLITTI

1. La congiura dei consolari

«Nel primo e nel secondo anno, Gaio resse l'Impero con grande saggezza. La sua moderazione gli conquistò grande popolarità sia presso i Romani sia tra i loro sudditi». Con queste parole Flavio Giuseppe sintetizza l'epoca del regno di Caligola fin qui illustrata (Ios. *ant. Iud.* 18,256). In effetti ancora all'inizio dell'anno 39 l'imperatore sottolineava con gesti simbolici il suo rispetto per l'aristocrazia senatoria. All'assunzione del suo secondo consolato il 1° gennaio e al momento della sua rinuncia appena 30 giorni dopo prestò l'usuale giuramento, al pari di tutti gli altri consoli, sui Rostrum al Foro, dimostrando di considerarsi un senatore come gli altri. Il suo collega Lucio Apronio esercitò la carica per sei mesi, mentre a Caligola subentrò il *praefectus urbis* Sanquinio Massimo. «Anche durante quei giorni e in quelli successivi», aggiunge bruscamente Cassio Dione nella sua cronaca degli eventi dell'inizio del 39, «morirono molti maggiorenti in seguito ad una condanna (peraltro furono diversi coloro che pur essendo stati scarcerati vennero puniti a causa di quei delitti per cui erano stati arrestati da Tiberio), mentre molta altra gente di diverso rango perse la vita combattendo nelle arene» (Cass. Dio 59, 13, 2 sg.).

Cos'era accaduto? Come si arrivò a questi eventi improvvisi, davvero sorprendenti dopo i primi due anni di regno? Perché vennero condannati numerosi «maggioenti» (*protoi*), un termine con cui Cassio Dione definisce di solito i consolari, il più alto livello dell'aristocrazia senatoria, e con loro «molta altra gente»? L'accento al fatto che alcuni di essi erano stati perseguiti per crimini analoghi già sotto Tiberio e poi liberati da Caligola induce a pensare a delitti di lesa maestà, e per l'esattezza - dato che non c'è alcun indizio di scritti diffamatori o di atti oltraggiosi nei confronti del giovane imperatore - al caso più grave di tale fattispecie, la congiura. La menzione di condanne a morte dimostra come la punizione degli accusati sia avvenuta nel rispetto della legge, dunque probabilmente davanti al tribunale del Senato. Ma Cassio Dione, l'unica fonte a nostra disposizione interessata a una sequenza cronologica degli eventi, non spende parola per chiarire se ci fosse stata effettivamente una congiura o semplicemente delle denunce. Né viene fornita una datazione precisa dei fatti. Anche in altri passi del LIX libro della *Storia romana* di Cassio Dione gli eventi restano a volte senza motivazione, ma qui, nel momento in cui si registra un capovolgimento sostanziale nella condotta di Caligola, si ha l'impressione che lo storico o le fonti su cui egli basa la sua narrazione tacciano volutamente sui retroscena.

Anche gli altri autori non forniscono alcun appiglio. Svetonio menziona insieme diverse congiure, limitandosi a datare cronologicamente solo l'ultima, quella andata a buon fine. Allo stesso modo i contemporanei Seneca e Filone non mostrano alcun interesse per complotti che possano spiegare il successivo comportamento dell'imperatore. Le carenze delle fonti hanno per conseguenza che anche nella maggior parte delle moderne biografie di Caligola rimangono oscuri i primi mesi

dell'anno 39, il periodo in cui si realizzò un radicale mutamento nei rapporti tra il sovrano e l'aristocrazia.

Secondo alcune fonti, il futuro imperatore Domiziano avrebbe affermato che si era disposti a credere a una congiura solo quando fosse andata a segno. Se si mettono insieme tutti gli elementi di cui si dispone, si può arrivare anche nel nostro caso a una conclusione analoga. Cassio Dione, subito dopo il passo citato, accenna a dissapori tra Caligola e il popolo. Durante gli spettacoli la folla si sarebbe rivolta con urla insistenti contro i delatori, chiedendone la consegna. Anche questa notizia documenta come, per la prima volta durante il suo regno, imperversassero le denunce nei confronti di un numero rilevante di alti aristocratici con vasto seguito popolare e come fossero in corso numerosi processi.

Dopo un discorso tenuto di lì a poco da Caligola in Senato - di cui occorrerà ancora occuparsi più avanti - i senatori gli espressero il loro ringraziamento per «non essere stati condannati a morte come gli altri», il che consente di concludere che a essere ritenuti colpevoli di quel crimine erano molti di più. Da qui la decisione di offrire un sacrificio annuale alla «clemenza» di Caligola. Clemenza (in greco *philantropia*, in latino *dementici*) è il termine tecnico con cui si indicava la magnanimità che un sovrano dimostrava nei confronti di chi gli si era opposto. Infine i senatori decretarono, oltre ad altri onori per l'imperatore, un'*ovatio*, un trionfo in «piccolo», usato per vittorie minori, «dal momento che aveva sconfitto alcuni nemici» (Cass. Dio 59, 16, 10).

Gli indizi fanno dunque pensare al seguente svolgimento dei fatti: all'epoca delle sue dimissioni da console, il 30 gennaio, venne scoperta una congiura che vedeva coinvolti vasti ambienti dell'aristocrazia senatoria. L'elemento particolare stava nel fatto che le menti del complotto non erano vecchi nemici della famiglia di Germanico o ex sostenitori di Gemello, contro cui Caligola aveva proceduto subito dopo la guarigione. Alcuni di loro - come viene esplicitamente affermato - erano stati citati in giudizio per delitti analoghi già sotto Tiberio, in un'epoca dunque in cui non si correvano rischi se si era ostili alla famiglia di Germanico o se si appoggiava Gemello, comportamenti, al contrario, da cui era possibile sperare qualche vantaggio. Non c'è dunque alcun indizio che spinga a ipotizzare che si siano regolati vecchi conti in sospeso. Erano stati inoltre i «maggioirenti» dell'aristocrazia, cioè esponenti della classe apicale dei consolari, ad aver ordito la congiura. Si trattava dunque di persone nei cui confronti l'imperatore - nonostante alcuni comportamenti loro sgraditi come l'entusiasmo per gli spettacoli circensi, l'ostentazione del lusso e certi progetti di conquista militare, da cui potevano sentirsi messi in ombra - aveva mantenuto fino allora una condotta nel complesso leale e deferente.

I congiurati furono denunciati e condannati in processi regolari. Fu questa l'unica reazione di Caligola? Cassio Dione, nella sua illustrazione dei fatti della prima metà dell'anno 39, ricorda i processi per corruzione contro senatori che avevano ricoperto cariche pubbliche. Il senatore Gneo Domizio Corbulo aveva più volte lamentato le cattive condizioni delle strade romane sotto il regno di Tiberio. Con il suo sostegno Caligola procedette contro tutti quelli che, in qualità di *curatores viarum*, avevano ricevuto negli ultimi decenni denaro per lavori di manutenzione, senza spenderlo per gli scopi previsti. Questi magistrati e gli imprenditori da loro incaricati furono

costretti a restituire le somme percepite. Cassio Dione elenca inoltre per nome cinque senatori vittime all'epoca della persecuzione imperiale. L'esame di questi casi dimostra però come ciò non basti ad affermare che Caligola avesse voluto togliere di mezzo la classe senatoria.

Appena ritornato dalla Pannonia dove era stato governatore, Gaio Calvisio Sabino, secondo Cassio Dione, venne denunciato e costretto a togliersi la vita insieme alla moglie. Non sappiamo nulla delle accuse contro l'uomo, ma sembra che alla donna sia stato contestato di aver ispezionato le guardie e osservato i soldati nelle esercitazioni durante il soggiorno in provincia. Tacito afferma in un contesto diverso che le accuse contro la nobildonna erano legittime. Girava per l'accampamento in vesti virili e aveva rapporti adulterini con un ufficiale nella sede del comando generale. L'altro senatore dell'elenco, Tizio Rufo, fu costretto a darsi la morte per aver detto che il Senato votava una cosa, ma ne pensava un'altra. Affermazione senza dubbio esatta, ma proprio per questo la denuncia contro di lui potrebbe essere partita non tanto dall'imperatore quanto piuttosto da membri della sua stessa classe, pronti a ogni sorta di intrigo. Al pretore Giunio Prisco sembra siano stati imputati diversi reati, ma, a giudizio di Cassio Dione, la sua vera colpa sarebbe stata la grande ricchezza. Una volta appurato, dopo la sua morte, che l'uomo non era particolarmente benestante, Caligola avrebbe esclamato di essere stato ingannato e che Prisco sarebbe potuto restare in vita. Non è possibile esprimere un giudizio sulla questione perché non vengono menzionate le accuse mosse contro di lui.

Diverso è il caso di un noto retore dell'epoca, Gneo Domizio Afro. Caligola, irritatosi per una iscrizione con cui Afro aveva inteso omaggiarlo, lo avrebbe accusato di persona con un discorso in Senato. L'uomo si sarebbe salvato con un atto di servile sottomissione. Ma la sua vita non deve essere mai stata troppo in pericolo. Cassio Dione scrive che Afro era in buoni rapporti con il liberto di Caligola Callisto e che l'imperatore poco dopo - nella situazione politicamente esplosiva della successiva congiura - lo nominò console. Viene infine menzionato Seneca, sfuggito per un soffio alla morte. Un suo splendido discorso in Senato avrebbe suscitato l'avversione di Caligola. Solo la confidenza di una dama vicina all'imperatore che rivelò come Seneca soffrisse di una avanzata forma di etisia sarebbe riuscita a salvargli la vita. Ma si tratta di notizie non troppo convincenti. Svetonio riferisce che Caligola avrebbe ironizzato sullo stile di Seneca paragonandolo a «edifici di sabbia senza calce», un giudizio che potrebbe uscire dalla bocca di un moderno filologo. Appare dunque difficile che l'arte oratoria di Seneca possa essere stata la causa dei rischi da lui corsi.

Al di là della condanna dei congiurati e dei procedimenti contro i magistrati corrotti non ci sono dunque all'epoca indizi per ipotizzare una persecuzione di membri dell'aristocrazia. La risposta di Caligola alla congiura dei consolari avvenne in altro modo: pur senza impiegare la forza bruta, la sua reazione non mancò per nulla di efficacia.

2. *L'ora della verità*

L'imperatore tenne un discorso in Senato, citato letteralmente da Cassio Dione, in cui espresse posizioni che mai in quel venerabile consesso erano state udite. Si trattò innanzi tutto di un regolamento di conti con i comportamenti tenuti dal ceto senatorio negli ultimi decenni. Caligola rimproverò agli aristocratici e al popolo le consuete critiche - da lui in precedenza condivise - verso il suo predecessore Tiberio. «Poi», scrive Cassio Dione, «esaminando singolarmente i casi di ciascun uomo che era morto, dimostrò, come parve, che i senatori erano stati i responsabili della morte della maggior parte di quelle persone, alcuni per le accuse che avevano mosso, altri con le testimonianze che avevano reso contro di loro, e tutti quanti per i voti di condanna che avevano fornito. Tali accuse, che egli valorizzò proprio sulla base di quegli atti che a suo tempo aveva dichiarato di aver bruciato, le fece leggere ad alta voce da alcuni liberti, aggiungendo queste parole: 'Se Tiberio ha commesso qualche ingiustizia, non avreste dovuto, per Giove, onorarlo quando era in vita, né, in seguito a quello che avete dichiarato e votato, avreste dovuto cambiare idea. E non avete solo trattato Tiberio in modo incostante, ma avete anche innalzato, abbattuto e poi ucciso Seiano: di conseguenza neppure io devo aspettarmi qualcosa di buono da parte vostra'» (Cass. Dio 59, 16, 2-4).

Era un attacco frontale contro l'ordine senatorio riunito a concilio. Caligola, basandosi evidentemente sul lavoro preparatorio e sullo studio degli atti da parte dei suoi liberti, analizzò il comportamento dell'aristocrazia sotto Tiberio. Pose i senatori di fronte al fatto che erano stati alcuni membri del loro ordine a denunciare e condannare a morte ora questo ora quell'imputato per l'opportunistica ansia di guadagnarsi il favore imperiale. Possiamo immaginarci quale trauma sia stato per i membri dell'alto consesso ascoltare i liberti imperiali leggere gli atti contenenti le affermazioni da essi rilasciate nel corso dei processi per lesa maestà e le sentenze a morte emanate da tutti loro insieme. Un colpo ancora più forte potrebbe essere stata la denuncia da parte di Caligola, davanti ai diretti interessati, dell'opportunistica adulazione che da Augusto in poi aveva contraddistinto la comunicazione tra Senato e imperatore. Mettendo davanti ai loro occhi gli onori concessi a Tiberio e Seiano e il comportamento di segno totalmente opposto da essi tenuto dopo la morte dei due - fatti che nessuno poteva negare -, Caligola veniva in sostanza a bollare la condotta dell'aristocrazia come un'ipocrita e mendace simulazione.

Ma c'era di peggio. Caligola lesse un discorso immaginario rivoltogli da Tiberio: «In tutto questo hai parlato bene e hai detto la verità: per questo non devi mostrare benevolenza per nessuno di loro, né devi risparmiare alcuno. Infatti tutti ti odiano e tutti pregano che tu muoia: e ti uccideranno, appena potranno. Quindi non prendere neppure in considerazione il modo in cui tu possa agire per compiacerli e non darti pensiero per le loro chiacchiere, ma preoccupati solo del tuo benessere e della tua sicurezza, che è la cosa più giusta che puoi fare. In questo modo non avrai a soffrire alcun male, mentre godrai delle più grandi gioie, ed inoltre sarai onorato da loro, che essi lo vogliano o no. Ma se invece adatterai l'atteggiamento opposto, ai fini pratici

non trarrai alcun vantaggio e, dopo aver ottenuto una vile reputazione sul piano del nome, non solo non avrai ottenuto nulla di più, ma morirai in modo inglorioso, cadendo vittima di una congiura. Nessun uomo, infatti, si lascia comandare spontaneamente, ma finché teme, blandisce il più forte, e quando poi prende coraggio, si rivale sul più debole» (Cass. Dio 59, 16,5-7). Dopo di che l'imperatore annunciò la ripresa dei processi per lesa maestà, ordinò che le sue disposizioni venissero incise su una stele di bronzo, e abbandonò l'aula senatoria.

Caligola aveva così non solo strappato all'aristocrazia la maschera dal volto, ma aveva anche chiamato per nome ciò che vi si nascondeva dietro: la mancata accettazione del potere imperiale, l'odio verso l'imperatore nutrito dall'aristocrazia, pronta a scagliarsi contro di lui alla prima occasione. Neppure questo era possibile smentire, alla luce della recente congiura organizzata ai suoi danni. Ma l'enormità del discorso non stava in *cosa* Caligola aveva detto. Non c'era bisogno di informare i senatori del loro comportamento. A tutti era chiaro che nel tributare ossequiosi omaggi all'imperatore si compiva un atto di sottomissione, e non era neppure una novità la latente propensione alla congiura. Il fatto inaudito stava nell'*averlo* detto. L'imperatore, rinfacciando al Senato il codice di comunicazione adottato nei suoi confronti, lo rendeva inservibile. I senatori non potevano aderire alla sua metacomunicazione che denunciava la doppiezza del loro atteggiamento. I rapporti di forza impedivano che potessero dargli ragione: «Sì, ti odiamo e ci piacerebbe eliminarti», cosa che probabilmente a quell'epoca corrispondeva ormai a realtà. Il risultato era che restavano impotenti, spiazzati e personalmente umiliati.

Veniva poi ad aggiungersi un terzo fattore: Caligola aveva lasciato cadere la maschera indossata dagli imperatori, il loro tentativo di farsi accettare dall'aristocrazia, comportandosi come se non fossero sovrani assoluti. Le capacità «teatrali», esibite da Augusto per tutta la vita e ricalcate da Caligola stesso nei due primi anni di regno, venivano dunque a essere bollate come menzogna, come «vile reputazione sul piano del nome», capace solo in ultima analisi di mettere a repentaglio la vita del sovrano. Al loro posto Caligola proclamava di rinunciare al riconoscimento da parte degli aristocratici, prevedendo che sarebbe rimasta comunque immutata la loro sottomissione. Con queste parole Caligola sanciva in sostanza la fine del principato augusteo. Denunciava apertamente il paradosso politico dell'epoca, l'ibrido connubio di repubblica e monarchia, e si schierava da una delle due parti, la monarchia.

Come reagirono i senatori? «Al momento», scrive Cassio Dione, «a causa del timore e della mancanza di coraggio, non furono in grado né di proferire alcuna obiezione né di prendere qualche iniziativa. Ma il giorno successivo si riunirono di nuovo e accordarono molti onori a Gaio trattandolo come se egli fosse un uomo assolutamente sincero e leale, poiché si sentivano molto riconoscenti del fatto che non li aveva mandati a morte. Perciò votarono di offrire sacrifici annuali in onore della sua clemenza [...] nell'anniversario del giorno in cui aveva letto quel discorso» (Cass. Dio 59,16,9 sg.). In altre parole: lo adularono e continuarono a praticare esattamente lo stesso tipo di comunicazione che il giorno prima l'imperatore aveva smascherato come ipocrita simulazione. Continuarono a omaggiarlo, come lui stesso

aveva cinicamente previsto. Non avevano altra possibilità. Ma il senso di umiliazione davanti al potere imperiale conobbe una violenta impennata.

Con questo discorso Caligola aveva messo in luce fatti non più occultabili. Anche la congiura organizzata dai consolari aveva rivelato la falsità che improntava i rapporti tra aristocrazia e imperatore. Tuttavia, la congiura si era svolta in segreto, e la punizione dei responsabili da parte del Senato era riuscita a coprire con una mano di vernice la verità venuta alla luce: l'odio verso l'imperatore. Adesso, invece, ci si trovava di fronte a una situazione nuova. Poiché l'imperatore aveva denunciato la doppiezza dei suoi rapporti con l'aristocrazia, da quel momento in poi qualsiasi parola del Senato sarebbe stata interpretata in base a questo assunto: si trattava di parole false e l'imperatore ne era perfettamente consapevole. I senatori ora sapevano che l'imperatore sapeva che essi sapevano che lui sapeva. Per converso, era sbarrata la strada a ogni futuro atto di benevolenza da parte dell'imperatore: chiunque si sarebbe reso conto che il sovrano lo compiva senza crederci. In altre parole: Caligola aveva fatto crollare quella comunicazione «doppia» che era stata fino allora il mezzo più importante per occultare il paradosso di una monarchia innestata su una repubblica. La verità era stata detta, e non c'era più modo di tornare indietro.

Come bisognava comportarsi ora? All'aristocrazia senatoria non restava, per il momento, che continuare come aveva fatto fino allora, raddoppiando anzi gli atti di umiliazione, alla stregua di adulatori smascherati che moltiplicano le lusinghe. E Caligola? Non si limitò a quel discorso, ma sfruttò la situazione venutasi a creare per umiliare l'aristocrazia e ridicolizzarla.

Già sotto Augusto e Tiberio il mantenimento dei tradizionali rapporti di amicizia tra gli aristocratici aveva avuto come effetto che tutti i senatori e i più eminenti cavalieri, indipendentemente dalle effettive relazioni personali, fossero ufficialmente considerati «amici» dell'imperatore. Si recavano di mattina a fargli visita in casa, erano suoi ospiti la sera, lo invitavano ai loro banchetti e lo ricordavano nei testamenti per accattivarsene il favore. Anche qui dominava dunque la simulazione. Caligola, pur avendo demolito ogni cordialità di facciata, costringeva però gli aristocratici a conservare l'abituale codice di comportamento, sapendo che essi non potevano, dati i rapporti di forza, manifestare palesemente la propria ostilità. A quanto sembra, avrebbe concesso a molti il nome di padre, madre, nonno, nonna, a sottolineare un rapporto di stretta amicizia che obbligava a «volontarie» elargizioni di denaro e a donazioni testamentarie. Con un decreto senatorio invitò tutte le persone ancora viventi che avevano concesso lasciti testamentari a favore di Tiberio a devolvere ora a lui l'eredità. In occasione della nascita della figlia, avvenuta poco dopo, chiese gratifiche per l'educazione e la dote della fanciulla, con la motivazione di dover affrontare un aggravio di spese come capofamiglia. Agli aristocratici non restava che pagare, se non volevano causare la propria rovina ammettendo di non essere amici dell'imperatore. Filone narra che Caligola concedeva doni in denaro per costringere i «beneficiari» a contraccambiare con erogazioni ben più alte. «Con il pretesto della sua amicizia», sembra aver rovinato membri particolarmente in vista del ceto senatorio, costretti a sborsare somme enormi per i suoi viaggi e per dargli ospitalità. Alcuni sarebbero arrivati a spendere interi patrimoni per organizzare banchetti in suo onore o sarebbero stati costretti a indebitarsi pesantemente. «Si

giunse dunque al punto di deprecare i segni del favore da lui dimostrato» (Phil. *leg.* 345).

Caligola rispondeva così alla congiura dei suoi «amici» consolari. Dopo aver svelato che l'amicizia tra l'imperatore e l'aristocrazia era una mera finzione, sfruttava la mancanza di alternative dei senatori per umiliarli con cinico sarcasmo. Trattava i suoi «amici» aristocratici, cioè l'aristocrazia nel suo complesso, come se la loro amicizia nei suoi confronti fosse sincera - non potendo nessuno smentire la cosa, tutti si comportavano di conseguenza - e al tempo stesso li danneggiava anche sotto l'aspetto economico. E per di più, davanti alla reazione di impotenza degli interessati, non nascondeva il suo divertimento.

In modo analogo costringeva i senatori a forti spese per organizzare giochi a Roma. In concomitanza con la reintroduzione delle elezioni popolari fece sorteggiare, come in passato, due pretori preposti ai combattimenti nell'arena. Mise all'asta pubblica gladiatori imperiali e con la sua presenza spinse in alto il prezzo, in modo da costringere i partecipanti a compiacerlo, gareggiando con lui. Svetonio non manca di notare come in queste aste Caligola rivelasse un forte senso umoristico a spese dei senatori: «È noto l'episodio di Aponio Saturnino: mentre dormiva tra i banchi, Gaio avvertì il banditore di non dimenticare quell'ex pretore, che con i movimenti del capo indicava il proprio desiderio di aumentare il prezzo, e non acconsentì che si interrompesse l'asta se non quando furono aggiudicati a quello, a sua insaputa, tredici gladiatori per la somma di nove milioni di sesterzi» (Svet. *Cal.* 38,4).

Ma non basta. Cassio Dione, dopo aver parlato delle aste dei gladiatori, riferisce che Caligola invitava alla propria mensa Incitato, il suo cavallo da corsa preferito, gli offriva chicchi di orzo dorato, gli dava da bere in coppe auree e progettava di nominarlo console. Il significato di questo atto, apparentemente privo di senso, ma rimasto forse in assoluto il più celebre compiuto da Caligola, si può desumere da un passo parallelo in Svetonio: oltre a una stalla di marmo, una mangiatoia di avorio e coperte di porpora, Caligola avrebbe regalato al cavallo anche una casa, servitori e stoviglie, perché potessero essere ricevuti con tutti gli onori gli ospiti convocati in suo nome. Avrebbe inoltre avuto l'intenzione di concedere al cavallo il consolato.

Non possiamo più stabilire se a Roma fossero tutti in grado di capire la beffa. Neppure è più possibile accertare se la capisse decenni dopo Svetonio o se - cosa assai più verosimile - la fraintendesse di proposito, dato che se ne servì per raffigurare l'imperatore come pazzo. Non ci sono però dubbi su chi, all'inizio del 39, fosse in grado a Roma di coglierne perfettamente il senso. Le case dei senatori - palazzi, servitù, stoviglie - erano un elemento fondamentale nell'esibizione del proprio stato sociale, oggetto talvolta di concorrenza così rovinosa da spingere a interventi legislativi in materia. Ottenere il consolato e dunque raggiungere il vertice sociale continuava a essere la meta più importante nella carriera di un aristocratico. Gli onori e i riguardi concessi al cavallo imperiale dileggiavano dunque le massime aspirazioni aristocratiche, esponendole al ridicolo. Caligola equiparava il suo cavallo ai consolari, detentori della più alta posizione sociale, e questi a un cavallo.

Oltre alla simbolica umiliazione dei consolari romani, la designazione di Incitato a console serviva a lanciare un altro messaggio: l'imperatore - questo era il senso - poteva nominare console chi voleva. I consolari erano tali per grazia imperiale. Se in

effetti in Senato restava immutato il secolare ordine gerarchico fondato sulle cariche politiche rivestite, la posizione individuale all'interno di questa scala - ferme restando la nascita libera per tre generazioni e la condotta integerrima - era materia su cui decideva ormai l'imperatore. Questi poteva inoltre conferire a chi non era nato libero l'*ingenuitas*, i diritti della nascita libera, ed elevare ad esempio ex schiavi al rango di cavaliere. L'episodio del cavallo, dunque, non solo esponeva al ridicolo i consolari, ma denunciava al tempo stesso una verità sociale estremamente sgradita alla classe dirigente romana: era l'imperatore che decideva la posizione del singolo all'interno della società aristocratica.

Fu dunque questa la reazione di Caligola all'inatteso complotto organizzato dai consolari. Non fece rotolare teste a capriccio, piuttosto intese avocare a sé la posizione che l'aristocrazia poteva occupare in Senato, nei rapporti patronali e nella gerarchia sociale, mettendo i senatori di fronte alla spiacevole realtà della *potestas* imperiale e alla doppiezza del loro comportamento rispetto al nuovo contesto politico. Li costrinse a umiliarsi. Li disonorò con beffardo umorismo e con azioni simboliche. Li espose all'impotenza e al ridicolo.

Non è più possibile accertare con sicurezza se questa svolta radicale nella condotta dell'imperatore rispondesse alla gravità della situazione, dato che le fonti tacciono sulle motivazioni, le dimensioni e la pericolosità della congiura ordita. Il fatto che Caligola, ancora all'inizio dell'anno, dimostrasse di voler cooperare con il Senato induce però a concludere che fossero avvenuti fatti di estrema gravità. Una cosa è comunque chiara nella reazione del sovrano: colpiva al cuore la posizione sociale dell'aristocrazia, ottenendo l'effetto desiderato. Era così preparato il terreno per una acutizzazione del conflitto, esploso all'improvviso, tra imperatore e aristocrazia. C'era solo da chiedersi quando si sarebbe presentata la nuova occasione per dar sfogo all'odio accumulato. Non bisognò attendere troppo: il motivo scatenante furono due misure concepite per rafforzare la posizione imperiale.

Nell'estate del 39 Caligola si sposò di nuovo. La scelta della consorte dimostra che si trattava ancora una volta del tentativo di risolvere la questione dinastica attraverso la discendenza. Milonia Cesonia, questo il nome della donna, sembra non fosse né giovane né particolarmente bella. Ma aveva dimostrato di essere fertile generando tre figli, ed era in avanzato stato di gravidanza. A parto avvenuto, Caligola proclamò la donna sua sposa e se stesso padre della bimba che ricevette il nome di Giulia Drusilla. Ciò dimostra che questa volta Caligola aveva aspettato la nascita di un figlio per celebrare le nozze e che dunque la prole rappresentava il vero scopo del matrimonio con Cesonia.

La nascita di una figlia legittima di Caligola ebbe però un effetto non irrilevante: Agrippina e Livilla, le sorelle dell'imperatore, e i loro rispettivi figli, venivano a essere definitivamente esclusi dalla successione al trono. Che Agrippina nutrisse ambizioni in questa direzione, era emerso già un anno e mezzo prima (e la cosa avrebbe trovato conferma negli anni successivi). Quando dal suo matrimonio con Gneo Domizio Enobarbo, uomo di alta nobiltà, ma avanti negli anni e di salute cagionevole, nacque un figlio, il futuro imperatore Nerone, Agrippina pregò Caligola di essere lui a imporre il nome al fanciullo. La speranza che l'imperatore scegliesse il nome di Gaio e concedesse così al bimbo una particolare posizione dinastica non

venne però esaudita. Caligola si richiamò al nome dello zio, Claudio, un esponente della famiglia imperiale all'epoca non preso sul serio da nessuno. Con la nascita della figlia di Caligola le speranze di Agrippina di essere un giorno madre di un imperatore finivano più o meno con l'azzerarsi. La donna venne così a trovarsi in una situazione simile a quella di Emilio Lepido che dopo la morte di Drusilla aveva anche lui perduto una posizione all'inizio assai promettente.

Anche i preparativi per la spedizione contro i Germani, condotti con incalzante energia - come si dirà più avanti -, nonostante la situazione creatasi tra Caligola e l'aristocrazia nei mesi successivi alla congiura, ebbero un effetto rilevante. Governatore della provincia del Reno superiore era dal 29 il senatore Gneo Cornelio Lentulo Getulico. Nonostante gli stretti rapporti con Seiano, era sopravvissuto alla sua caduta e si vociferava che nella difficile situazione di quel momento non avesse esitato a formulare nei confronti di Tiberio minacce neppure troppo larvate. Scrisse infatti all'imperatore, così narra Tacito, che gli sarebbe rimasto fedele, ma che nella nomina di un proprio successore avrebbe letto una sicura sentenza di morte. Propose dunque una sorta di accordo in base al quale l'imperatore sarebbe rimasto padrone di tutto l'Impero tranne che della provincia da lui governata. In questo modo riuscì a cavarsela. Era molto amato dai suoi soldati, cosa che procedeva evidentemente di pari passo con un allentamento della disciplina. Gli attacchi dei Germani degli ultimi anni, che fornirono a Caligola il motivo ufficiale per la spedizione, furono anche una conseguenza del lungo comando esercitato da Getulico o almeno egli fu costretto ad assumersene la responsabilità. Il modo in cui Caligola aveva proceduto a Roma contro i magistrati corrotti e la prospettiva che l'imperatore sarebbe presto andato personalmente sul Reno potrebbero aver suscitato in Getulico timori fondati per il suo futuro destino.

Si andava profilando una situazione che avrebbe messo in ombra tutti i pericoli fino allora corsi dall'imperatore, giunto alla soglia dei 27 anni. Gli eventi delle settimane successive documentano come a metà dell'anno venne ordita una nuova congiura, stavolta di drammatiche proporzioni.

3. La grande congiura e la spedizione al Nord

I promotori della congiura furono Lepido, il più importante confidente dell'imperatore tra i membri della classe senatoria, e Getulico, il comandante della Germania superiore. Vi presero parte anche i più stretti familiari di Caligola, le due sorelle Agrippina e Livilla, alle quali per iniziativa dell'imperatore erano stati concessi negli ultimi due anni i massimi onori. Agrippina aveva avviato una relazione con Lepido «per sete di potere», secondo l'icastica formulazione di Tacito (*Tac. ann.* 14, 2, 2). Erano a conoscenza del complotto vasti ambienti della classe senatoria, tra cui i due consoli entrati in carica il 1° luglio, vale a dire le massime autorità della *civitas* romana. I congiurati, forti dunque del sostegno delle legioni in provincia, dell'appoggio di gran parte dell'aristocrazia e dei più importanti magistrati a Roma, nonché degli stessi intimi membri della famiglia imperiale, disponevano anche di una

possibile coppia di successori, di cui l'uno era stato a suo tempo elevato da Caligola a erede al trono e l'altra portava con sé in dote il prestigio della dinastia regnante. Con il figlio di Agrippina, Nerone, si realizzava infine la prospettiva di una successione al trono per la generazione seguente. Non ci furono mai in tutta l'epoca imperiale condizioni più favorevoli per una congiura. Quello che restava da fare era solo eliminare Caligola.

Ma le cose andarono in modo diverso. Le fonti non dicono chi tradì i congiurati. Sembra che le effettive dimensioni del complotto non vennero subito scoperte. In una prima fase i sospetti si appuntarono solo su Getulico e su ambienti senatori. La reazione di Caligola fu rapida ed efficace. Nei primi giorni di settembre vennero esautorati dal loro incarico i due consoli. L'imperatore fece rompere i fasci littori, simboli del loro ufficio e potere. Uno di loro si tolse subito dopo la vita. Al loro posto vennero insediati il già ricordato Domizio Afro, vicino al liberto imperiale Callisto, e Aulo Didio Gallo, un senatore di origine oscura, noto per la sua ambizione. Probabilmente nello stesso periodo venne sottratta al Senato l'ultima formazione militare ancora formalmente sotto il suo comando, la legione nella provincia d'Africa, ora affidata a un incaricato imperiale. Caligola partì, senza grandi preparativi, per la città umbra di Mevania, e da lì proseguì con un'azione lampo alla volta della Germania. La fulmineità del viaggio fu tale da costringere la guardia pretoriana a porre le insegne su bestie da soma. Le città attraversate ebbero l'ordine di cospargere le strade di acqua per evitare il fastidio della polvere. Al seguito di Caligola si trovavano Lepido, Agrippina e Livilla. Non si nutrivano ancora sospetti nei loro riguardi.

Una dettagliata ricostruzione di ciò che avvenne nei mesi e nelle settimane seguenti incontra alcune difficoltà. Ciò che si può dire in linea generale riguardo alle fonti antiche su Caligola, vale a maggior ragione per la grande congiura della metà del 39 e per la spedizione dell'imperatore in Germania. Anche se gli episodi salienti sono riportati in modo esplicito e non sospetto in commenti incidentali, a volte in narrazioni che si riferiscono a Caligola solo indirettamente, si coglie però negli storici antichi la tendenza a presentare le reazioni dell'imperatore come atti privi di qualsiasi logica, intento che li fa a volte cadere in eclatanti contraddizioni. Così, Cassio Dione afferma che Caligola fece rompere i fasci perché i consoli avrebbero dimenticato di celebrare in modo adeguato il giorno del suo compleanno, dettaglio che consente comunque di datare l'episodio. Svetonio asserisce che l'improvvisa partenza di Caligola per la Germania fu dovuta al proposito di completare i ranghi della guardia batava, un corpo speciale di cui disponeva al pari dei suoi predecessori, ma scrive contestualmente che si erano fatte venire a tale scopo da tutto l'Impero legioni e truppe ausiliarie e che si era proceduto a nuovi reclutamenti e all'ammasso di «quantità mai viste di viveri». Cassio Dione scrive che la minaccia dei popoli germanici era solo un pretesto e che in realtà l'imperatore intraprese la spedizione per bisogno di denaro, mosso dal desiderio di mettere le mani sulle ricchezze della Gallia, ma, poco più avanti, afferma che le truppe raccolte comprendevano 200.000 o 250.000 uomini e che il denaro depredato in Gallia serviva principalmente per finanziare quel reclutamento. Anche i racconti che fanno i due autori della repressione della congiura e degli eventi bellici in Germania conferiscono al

comportamento di Caligola tratti in parte assurdi e grotteschi e documentano soprattutto ancora una volta come le cose non possano essersi svolte in quel modo.

La spedizione è stata di frequente analizzata dagli studiosi moderni. Se lo stato delle fonti non consente più di stabilire con assoluta certezza alcuni eventi, è però possibile delineare almeno a grandi linee il corso degli accadimenti. Come per tutte le contraffazioni sparse a piene mani nelle biografie di Caligola, si può anche qui partire dal quadro generale fornito dalle fonti, da passi paralleli in contesti non sospetti e soprattutto dalle informazioni che contraddicono le tesi enunciate da Svetonio e Dione, ma impossibili da tacere, perché di dominio pubblico.

Va subito detto che la precipitosa partenza di Caligola per il Nord ottenne il suo scopo principale. Getulico venne colto di sorpresa e non trovò più il tempo per schierare in campo aperto contro l'imperatore le quattro legioni ai suoi ordini. Venne giustiziato - probabilmente a Magonza - e sostituito con Servio Sulpicio Galba, un capace generale che qualche decennio dopo sarebbe diventato per breve tempo imperatore. Solo in Germania, forse in seguito al tentativo di Getulico di salvarsi la testa, sembrano essere affiorate le effettive proporzioni della congiura. Lepido, Agrippina e Livilla furono condannati come persone a conoscenza del complotto contro l'imperatore. Lepido venne giustiziato e le sorelle mandate in esilio nelle isole pontine. Agrippina venne inoltre costretta a portare a Roma un'urna con i resti mortali dell'amato Lepido, tenendola stretta al petto per tutto il viaggio. Caligola divulgò documenti autografi dei condannati che rivelavano la loro partecipazione alla congiura, elargì un'offerta in denaro ai soldati a ricompensa della loro fedeltà e inviò a Roma le tre spade destinate a ucciderlo perché venissero collocate come doni votivi nel tempio di Marte Ultore. Infine con una missiva informò il Senato dell'attentato a cui era sfuggito. Proibì inoltre per il futuro che venissero attribuiti onori a qualunque suo parente. È possibile datare gli eventi in base a una iscrizione frammentaria del collegio sacerdotale romano degli Arvali. Il 27 ottobre del 39 essi compirono un sacrificio «per la scoperta dei piani criminali di Gneo Lentulo Getulico contro Gaio Germanico». All'epoca era dunque noto a Roma solo il suo coinvolgimento, mentre la partecipazione di Lepido e delle sorelle dell'imperatore non era ancora diventata pubblica.

Sui sentimenti provati in quei giorni dall'imperatore, le fonti non dicono nulla, ma è facile immaginarli. Questa volta ad attentare alla sua vita non erano stati, come all'inizio dell'anno, senatori di alto rango, ma persone che, dalla caduta di Macrone, costituivano la cerchia dei suoi più intimi confidenti. Avevano partecipato al complotto perfino le sue sorelle, le persone senza dubbio a lui più vicine. Il trattamento in proporzione mite loro riservato documenta lo stretto legame esistente. Di fronte ai crimini compiuti, la loro condanna a morte - che avrebbe peraltro potuto costituire un possibile ostacolo per l'ascesa del futuro imperatore Nerone - non sarebbe stata per la prassi romana una reazione eccessiva. L'imperatore - ecco la domanda che sorgeva spontanea - di chi avrebbe mai potuto fidarsi? Senza dubbio non dei parenti, come lo zio Claudio, un fatto sottolineato dal divieto di tributare onori a membri della famiglia imperiale. E dei senatori? Ancora meno, dopo quanto era accaduto quell'anno.

Anche a Roma, cuore dell'Impero, questi eventi drammatici determinarono uno stato di generale incertezza. Vennero intentati processi contro persone per le quali esistevano prove di legami con le sorelle e con i congiurati giustiziati. Perfino alcuni edili e pretori, oltre ai consoli già in precedenza destituiti dal loro incarico, dovettero abbandonare i propri uffici e rispondere davanti ai giudici. Ma non era al sicuro neppure chi non aveva preso parte alcuna al complotto. La scoperta della congiura sembra aver provocato, come sotto Tiberio, un'ondata di denunce. Sappiamo casualmente dalla vita del futuro imperatore Vespasiano, all'epoca detentore della carica di pretore, che uomini ambiziosi di origine non illustre sfruttarono la situazione per ostentare la propria devozione all'imperatore. Vespasiano fu tra quelli. Formulò in Senato la proposta davvero censurabile, ma indicativa dell'atmosfera di quelle settimane, che i cadaveri dei congiurati giustiziati a Roma restassero insepolti.

Il Senato decretò - come all'indomani della prima congiura di inizio anno e anche questa volta con parole adulatorie - un'*ovatio* per l'imperatore e gli inviò un'ambasciata per dargliene notizia e dimostrare la propria sottomissione. Si scelse come capo delegazione proprio Claudio, cioè colui che, in seguito alla condanna delle sorelle, era il più prestigioso rappresentante della dinastia dopo l'imperatore e che sarebbe di fatto subentrato a Caligola sul trono. Il risultato fu un'esplosione di ira del sovrano. Il conferimento dell'incarico a Claudio urtava con l'esplicito divieto di conferire onori a membri della sua famiglia. Sembra inoltre che temesse altre congiure. Si narra che abbia rispedito a Roma, prima che lo raggiungesse, gran parte della legazione. Convinto che fossero spie, cercò di impedire che entrassero in contatto con persone del suo seguito civile o militare. Ammise alla sua presenza solo pochi rappresentanti scelti. In questo contesto Claudio dovette subire terribili minacce e umiliazioni.

La precaria situazione, caratterizzata da paure e sospetti reciproci, imponeva in primo luogo a Caligola di rafforzare il potere militare, su cui si fondava in ultima analisi la sua posizione. La precipitosa partenza per la Germania aveva però sconvolto gli originari piani di guerra. Non era più possibile per ragioni climatiche intraprendere all'inizio di novembre una spedizione nei territori a destra del Reno. Inoltre le condizioni in cui versavano le legioni renane erano evidentemente così disastrose da impedire una rapida azione militare.

I primi provvedimenti di Caligola mirarono perciò a una riorganizzazione delle truppe. Vennero congedati per età avanzata e fiacchezza fisica un gran numero di centurioni - i capitani che costituivano il nerbo dell'esercito romano -, e furono ridotti i consueti indennizzi concessi al momento del ritiro. Si rimossero con ignominia dalle loro funzioni alcuni comandanti di legioni di stanza in altre province che avevano avuto l'ordine di accorrere in Germania, ma erano arrivati troppo tardi sul luogo degli eventi. C'era evidentemente il sospetto che essi, posti di fronte a una drammatica scelta di campo, avessero aspettato di proposito di vedere l'esito della sollevazione di Getulico. Galba invece, che non aveva fatto mancare un efficace appoggio, venne ricompensato con particolari onori. Quale nuovo comandante supremo, gli venne affidato un ruolo di primaria importanza nel ripristino dell'efficienza delle legioni del Reno superiore. Respinse le domande di licenza dei soldati e li riabitua - così dicono le fonti - alla disciplina militare con continue manovre e marce forzate alle quali

prendeva personalmente parte, una nuova situazione riflessa nel motto diffusosi tra le truppe e citato da Svetonio: «Imparate, soldati, a essere soldati! Adesso c'è Galba, non Getulico!» (Svet. *Galba* 6,2). Anche nel Reno inferiore, dove erano di stanza altre quattro legioni romane a Colonia e Xanto, sembra aver avuto luogo nello stesso periodo una riorganizzazione militare. Qui venne rimosso dal suo incarico il comandante Lucio Apronio e sostituito con Publio Gabinio Secondo. Apronio era stato in rapporti amichevoli con Getulico e veniva ritenuto responsabile di alcune catastrofiche sconfitte nelle guerre contro le tribù della Frisia.

Nella vita di Galba, Svetonio racconta che il nuovo governatore respinse i barbari penetrati all'epoca fin nella Gallia, e nella biografia di Vespasiano scrive che questi, allora pretore, propose tra l'altro al Senato romano di organizzare giochi speciali per la vittoria dell'imperatore sui Germani. In Cassio Dione si legge che Caligola si fece più volte acclamare *imperator*. Se ne può dedurre che nell'autunno del 39 vennero intraprese nel Reno superiore alcune azioni militari che ebbero per i Romani esito positivo. Nella biografia di Caligola, Svetonio indulge invece a storie bizzarre che conferiscono connotati farseschi alle operazioni al comando dell'imperatore. Si legge ad esempio che Caligola ordinò ad alcune guardie germaniche della sua scorta di attraversare il Reno e di nascondersi. Poi, dopo pranzo, fece annunciare con grande concitazione che il nemico era in vista; si precipitò quindi con gli amici e una parte della cavalleria pretoriana in un bosco vicino. Qui, fatti tagliare alcuni alberi, li dispose a forma di trofeo. Ritornò di sera, al lume delle Fiaccole, all'accampamento e accusò quelli che non lo avevano seguito di codardia, mentre conferì a chi aveva partecipato alla sua «vittoria» una sorta di nuova onorificenza militare. Le operazioni condotte nel Reno superiore con rigoroso impegno ed esito in parte positivo, nonostante truppe in condizioni non ottimali, e riportate peraltro dallo stesso Svetonio in altre vite di imperatori, inducono facilmente a pensare che l'episodio della guardia germanica nascosta per gioco fosse in realtà una esercitazione militare, a cui l'imperatore prese personalmente parte e che Svetonio estrapola dal contesto generale con effetto travisante.

Malgrado le enormi spese sostenute sul fronte renano, confermate anche da alcune frasi incidentali di Tacito, l'inizio dell'inverno impedì di dare attuazione a piani militari di più ampio respiro. Caligola lasciò perciò il fronte del Reno e trascorse l'inverno a Lione, il porto principale della Gallia Lugdunense, dove a quell'epoca si trovava anche l'unica zecca imperiale per il conio di monete di metallo nobile. Si riscossero qui imposte per finanziare gli enormi costi della guerra, un fatto che ha indotto Cassio Dione ad affermare che l'imperatore, fattosi portare le liste di censimento dei Galli, avrebbe ordinato di condannare a morte i più ricchi. È però difficile pensare che ci si sia serviti di questo metodo per riscuotere denaro. Al tempo stesso si afferma che l'imperatore fece mettere all'asta tutte le preziose suppellettili delle sorelle insieme a schiavi e liberti. Dato che l'asta ebbe molto successo, Caligola fece di lì a poco venire da Roma grandi quantità di cimeli pregiati, raccolti sotto Augusto e Tiberio nelle dimore della famiglia imperiale, e mise all'incanto anche quelli. Si trattava, a quanto pare, di una massa tale da richiedere il sequestro dei mezzi di trasporto, con la conseguenza che si ebbero difficoltà di approvvigionamento per Roma, dove cominciò a scarseggiare il pane. Sembra che

Caligola conducesse le aste personalmente e che fossero messi all'incanto «i cimeli più belli e preziosi della monarchia» (Cass. Dio 59, 21, 5).

Che in queste aste si fosse obbligati a comprare, come scrive Cassio Dione, appare poco probabile. Come l'aristocrazia romana, anche la ricca classe urbana della Gallia aspirava di certo a rendere le proprie case sempre più sontuose, e gli oggetti dell'«antica corte» di Roma costituivano senza dubbio una fortissima attrazione. Viene del resto affermato che l'imperatore vendeva insieme agli oggetti anche la «reputazione» insita in essi (Cass. Dio 59, 21, 6). L'interesse dei maggiorenti galli a ottenere, tramite la vicinanza all'imperatore e le proprie risorse economiche, una posizione di prestigio è documentato da un aneddoto di Svetonio. Per essere ammesso a un banchetto di Caligola un ricco provinciale non esitò a corrompere con 200.000 sesterzi - la metà del patrimonio minimo di un cavaliere romano - il personale addetto agli inviti alla tavola imperiale. Quando Caligola lo venne a sapere, fece aggiudicare il giorno dopo all'uomo di un'asta una cianfrusaglia per 200.000 sesterzi, comunicandogli che poteva ora accedere alla sua mensa dietro proprio invito personale. Del resto, a Lione, Caligola non si limitò a riscuotere denaro, ma lo spese anche a prolusione. Come era consuetudine in occasione delle visite dell'imperatore nelle città provinciali, organizzò magnifiche feste, spettacoli teatrali e giochi circensi nonché una gara oratoria in greco e latino. Concesse inoltre in questo periodo la cittadinanza romana alla città di Vienne.

A Roma regnava invece un clima assai meno festoso. I timori da parte dell'aristocrazia che l'imperatore prendesse ulteriori misure si manifestarono il 1° gennaio del 40, mentre Caligola, assente dalla città, ricopriva il suo terzo consolato. Essendo morto poco prima l'altro collega in carica, i pretori e i tribuni del popolo, il cui compito sarebbe stato quello di convocare il Senato, non osarono intraprendere nulla per evitare di dare l'impressione di agire al posto dell'imperatore senza suo ordine. Così, tutti gli affari politici rimasero fermi fino al 12 gennaio quando arrivò da Caligola la notizia che egli aveva deposto la carica di console. Al che i senatori salirono in ranghi compatti al Campidoglio, offrirono sacrifici nel tempio che qui sorgeva e compirono di fronte al trono vuoto dell'imperatore la *proskynesis*, vale a dire si prostrarono davanti a esso. Si radunarono poi nella Curia senza che qualcuno li avesse ufficialmente convocati e trascorsero l'intero giorno tributando elogi a Caligola e preghiere alla sua persona. «Poiché non lo amavano né volevano che sopravvivesse, continuarono a simulare entrambe le cose, come se in questo modo riuscissero a nascondere il loro vero sentimento» (Cass. Dio 59, 24, 6). Quando si insediò la nuova coppia di consoli, si decise tra l'altro di celebrare da quel momento in poi i compleanni di Tiberio e Drusilla con la stessa solennità di quello di Augusto, e, in seguito a una lettera di Caligola, si eressero e consacrarono statue a lui e alla sorella.

All'incirca in quello stesso periodo deve essere stata presa in Gallia una importante decisione: rinviare la spedizione in Germania e tentare la conquista della Britannia. Come per gli altri eventi militari dell'epoca, lo stato delle fonti non permette di formulare sui retroscena che mere supposizioni. È evidente che si profilava un conflitto lungo e difficile, cosa non sorprendente, dato il fallimento più o meno palese della politica romana nei confronti dei Germani dopo la sconfitta di Varo nella Selva

di Teutoburgo il 9 d.C. Ma di fronte alle gravissime tensioni a Roma, seguite alla repressione della grande congiura, l'imperatore aveva assoluto bisogno di un rapido successo militare. A fornire il destro per il mutamento di programma sembra siano state le contese dinastiche esplose nel regno britannico di Cinobellino. Inoltre la conquista della lontana isola avrebbe costituito un'impresa di altissimo prestigio. Dalle spedizioni di Cesare negli anni 55 e 54 a.C. nessun generale romano aveva più messo piede in quel territorio, e due anni dopo la morte di Caligola Claudio avrebbe confermato come la conquista della Britannia fosse adattissima a riscuotere consensi e a stabilizzare la posizione dell'imperatore.

Le informazioni delle fonti sono anche qui scarse e confuse. Da un lato sembra che Adminio, figlio del re della Britannia, si fosse mosso dall'isola con un piccolo esercito per sottomettersi all'imperatore; al che questi avrebbe inviato un altezzoso messaggio al Senato, dichiarando che l'intero paese gli si era consegnato. Dall'altro si legge che Caligola, una volta raggiunto l'Oceano, cioè probabilmente il Canale della Manica, avrebbe fatto schierare i soldati a battaglia e si sarebbe poi inoltrato per un breve tratto nel mare su una nave per poi ritornare subito indietro e impartire alle legioni l'ordine di raccogliere conchiglie sulla spiaggia. In segno di vittoria avrebbe fatto erigere un alto faro e donato ai soldati 400 sesterzi a testa con l'annuncio: «Andatevene soddisfatti e ricchi!» (Svet. *Cal.* 46).

A proporre la spiegazione forse più plausibile degli eventi è stato lo studioso inglese Balsdon. Questi prende le mosse dalle cronache della spedizione di Claudio in Britannia del 43. In quell'occasione le legioni romane si ammutinarono, dichiarando che l'isola non apparteneva all'ecumene, cioè al mondo civilizzato, e si rifiutarono di sbarcare in Britannia. Solo dopo parecchie settimane si fecero indurre finalmente a intraprenderne la conquista. All'inizio dell'anno 40 potrebbe essere avvenuto qualcosa di simile. L'ordine di raccogliere conchiglie - destinate a essere esibite dai soldati nel trionfo a Roma - e i premi per la vittoria andrebbero spiegati come il tentativo dell'imperatore di esporre pubblicamente al ridicolo la viltà delle truppe in rivolta, arrivate fino al mare, ma decise a non combattere.

Ciò che davvero si verificò, non è più possibile stabilirlo nei particolari. A favore di un ammutinamento parla però un altro fatto singolare, riferito da Svetonio dopo l'episodio dell'arrivo sulle sponde dell'Oceano. Prima di lasciare la provincia, Caligola avrebbe progettato di far massacrare due legioni. Convinto a desistere da questo piano estremamente pericoloso, avrebbe insistito almeno per decimarle, sottoponendole cioè alla pratica militare per cui una legione che aveva dimostrato viltà di fronte al nemico veniva punita uccidendo un uomo ogni dieci, indipendentemente dall'effettivo comportamento tenuto. Il progetto sarebbe fallito, dato che i legionari, accortisi di quello che si stava preparando, sarebbero accorsi in armi. Al che l'imperatore avrebbe abbandonato imprecando l'assemblea.

Svetonio motiva il piano di Caligola con il fatto che si trattava di legioni insorte dopo la morte di Augusto nel 14 d.C. A quel tempo esse si trovavano al comando del padre Germanico e Caligola stesso aveva assistito da bambino agli eventi. In che conto tenere tale spiegazione, lo si evince dal seguente dato: il servizio militare per i soldati semplici durava di norma 20 anni, ma per i centurioni poteva essere più lungo. Dopo 26 anni era però difficile che fossero ancora presenti persone che avevano

preso parte ai fatti dell'anno 14, e una punizione in quel momento critico sarebbe stata un'azione del tutto insensata, perfettamente in linea con l'immagine di Caligola che Svetonio tenta di accreditare.

La spedizione in Britannia sembra dunque essere fallita per un ammutinamento dell'esercito, nel quale le legioni I e XX - quelle appunto sollevatesi nel 14 - sembra abbiano svolto un ruolo particolare. Con questa ricostruzione si concilia l'analisi della situazione in Britannia proposta da Anthony A. Barrett, secondo il quale esistevano all'epoca condizioni generali estremamente favorevoli per una conquista dell'isola, se fosse stato possibile avviarla.

Tacito definisce ridicole le campagne militari di Caligola a fronte dell'enorme sperpero di denaro, e addossa la responsabilità dell'insuccesso alla «irragionevolezza» del giovane imperatore. Non si ottenne in effetti alcuna conquista degna di questo nome. Ma un giudizio imparziale non può non ammettere che si riuscì comunque a stroncare la sollevazione del governatore di una delle province militarmente più importanti dell'Impero e a fare giustizia degli abusi militari tollerati per anni nelle legioni al confine renano. Molti indizi parlano a favore del fatto che si posero in tal modo le premesse per la conquista della Britannia effettuata sotto Claudio. È inoltre da tener presente che i progetti di spedizioni militari, in corso da parecchio tempo, vennero vanificati nel breve termine dalla grande congiura e si svolsero a Roma in condizioni estremamente incerte.

Diversi fattori indicano infine come anche il repentino avvio delle operazioni e la rapida ritirata di Caligola vadano collegati alle continue minacce da parte aristocratica. Così, una frase di Cassio Dione relativa all'episodio della Manica - secondo la quale Caligola era «molto irritato con i suoi luogotenenti che avevano ottenuto qualche successo» (Cass. Dio 59, 21, 3) - sembra alludere a conflitti esplosi tra lui e i comandanti militari di censo senatorio (conflitti che è difficile potessero dipendere nella mente dell'imperatore dai successi conseguiti da questi ultimi). La fine delle operazioni militari coincide d'altra parte con l'acuirsi dell'ostilità dell'imperatore verso l'aristocrazia, di cui le fonti non forniscono nessuna spiegazione plausibile: quando Caligola venne invitato da una nuova ambasceria del Senato ad affrettarsi - il che rivelava la necessità urgente di una sua presenza nella capitale - sembra abbia risposto a voce fortissima: «Verrò, sì, verrò, e questa verrà con me», battendo più volte sull'elsa della spada che portava al fianco. Fece quindi emanare un editto in cui affermava: «Ritorno, ma solamente per coloro che auspicano ciò, per i cavalieri e per il popolo, dal momento che per il Senato non sarò più a partire da adesso né un concittadino né un principe» (Svet. *Cal.* 49, 1). Rinunciò anche al trionfo e proibì che qualunque senatore si recasse a incontrarlo per dargli il benvenuto, troncando quindi in blocco i rapporti sociali con i suoi pari.

4. La riconfigurazione del ruolo imperiale

Con la congiura di Agrippina, Livilla e Lepido, Caligola aveva toccato con mano il pericolo già insito nel governo dei suoi predecessori e con il quale avrebbero dovuto confrontarsi quanti erano destinati a succedergli sul trono: le persone appartenenti alla cerchia più stretta dell'imperatore potevano diventare una minaccia per la sua sicurezza. Proprio perché vicine al sovrano, capaci di influenzarlo nelle scelte e di consentire o impedire i contatti con terzi, esse finivano con l'accentrare nelle loro mani un potere che poteva rivolgersi anche contro l'imperatore stesso. Si creava così la situazione paradossale per cui il sovrano doveva diffidare proprio di quelli di cui più si fidava. Il problema si acuiva nel caso in cui tali persone fossero legate all'imperatore da rapporti parentali o detenessero un alto rango sociale. Già sotto i primi due sovrani la cosa aveva avuto conseguenze sulla scelta del personale destinato a delicati incarichi pubblici. Lo dimostrano chiaramente il rango equestre del prefetto del pretorio e del governatore dell'Egitto, ma anche l'occasionale impiego di una categoria di persone particolarmente adatte a questo genere di compiti, i liberti imperiali, cioè gli ex schiavi della casa imperiale. A differenza delle persone di rango e dei membri della famiglia imperiale, essi dovevano tutto al sovrano ed erano nulla senza di lui. Anche loro potevano a volte diventare pericolosi, ma non avrebbero mai potuto contendergli il trono. Caligola fu il primo imperatore romano a sfruttare sistematicamente il vantaggio offerto da questa categoria sociale.

Dopo la condanna a morte di Lepido e l'esilio delle sorelle, non si ha più notizia di nobili romani appartenenti allo stretto *entourage* di Caligola ai quali la personale vicinanza all'imperatore abbia garantito influsso e ricchezza. Se nelle sue apparizioni in pubblico davanti ai Romani Caligola continuò a circondarsi di un seguito di «amici» aristocratici di alto lignaggio, fra cui anche Claudio, l'intima cerchia dei confidenti e assistenti venne a essere composta, dopo il ritorno dalla Gallia, da persone del tutto diverse.

Figura centrale fu il liberto Gaio Giulio Callisto, di cui ignoriamo l'origine. La figlia Ninfidia, madre del futuro prefetto del pretorio d'epoca neroniana, Ninfidio Sabino, sembra fosse stata da giovane amante di Caligola; potrebbe dunque stare qui la radice del rapporto tra i due. Callisto avrebbe avuto un ruolo di rilievo nella scoperta della grande congiura. Fu lui in quella situazione estremamente critica a indurre l'imperatore a conferire il consolato a Domizio Afro. In seguito, grazie al timore che incuteva e all'ingente ricchezza accumulata, raggiunse, a detta di Flavio Giuseppe, un immenso influsso e un «potere non inferiore a quello dei tiranni» (Ios. *ant. lud.* 19, 64). Un altro stretto confidente, anche lui di origine non libera, fu Protogene. Al servizio dell'imperatore «per sbrigare gli affari sporchi» (Cass. Dio 59, 26,1), sembra tenesse due registri denominati «spada» e «pugnale». In essi erano annotati il comportamento e le eventuali punizioni da comminare al ceto senatorio, i cui 600 membri erano così sottoposti a un rigido controllo, con il risultato che il segretario finì per diventare lo spauracchio dell'aristocrazia. Un ruolo importante ebbe infine lo schiavo egizio Elicone, donato un tempo all'imperatore Tiberio e poi

salito nella scala gerarchica fino alla carica di cameriere particolare di Caligola. Filone racconta che non lasciava mai solo l'imperatore. Si addestrava con lui nella palestra, lo accompagnava alle terme, era presente a tutti i pranzi e in camera da letto. Sembra esercitasse le funzioni di guardia del corpo, di consigliere e di filtro per l'accesso all'imperatore, una posizione che sfruttava a proprio vantaggio, sempre pronto - come afferma Filone che ebbe con lui esperienze negative - a farsi corrompere.

Della nuova cerchia faceva anche parte l'imperatrice Cesonia, che aveva generato a Caligola una figlia e, secondo le fonti, oggetto di amore appassionato da parte dell'imperatore. Anche lei non mancava di esercitare un forte influsso con i suoi consigli e sembra sia stata lasciata da Caligola a Roma come persona di fiducia durante la spedizione al Nord. Infine, per la carica da essi esercitata, grande era il prestigio dei due prefetti del pretorio, che vengono indicati da Cassio Dione come le persone che godevano della massima fiducia dell'imperatore insieme a Callisto e Cesonia.

I personaggi ora nominati assunsero tutti un eminente ruolo politico solo dopo la grande congiura e il soggiorno di Caligola in Gallia. Ciò dimostra come l'imperatore, in seguito alle esperienze dell'anno 39, battesse consapevolmente nuove strade nel configurare il proprio potere. Diede cioè avvio a un processo di «dearistocraticizzazione» del suo *entourage* e della cabina di comando dell'Impero romano. Il bisogno di Caligola di garantire la propria sicurezza costituiva la causa prima dei suoi provvedimenti contro le tradizionali istituzioni politiche di Roma, il Senato e le magistrature. Nello stesso periodo assunsero un ruolo dominante, anche fuori dal gruppo al vertice, persone che niente avevano a che fare con le antiche istituzioni. Così, dopo l'episodio della Manica, le fonti affermano che Caligola avrebbe incaricato i procuratori - gli addetti cioè al suo patrimonio privato - di confiscare a loro piacimento denaro per il trionfo, progettato in un primo momento a Roma. Anche a ufficiali della guardia pretoriana fu affidato l'incarico di riscuotere tasse e imposte arretrate. L'imperatore utilizzava cioè le strutture private e militari a sua disposizione per compiti politico-amministrativi, fino allora ad esse estranei.

Ma in quel periodo i cambiamenti radicali non si limitarono a investire il vertice del comando. Caligola si prefisse di affrontare un problema mai prima sollevato da nessun sovrano: la posizione sociale dell'imperatore. Fino a quel momento gli onori eccezionali conferiti dal Senato, pur ponendo i suoi predecessori e lui stesso al di sopra degli altri membri dell'aristocrazia, erano comunque rimasti nella sfera del tradizionale ordine aristocratico. Tale ordine si basava a sua volta sugli uffici pubblici ricoperti (consolato, pretura, ecc.) e dunque sulle strutture delle antiche magistrature repubblicane, cioè su istituzioni politiche non solo non previste da una monarchia, ma anzi da essa escluse. Si trattava di una situazione paradossale: l'imperatore, proprio nel momento in cui si staccava dall'antica classe aristocratica per porsi al suo vertice, ne attestava la sopravvivenza e validità, ammettendo di non disporre di per sé di alcun autonomo rango monarchico. Facendosi conferire onori dal Senato, confermava che aveva bisogno dell'antica istituzione repubblicana per dare visibilità alla propria posizione sociale. Accettando gli omaggi, sottolineava di essere di fatto privo di ogni onore.

Caligola appare come l'unico imperatore romano ad aver compreso esattamente questo paradosso, dandogli voce. Parlando della prima ambasceria a lui inviata dal Senato dopo la scoperta della grande congiura, Cassio Dione scrive che Caligola vietò da quel momento in poi che venissero tributati onori alla sua persona: «Senza dubbio non voleva dare l'impressione che ciò che implicava qualche onore per lui fosse nelle mani dei senatori, perché ciò avrebbe significato che loro erano superiori a lui e potevano accordargli dei favori come se egli fosse loro inferiore. Perciò spesso screditava alcuni onori che gli venivano rivolti perché non aumentavano il suo splendore, ma piuttosto diminuivano il suo potere» (Cass. Dio 59, 23, 3 sg.).

Ma quale assetto dare a un ruolo monarchico che intendeva prescindere dall'antico ordinamento repubblicano, l'unico esistente a Roma da secoli? Le settimane e i mesi successivi avrebbero rivelato le intenzioni di Caligola. Ciò che gli stava prima di tutto a cuore era l'esibizione della ricchezza, l'altro campo, oltre a quello politico, dove era possibile ostentare il proprio rango. Se Caligola aveva qui già da tempo aperto nuove strade, il soggiorno in Gallia segnò l'inizio di un nuovo corso. La messa all'asta dei cimeli dei suoi predecessori è spiegabile non solo come mezzo per incassare denaro, ma come consapevole cesura rispetto alle forme canoniche di rappresentazione del ruolo imperiale. Si delineavano dunque anche qui radicali mutamenti. Ma la questione fondamentale rimaneva la seguente: quale forma dare alla dignità imperiale al posto di quella tradizionale? Non solo nell'antica Roma, ma in tutte le società aristocratiche premoderne, lo stato sociale del singolo diventava reale solo quando era pubblicamente evidente.

Durante il soggiorno in Gallia Caligola aveva escluso dal suo seguito non tutti gli aristocratici, ma solo quelli romani. Secondo Cassio Dione, facevano parte della sua corte due dei re satelliti dell'Oriente greco, da lui insediati sui rispettivi troni nel 37: Giulio Agrippa di Giudea e Antioco IV di Commagene. Sembra fosse presente a Lione anche un altro sovrano, Tolomeo di Mauritania, imparentato con lui quale discendente di Antonio e Cleopatra, ma in seguito condannato a morte per ragioni oscure, da ricollegare forse al nuovo assetto politico dato alla provincia d'Africa. In questi sovrani si personificava la tradizione della monarchia assoluta, radicata da secoli nei regni ellenistici dell'Oriente. Indipendenti dagli organismi cittadini e dalle locali aristocrazie, essi disponevano di strutture amministrativo-politiche legate alla propria *domus* e soggette unicamente a loro. I nobili della corte erano organizzati secondo un ordine piramidale, al cui vertice si trovavano i sovrani stessi. Dal III secolo a. C. erano inoltre diffuse forme di culto nei confronti di questi re, assimilati, per la loro suprema posizione, a divinità. Cassio Dione, parlando degli eventi tra il 39 e il 40, scrive che a Roma ci si preoccupò non poco quando giunse la notizia «che i re Agrippa e Antioco frequentavano Caligola, quasi ad educarlo alla tirannide» (Cass. Dio 59, 24, 1). Ciò che dal punto di vista dei senatori romani si configurava nei termini di una tirannide, si può esprimere in altre parole: Caligola intendeva trasformare in una esplicita monarchia assoluta il ruolo paradossale e pericoloso, fino allora da lui ricoperto, di imperatore in uno Stato repubblicano.

5. La traversata del mare

Il rapido viaggio di ritorno di Caligola in Italia si concluse davanti alle porte di Roma. Alla fine di maggio del 40 è attestata la sua presenza nel santuario degli Arvali fuori delle mura urbane e nello stesso periodo ricevette per la prima volta, nei giardini fuori città della madre Agrippina, la delegazione di ebrei alessandrini guidata da Filone. È probabile che un diretto ingresso nella capitale venisse evitato soprattutto per due ragioni. La situazione a Roma, alla luce degli eventi degli ultimi mesi, doveva apparire assai incerta. Un ingresso ufficiale con il concorso di grandi masse andava evitato per ragioni di sicurezza. Ma un ritorno dalla Germania senza cerimonie di sorta sarebbe equivalso a un'ammissione di sconfitta. L'imperatore aveva del resto espressamente proibito ogni saluto e onore da parte del Senato. Un trionfo nelle solite forme non poteva aver luogo anche per questo. Al suo posto Caligola scelse una nuova apoteosi, mai vista prima a Roma che, prendendo spunto dalla spedizione militare al Nord, superò qualsiasi trionfo e assunse dimensioni così spettacolari da indurre Svetonio stesso ad annoverarla tra le poche azioni del «buon» principe Caligola. L'imperatore si recò dunque in Campania nelle sue lussuose ville presso Pozzuoli e fece qui preparare quella esibizione di potere negatagli sulla Manica: una trionfale traversata del mare.

Allo scopo venne approntato un ponte di barche tra Pozzuoli e Bauli (presso Capo Miseno) per un tratto di circa cinque chilometri. Si trattava di navi da carico disposte in doppia fila, fatte venire da ogni dove. Vi fu gettata sopra della terra per costruire una strada dotata di attrezzature tanto dispendiose quanto quelle lungo la via Appia. Nelle stazioni intermedie di tale strada sul mare si costruirono spiazzini per luoghi di sosta e alloggi con tanto di acqua corrente potabile. Quando l'opera fu terminata, Caligola indossò la corazza del più celebre sovrano del mondo greco, Alessandro Magno (mandata a prendere dalla sua tomba), e una clamide purpurea ornata di oro e pietre preziose indiane. Si appese una spada alla cinta, imbracciò lo scudo e si incoronò il capo di una ghirlanda di foglie di quercia. Poi sacrificò agli dèi, soprattutto a Poseidone, dio del mare, e all'Invidia per allontanare da sé ogni sentimento malevolo, e da Bauli iniziò a percorrere il ponte con un gran seguito militare, composto da cavalieri e fanti. Arrivato all'altro capo, si slanciò, come alla testa di un esercito di conquista, alla volta di Pozzuoli.

Il giorno successivo fece qui sosta, quasi fosse reduce da una battaglia, poi tornò indietro. Con ora indosso una tunica trapunta d'oro, guidò un carro trainato dai più celebri cavalli da corsa del tempo. Lo seguiva un lungo corteo con oggetti portati dal Nord e un principe dei Parti, all'epoca ostaggio a Roma. Su altri carri lo accompagnava, indossando vesti variopinte, la *cohors amicorum*, gli «amici», che costituivano il seguito aristocratico di un generale romano, poi venivano i pretoriani, l'esercito e il resto del corteo, vestito ciascuno a proprio gusto. A metà percorso Caligola si fermò su una tribuna fatta erigere a bordo delle imbarcazioni. Qui tenne un discorso: «Innanzi tutto indicò in se stesso il promotore di alcune grandi imprese, e poi elogiò i soldati come se avessero affrontato delle difficoltà e dei rischi, riferendosi, tra le altre cose, proprio al fatto che avevano attraversato il mare a piedi.

Per questa impresa elargì loro del denaro» (Cass. Dio 59, 17, 7). Per il resto del giorno e per tutta la notte seguente si tenne una festa sul ponte di barche e sulle navi ancorate intorno, alla luce di fiaccole che illuminavano, come in un teatro, la strada sull'acqua, l'intera baia e le montagne circostanti.

Alla fine Caligola «fece gettare in mare molti dei suoi compagni e fece naufragare molti altri circondandoli e attaccandoli su navi dotate di rostri: in questo modo provocò addirittura la morte di alcuni, ma la maggior parte di loro, sebbene ebbri di vino, si salvò» (Cass. Dio 59, 17, 9 sg.). L'imperatore si gloriò di aver trasformato il mare in terra e la notte in giorno e si fece beffe dei re Dario e Serse, che cinquecento anni prima, rispettivamente nel 513 e nel 480 a.C., avevano attraversato su un ponte di barche il Bosforo e l'Ellesponto: dichiarò infatti di aver aggionato un braccio di mare molto più grande.

La traversata di Caligola lasciò, come dimostra l'eco nelle antiche fonti, una viva impressione. Secondo Seneca, l'imperatore giocava con le forze dell'Impero e, requisendo le navi necessarie all'impresa, metteva a repentaglio l'approvvigionamento di grano di Roma. Sia lui che Flavio Giuseppe hanno utilizzato l'episodio per dimostrare la pazzia dell'imperatore. Svetonio accenna a interpretazioni coeve che si avvicinano di più alla realtà: Caligola avrebbe voluto superare il re persiano Serse - come racconta anche Cassio Dione - e al tempo stesso incutere timore nei Germani e nei Britanni, di cui era andato a minacciare i confini. La spiegazione fornita a sua volta da Svetonio documenta la trama aneddotica avviluppata cento anni dopo intorno a questo episodio: ancora bambino, era venuto a sapere dalla viva voce di suo nonno una notizia da questi appresa dal personale di corte dell'imperatore, e cioè che l'astrologo Trasillo aveva predetto a Tiberio, preoccupato per il nipote Gemello, erede designato al trono, che per Caligola sarebbe stato tanto difficile diventare imperatore quanto attraversare a cavallo il golfo di Baia. Se la notizia non è del tutto esatta - Caligola era già da tempo imperatore -, dimostra però la reazione di incredulità suscitata dall'impresa. Secondo Cassio Dione, l'episodio andrebbe messo in rapporto con il rifiuto di Caligola di celebrare un trionfo: ritenendo poca cosa passare a cavallo sulla terra ma, avrebbe deciso di camminare sul mare.

In effetti la messinscena, oltre a documentare l'ostentazione di uno sconfinato potere assoluto, possiede molti risvolti simbolici. È evidente la connessione con gli eventi accaduti di fronte alle coste britanniche: l'imperatore intendeva dimostrare che in Italia, a differenza di quanto era accaduto nel lontano Nord, le sue decisioni non dipendevano dal favore delle truppe e dall'approvazione dei generali di censo senatorio, ma che aveva i mezzi per far sì che i soldati attraversassero a piedi il mare. Il percorso a cavallo da Bauli a Pozzuoli diventa dunque il manifesto simbolico della capacità imperiale di conquistare la Britannia. Il tragitto compiuto a ritroso, che presenta - con l'imperatore alla guida del carro e gli oggetti predati - chiare assonanze con un trionfo, nonché la festa seguita sul ponte di barche, costituiscono in un certo senso una celebrazione più solenne del trionfo stesso, sfuggitogli di mano e da lui rifiutato a Roma. Anche l'ironico elogio del valore degli «amici» e dei soldati e il loro affondamento in mare alludono agli eventi della primavera. Indicano a chi dovesse essere imputato l'insuccesso di fronte alle coste britanniche, ma anche il tipico modo

di Caligola, già in precedenza notato, di reagire con lo scherno e l'umiliazione personale a quanti si opponevano alle sue ambizioni di comando assoluto.

L'episodio del golfo di Baia è tuttavia interessante anche da un altro punto di vista. Va inteso come una solenne esibizione della grandezza imperiale, destinata a infrangere i consueti canoni romani di esternazione del rango. La conquista di onori e la loro ostentazione erano a Roma tradizionalmente connesse all'esercizio di funzioni pubbliche, nel quadro dell'ordinamento statale: gli onori discendevano dalle cariche ricoperte. Di conseguenza, la massima distinzione per un aristocratico romano era l'autorizzazione concessa dal Senato a celebrare il trionfo che attraversava con grande sfarzo la città davanti agli occhi di tutti i cittadini radunati e aveva il suo acme sul Campidoglio. È dunque significativo che Caligola abbia per la prima volta esibito in modo nuovo davanti a un vasto pubblico, *fuori* da Roma e *indipendentemente* dal Senato e dal popolo romano, il suo superiore rango imperiale. Un comportamento che corrispondeva coerentemente al rifiuto di farsi tributare onori dal Senato e allo smascheramento di quel paradosso per cui a omaggiare l'imperatore dovevano essere il Senato e l'aristocrazia. La trionfale traversata del mare è dunque il primo tentativo di Caligola di mettere in risalto con nuove pratiche cerimoniali il suo ruolo di monarca *al di sopra* dell'aristocrazia. Ma si trattava davvero di nuove pratiche?

È chiaro il ricorso a un sistema di simboli che coniugava elementi di origine romana - soprattutto quelli connessi al trionfo - con altri derivanti da antiche monarchie non romane. I punti di riferimento erano i re persiani Serse e Dario, le cui imprese Caligola si vantava di aver superato, nonché Alessandro Magno con cui intendeva identificarsi, indossandone la corazza. La cerimonia svoltasi sul ponte di navi da Pozzuoli a Bauli si caricava dunque di implicazioni celebrative tipiche dei sovrani persiani ed ellenisti e rompeva in modo radicale - nonostante le componenti romane - con le tradizioni quirite: fin dai tempi remoti, dalla leggendaria espulsione dei re, la monarchia a Roma era concepita *tout court* come una forma degenerata di potere, come una tirannide. Non si sbaglierà nel supporre che nella nuova configurazione della *potestas* imperiale abbia avuto una parte non indifferente la nuova cerchia di cui Caligola si era circondato dopo la grande congiura, gli «educatori alla tirannide», secondo l'espressione in uso a Roma. Per coloro a spese dei quali doveva affermarsi il nuovo assetto, già pagato con tanto sangue, non era facile ammettere che si cercasse una strada alternativa al paradossale connubio di potere assoluto e repubblica. Ma anche essi dovevano aver capito che Pozzuoli rappresentava soltanto il primo passo.



Figura 5 - Copenhagen, Glittoteca Ny Carlsberg 637 (inv. 1435); Böschung tav. 44

IV. CINQUE MESI DI DOMINIO ASSOLUTO

1. *La sottomissione dell'aristocrazia*

Nel giorno del suo ventottesimo compleanno, il 31 agosto del 40, Caligola fece il suo ingresso a Roma, dopo un'assenza di un anno, accolto da un'*ovatio*. Cosa fosse qui accaduto, dopo le aperte minacce dell'imperatore, lo possiamo desumere solo indirettamente. L'atmosfera di quei giorni era forse simile a quella che si respirava durante gli ultimi tempi del regno di Tiberio. Anche a quell'epoca erano all'ordine del giorno denunce, accuse, processi davanti al Senato, torture e condanne a morte. La questione era ora: dopo i fatti dell'anno precedente, quale comportamento avrebbe adottato il giovane imperatore verso i senatori? In che modo avrebbe esercitato, di fronte al Senato e all'aristocrazia romana, il suo potere assoluto, indipendente dalle istituzioni repubblicane e dal patriziato e pubblicamente ostentato con la spettacolare traversata del mare? I timori del ceto senatorio romano si rispecchiano nell'asserzione più volte tramandata che Caligola aveva progettato di eliminare, dopo il suo ritorno, l'intero Senato ovvero gli esponenti più in vista dei due ordini.

Puntò in effetti a diffondere il terrore e la violenza, ma a modo suo. Se Tiberio era rimasto inerte di fronte all'aristocrazia intenta ad autodistruggersi nei processi per lesa maestà, Caligola ne favorì la disintegrazione e se ne servì per i suoi scopi. Spinse il patriziato a eliminarsi da sé, un risultato che traspare dai racconti degli scrittori antichi. Se viene più volte affermato che l'imperatore comminava di continuo senza ragione condanne a morte contro senatori e nobili cavalieri, sono però stranamente pochi i nomi delle vittime, e le analisi dei singoli casi attestano il carattere tendenzioso di un tale giudizio generalizzato.

Così, Seneca informa che l'imperatore, dopo un lungo diverbio con il filosofo stoico Giulio Cano, ne ordinò la condanna a morte, ottenendo da questi in risposta un beffardo ringraziamento. Quest'uomo di valore avrebbe trascorso con animo tranquillo i dieci giorni che lo separavano dall'esecuzione, giocando e conversando di filosofia. Ma il presunto arbitrio dell'imperatore non si concilia con una fonte più tarda, secondo cui Caligola avrebbe accusato Cano di essere a conoscenza di una congiura. Sotto Tiberio era stato deciso, su sollecitazione dell'imperatore, di frenare lo zelo eccessivo del Senato nei processi di lesa maestà, stabilendo un termine di dieci giorni tra la condanna e l'esecuzione capitale. Tutto questo fa supporre che Cano fosse stato denunciato per una congiura e condannato a morte dal Senato.

Non è chiaro il caso di Giulio Grecino, databile, a quanto pare, a quell'epoca: ancora Seneca afferma che venne ucciso da Caligola perché era un «uomo migliore» di quel che servisse a un tiranno. Giulio Grecino era padre di Agricola, suocero di Tacito. Nella biografia di Agricola, scritta dallo storico romano, l'uomo è presentato come esempio di una condotta difficilmente riscontrabile in quei giorni a Roma: un campione di fermezza di fronte all'imperatore. Celebre retore e filosofo, Grecino si sarebbe rifiutato di accusare Marco Silano, e per questo sarebbe stato eliminato da

Caligola. Ma Silano si suicidò all'inizio del 38, e Agricola, secondo le informazioni dello stesso Tacito, nacque il 13 giugno dell'anno in cui Caligola ricopriva il suo terzo consolato, cioè nel 40: in quell'anno il padre era dunque ancora in vita. Qualunque fu il motivo della morte di Grecino, non poté dunque trattarsi del suo fermo rifiuto di accusare Silano.

L'unico caso attendibile di intrepido coraggio nell'autunno del 40 ebbe per protagonista non un senatore, ma una donna, per di più liberta. È inoltre significativa la reazione di Caligola, dettata una volta tanto da sentimenti non di crudeltà, ma di compassione. Un senatore di alto rango di nome Pomponio venne denunciato da un certo Timidio. Questi, suo amico secondo Cassio Dione, suo nemico secondo Flavio Giuseppe - le due cose erano del resto all'epoca difficili da distinguere -, lo accusò di aver partecipato a una congiura contro Caligola (Cassio Dione) o di aver oltraggiato la maestà imperiale (Flavio Giuseppe). Timidio citò come testimone Quintilia, un'attrice di straordinaria bellezza, con cui Pomponio aveva una relazione. Nonostante il tribuno del pretorio Cassio Cherea sottoponesse Quintilia a torture tali da sfigurarla atrocemente, la donna non denunciò il suo amante (se era innocente), né lo tradì (se era colpevole). Quando Quintilia venne portata davanti all'imperatore, questi, impietosito dal suo stato e colpito dalla sua condotta, fece liberare Pomponio e donò alla donna 800.000 sesterzi come premio per la stoica fermezza dimostrata.

Ma i senatori non si limitarono a denunciarsi reciprocamente in nome di una falsa preoccupazione per la vita dell'imperatore che rispondeva in realtà all'unico scopo di acquisire vantaggi personali. Alcuni cercarono di ricorrere di nuovo alla forza e di dar sfogo concreto a un odio cresciuto a dismisura. Si arrivò così alla terza congiura aristocratica contro Caligola che fallì come le due precedenti. Seneca racconta che Sesto Papinio, figlio di un console, e Betilieno Basso, questore e figlio di un procuratore imperiale, insieme a un altro senatore furono fustigati, torturati e infine uccisi crudelmente durante una festa illuminata da fiaccole e allietata da dame e altri aristocratici. Al momento dell'esecuzione si sarebbe loro cucita la bocca perché non disturbassero i convitati con i loro gemiti. I padri avrebbero ricevuto quella notte stessa la visita in casa di centurioni incaricati di ucciderli.

Dal racconto parallelo di Cassio Dione si evince che non si trattò di una immotivata manifestazione di sadismo da parte dell'imperatore, ma della rapida repressione del nuovo complotto. Lo storico afferma inoltre che fu coinvolto nella faccenda un certo Anicio Ceriale (da lui annoverato erroneamente tra le vittime). Di quest'ultimo Tacito afferma in un contesto non sospetto che si distinse sotto Nerone per il suo opportunismo: dopo la congiura dei Pisoni nel 65, presentò in Senato la proposta di erigere un tempio al divo Nerone a spese della collettività. Quando, non molto tempo dopo, lo stesso Ceriale venne denunciato e si tolse la vita, il fatto, a detta di Tacito, suscitò ben poco cordoglio perché ci si ricordava del tempo in cui aveva tradito una congiura contro Caligola. La versione di Seneca, redatta poco dopo la morte dell'imperatore, si rivela quindi tendenziosa e diffamatoria. Lo storico si guarda bene dal menzionare il complotto che aveva suscitato la reazione dell'imperatore. E nel tentativo di raffigurare l'aristocrazia come vittima inerme, tace il tradimento di un senatore di cui, venticinque anni dopo, era ancora vivo il ricordo a Roma.

Lo sterminio del ceto senatorio, proseguito senza più freni dopo la repressione della terza congiura, e il modo in cui Caligola sfruttava la situazione sono attestati da un episodio, la cui attendibilità è confermata proprio dal fatto di essere riportato dalle fonti aristocratiche. Dopo la condanna a morte di Papinio e Basso, Caligola convocò il Senato e decretò che avrebbe concesso ai suoi membri un'amnistia, aggiungendo che erano solo pochi quelli con cui continuava a essere adirato, cosa che acuì ancor più tra i presenti la paura e l'incertezza. A una successiva seduta del Senato, assente l'imperatore, partecipò Protogene, il già menzionato confidente di Caligola, incaricato di tenere un registro sul comportamento dell'aristocrazia. Quando i senatori lo salutarono e corsero a stringergli la mano, folgorò con lo sguardo Scribonio Proculo chiedendogli: «Mi rivolgi il saluto anche tu che odi tanto l'imperatore?» (Cass. Dio 59, 26, 2).

Sotto Augusto e Tiberio l'accusa di nutrire sentimenti ostili verso il sovrano comportava il più delle volte per il reo la morte immediata, dato che scattavano immancabilmente la delazione opportunistica da parte di questo o quell'aristocratico, la sentenza di condanna ad opera dell'intero Senato e il suicidio del colpevole. In questi casi i senatori agivano direttamente senza processo. A quel che racconta Cassio Dione, dopo le parole di Protogene, essi circondarono il collega nella Curia stessa e lo fecero a pezzi. Svetonio racconta che il disgraziato venne trapassato dagli stili e maciullato. Viscere e parti del suo corpo sarebbero state trascinate per strada e amucchiate ai piedi dell'imperatore. Svetonio afferma anche che sarebbe stato Caligola a spingere alcuni - che si trattasse di senatori, lo storico si guarda bene dal dirlo - a questa azione crudele, ma non nega che vi abbiano preso parte tutti. Ad ogni modo la scena documenta la paura dei senatori di fronte alle misure di ritorsione messe in atto dall'imperatore e la loro mancanza di scrupoli nel salvarsi la pelle a spese altrui, senza arretrare neppure davanti all'omicidio. Di certo, l'imperatore non era estraneo alla macchinazione. Strumentalizzando, secondo i suoi piani, la disponibilità dell'aristocrazia a dilaniarsi - in questo caso in senso letterale -, evitò di sporcarsi le mani in prima persona.

«Quando Gaio mostrò compiacimento per questo fatto», così Cassio Dione descrive la reazione di Caligola alla morte di Scribonio Proculo, «e dichiarò di essersi riconciliato con loro, i senatori votarono alcune feste, decretando inoltre che l'imperatore sedesse su di una piattaforma rialzata anche nella stessa aula senatoriale, per evitare che qualcuno si avvicinasse a lui, e che perfino lì potesse usufruire di una guarnigione armata» (Cass. Dio 59, 26, 3). La possibilità per il sovrano di disporre di una guardia del corpo in Senato, a cui anche Augusto aveva fatto ricorso in momenti delicati e che quell'alta assemblea aveva offerto a suo tempo anche a Tiberio, dimostra un clima, dopo tre congiure nel giro di un anno e mezzo, dominato da sentimenti tutt'altro che armoniosi e concilianti. Riconferma al tempo stesso l'assurdo paradosso che caratterizzava la comunicazione tra imperatore e aristocrazia: il Senato manifestava in un decreto la sua preoccupazione per la sicurezza del sovrano e rivelava al tempo stesso che i suoi membri, a dispetto della decisione presa, erano intenzionati ad attentare alla vita di Caligola.

L'introduzione di una vigilanza armata in Senato non rimase l'unica conseguenza della congiura. Dietro la facciata della riconciliazione l'imperatore aumentò la

pressione e fece salire ancor più il livello di terrore di cui era preda l'aristocrazia. Flavio Giuseppe riferisce che Caligola avrebbe consentito agli schiavi di accusare i propri padroni, un permesso da questi sfruttato a pieno. Se si pensa che nelle dimore urbane dei membri più altolocati dell'aristocrazia si trovavano in certi casi parecchie centinaia di schiavi e che alcuni padroni esercitavano in maniera tutt'altro che umana il potere domestico, includente anche il diritto di morte, si può ben immaginare l'incertezza a cui si sentiva ora esposto il patriziato. Neppure in casa si era più sicuri di non essere traditi e denunciati. Ogni franca conversazione poteva diventare pericolosa. Lo stesso personale di servizio poteva essere il braccio del boia.

Non fu però Caligola a prendere per primo questa misura, come sembra suggerire Flavio Giuseppe. Già sotto Tiberio, al tempo di Seiano, vennero torturati schiavi e liberti per costringerli a rivelazioni contro i padroni, e due anni dopo anche Claudio, all'indomani della scoperta della prima grande congiura contro di lui, utilizzò denunce di schiavi e liberti come mezzo per far luce sulla vicenda. Un mezzo che lo stesso Claudio aveva avuto modo di sperimentare sotto Caligola nel ruolo di vittima. Sembra che uno dei suoi schiavi di nome Polideuce lo abbia denunciato, ma senza successo, Flavio Giuseppe scrive che Caligola si recò di persona al processo, sperando (invano) nella condanna a morte dello zio. Se questo sia vero, è tutto da verificare. Il racconto dimostra comunque che l'imperatore non aveva alcun diretto influsso sui dibattiti processuali: affidava ai senatori il compito di giudicare i loro colleghi.

Ma non basta. Svetonio narra, senza fornire alcuna indicazione cronologica, come l'imperatore, per aumentare i suoi proventi, non si sia limitato a imporre nuove tasse, ma abbia anche istituito un bordello sul Palatino. In molte stanze separate e arredate sontuosamente in modo conforme alla dignità del luogo, avrebbe messo a disposizione della clientela alcune matrone, cioè donne romane sposate, e dei fanciulli liberi. Avrebbe poi mandato i suoi nomenclatori in tutti i mercati e fori per invitare vecchi e giovani a soddisfare le loro voglie. Sarebbe anche arrivato a concedere loro denaro a interesse, e i segretari dell'imperatore ne avrebbero annotato pubblicamente i nomi come benemeriti della cassa imperiale. Di nuovo una storia bizzarra che ha la funzione di attestare la «pazzia» di Caligola, ma che è in sé contraddittoria. Chi non ha denaro, non fa erigere appartamenti lussuosi e non presta soldi a interesse. Dietro la storia potrebbe nascondersi la più dura misura adottata dall'imperatore contro gli aristocratici.

Ciò che davvero accadde, si può desumere da una notizia di Cassio Dione relativa alla fine dell'anno 40 (dove non si fa menzione alcuna di un bordello). Stando allo storico, vivevano negli appartamenti realizzati *ex novo* nei pressi del palazzo imperiale, cioè - così va integrata l'informazione - sotto il diretto controllo delle coorti pretoriane incaricate della sorveglianza, «le mogli degli uomini più in vista e i figli delle famiglie più nobili». Cassio Dione scrive che Caligola li avrebbe costretti a questo passo e mandati in rovina economica, e aggiunge: «Alcuni di loro erano consenzienti, mentre altri erano costretti contro la loro volontà per evitare che si pensasse fossero irritati» (Cass. Dio 59,28,9). Al popolo semplice piacevano tali misure e «l'oro e l'argento» che l'imperatore ne traeva.

Svetonio tace dunque il fatto che erano le mogli e i figli dei *protoi* - termine usato da Cassio Dione -, vale a dire dei consolari, ad abitare in quegli appartamenti; lo storico non esita neppure a invertire la direzione del flusso di denaro e a farne un bordello. Se si tralascia quest'ultimo particolare e si mettono in connessione le due notizie con il modo, già più volte sottolineato, in cui l'imperatore strumentalizzava ai propri fini il codice di comportamento aristocratico, i fatti acquistano una loro leggibilità. Va ricordato che i rapporti tra imperatore e aristocrazia continuavano a svolgersi nelle antiche forme di una reciproca amicizia - con la *salutatio* al mattino e i banchetti la sera, con il vicendevole sostegno nelle questioni materiali e con le mutue donazioni testamentarie -, e i nomenclatori imperiali avevano l'incarico di aggiornare il numero degli amici dell'imperatore, il cui conto era ormai per lui impossibile da tenere. Già dopo la congiura dei consolari all'inizio del 39, Caligola aveva cinicamente rivelato la doppiezza di quei rapporti, rinfacciando all'aristocrazia tutta l'ostilità e l'avversione che essa provava per lui; poi però, con il pretesto di un'amicizia impossibile da rifiutare per chiunque, reclamava pagamenti in denaro. La massima forma di favore imperiale, come sappiamo da notizie riguardanti altri casi, ad esempio quelli di Agrippa sotto Augusto o in seguito di Tito Vinio, Cornelio Lacone e Marciano Icelo sotto Galba, si manifestava nel far vivere sul Palatino presso di sé, nei propri palazzi, le persone più care come *familiares*.

Ancora una volta Caligola prendeva sul serio la presunta amicizia dell'aristocrazia. Accordava un eccezionale favore al ceto apicale dei consolari romani che, dopo il fallimento della congiura, mostravano di preoccuparsi a tal punto della sua sicurezza personale da uccidere Scribonio Proculo e da istituire una guarnigione militare in Senato: permetteva cioè alle loro mogli e figli di abitare sul Palatino e di godere dunque del più stretto rapporto possibile con l'imperatore, al quale sembravano tenere tanto. Al tempo stesso, i suoi nomenclatori, che tenevano il registro degli amici dell'imperatore e dei favori scambiati, facevano visita ai consolari per chiedere a coloro che avevano ricevuto un tale privilegio di sdebitarsi con doni.

Di fatto, questo significava che l'imperatore prendeva in ostaggio sul Palatino, sotto la sorveglianza della guardia pretoriana, i più stretti congiunti dei senatori e li costringeva a pagare in oro e argento. Ma appunto in una forma - i paradossi si possono illustrare solo con paradossi - che li obbligava a essere consenzienti (come conferma espressamente Cassio Dione). Fu dunque questa la risposta di Caligola al terzo tentativo di assassinarlo. Era di nuovo riuscito a mettere nel sacco l'aristocrazia e continuava a irriderla e umiliarla. Durante un banchetto esplose all'improvviso in una risata. I due consoli in carica che gli sedevano accanto gli chiesero cortesemente perché ridesse. «Perché se non per il fatto che vi posso far uccidere tutti e due con un semplice cenno del capo?» (Svet. *Cal.* 32,3). Presumendo in Svetonio l'uso di quella tecnica di «montaggio» già in precedenza osservata e di cui si forniranno altri esempi in seguito - la tecnica cioè di prendere alla lettera le battute ciniche dell'imperatore alterandone il senso e presentando così le sue azioni come folli -, Caligola potrebbe aver pronunciato in quei giorni un motto di spirito sugli appartamenti fatti costruire sul Palatino, sui loro abitanti (donne e fanciulli) e sugli introiti che ne derivavano: «Mi sono fatto un bordello sul Palatino».

Se si condividono i principi etici di Seneca (si badi però che, stando a quei principi, i senatori - e lo stesso Seneca nel giudizio degli aristocratici - mantenevano una condotta riprovevole), non si potrà non essere d'accordo con i superlativi da lui usati: Caligola fu l'imperatore che mostrò «ciò che il vizio estremo può produrre nel posto più alto» (Sen. *ad Helv.* 10, 4). L'aristocrazia romana era alle corde, la sua resistenza spezzata.

2. *L'aristocrazia screditata*

Le misure adottate da Caligola nei confronti dell'aristocrazia dopo il ritorno dalle spedizioni militari al Nord non si limitarono a sollecitare le forze autodistruttive insite in essa, a favorire denunce da parte di schiavi e a recludere donne e fanciulli del ceto consolare sul Palatino. L'imperatore cercò anche di distruggere ciò che costituiva la base di ogni aristocrazia: la dignità. Se ne era fatto già beffe dopo la congiura dei consolari, dimostrando con il conferimento di speciali distinzioni al suo cavallo Incitato la futilità dell'onore aristocratico nel nuovo contesto politico. Dopo altre due congiure, passò dal piano delle azioni simboliche a quello delle azioni concrete. Flavio Giuseppe e Svetonio raccontano che l'imperatore abolì i posti d'onore al teatro per senatori e cavalieri. La conseguenza fu che si verificarono prima delle rappresentazioni resse e zuffe: i membri più in vista della società dovettero contendersi i posti con la plebe e rimase affidato al caso l'ordine in cui sedevano gli spettatori. La cosa deve aver molto divertito l'imperatore. La prima ragione del provvedimento stava nella volontà di vessare l'aristocrazia, ma la confusione che ne nasceva metteva al tempo stesso in evidenza come si potesse ormai mantenere la gerarchia sociale solo a patto che fosse l'imperatore a garantirla e come essa risultasse obsoleta in assenza di tale intervento.

L'abrogazione dell'ordine sociale tradizionale, avviata dall'imperatore tramite la società stessa, andò di pari passo con l'intenzionale mortificazione di eminenti membri dell'aristocrazia. Verso lo zio Claudio, cui spettava per ragioni di parentela una posizione particolare, Caligola adottò un comportamento simile a quello tenuto a suo tempo con Silano. Gli ordinò di votare in Senato per ultimo fra i consolari. Data la coincidenza tra ordine di voto e rango, Claudio si trovò così relegato al livello del più infimo dei consolari. Ma a essere colpiti furono soprattutto i membri ancora superstiti dell'antica nobiltà repubblicana, detentori di una posizione di prestigio in seno al gruppo dei consolari. Caligola fece rimuovere le statue di uomini celebri dell'età repubblicana collocate da Augusto in Campo Marzio e stabilì che in futuro l'erezione di nuove immagini celebrative dovesse essere da lui espressamente autorizzata. Ai membri viventi delle antiche famiglie patrizie vietò certi segni distintivi da loro tradizionalmente usati in ricordo dell'antica gloria. A un Torquato fu proibito di portare la collana, a un Cincinnato capelli ricciuti e a uno Gneo Pompeo l'appellativo di «Magno».

Il caso di Pompeo consente di delineare un po' meglio il modo di procedere di Caligola. Da un lato, permette di datare con relativa sicurezza queste misure, citate da

Svetonio senza riferimenti cronologici e presentate quindi come insensate: ancora all'inizio dell'anno 40 questo discendente per parte di madre del celebre Pompeo Magno compare in un'iscrizione con il suo nome completo. Il divieto dell'uso dell'appellativo va perciò collocato tra le misure prese dall'imperatore dopo il suo ritorno a Roma. Cassio Dione spiega inoltre la motivazione per cui Caligola aveva preso il provvedimento: «era pericoloso per qualcuno chiamarsi Magno» (Cass. Dio 60, 5, 9).

Un'affermazione che potrebbe uscire anche dalla penna di un moderno studioso di storia sociale: «L'origine nobile era pericolosa», scrive ad esempio Ronald Syme nella sua celebre analisi della prima età imperiale. Gli imperatori nutrivano una «motivata diffidenza» verso i rappresentanti dell'alta nobiltà, ostili a ogni aspirazione assolutistica: «Anche quando il *nobilis* dimenticava i suoi avi e il suo nome, l'imperatore non poteva farlo». Il futuro destino di questo Pompeo era in qualche modo scritto. L'imperatore Claudio, che lo autorizzò a riusare l'appellativo, lo elevò a proprio suocero. Ma l'origine illustre unita alla vicinanza all'imperatore fu per lui troppa grazia. Nel 47 Pompeo cadde vittima di un intrigo di corte organizzato dall'imperatrice Messalina. Perse la vita «per la sua origine e per la parentela con l'imperatore» (Cass. Dio 61 [60], 29, 6a). Caligola aveva dunque ben chiaro il problema, pur senza essere uno studioso di storia sociale e senza che Pompeo si occupasse di questioni del genere. Nel mortificare quest'ultimo, Caligola aggiungeva di suo una nota di cinismo. Non solo lo squalificava come rivale potenziale, ma, proclamando apertamente quanto fosse pericolosa la rivalità tra imperatore e persone di alto prestigio familiare, motivava il suo atto con l'esigenza di proteggere Pompeo dall'imperatore, cioè da lui stesso.

Ma era senza dubbio nei rapporti personali con il sovrano che l'aristocrazia - come dimostra il caso di Pomponio - subiva le umiliazioni più cocenti. Filone afferma che se tutti erano danneggiati dagli atti di Caligola, nessuno cessava tuttavia di adularlo. Parlando dell'ultimo banchetto dell'imperatore all'inizio del 41, Cassio Dione scrive che l'allora console in carica Quinto Pomponio Secondo, fratellastro dell'imperatrice Cesonia, sedeva ai piedi dell'imperatore, a mo' di schiavo, e mentre si serviva di cibo «si chinava contemporaneamente a baciarglieli» (Cass. Dio 59,29,5). In Svetonio si legge che alcuni senatori, che avevano ricoperto le cariche più alte, con indosso una succinta veste di lino, rimanevano durante i banchetti serali in piedi presso la spalliera del triclinio imperiale o giacevano ai piedi di Caligola, assumendo cioè un atteggiamento da personale di servizio.

Le umiliazioni nei rapporti con l'imperatore avevano dunque origine - come conferma il caso dei banchetti - da una servile automortificazione di alcuni, che Caligola, lungi dal contrastare, favoriva, suscitando reazioni obbligate anche negli altri. Il fenomeno come tale non costituiva nulla di nuovo. Tacito descrive con parole efficaci il comportamento opportunistico degli aristocratici durante il regno di Augusto e Tiberio; sotto Caligola tale condotta non differiva in nulla, come si può vedere, da quella da essi tenuta già prima dell'autunno del 40. Ma ora era l'imperatore a sollecitare di propria iniziativa quei particolari atteggiamenti. Cassio Dione scrive che dava da baciare alla maggior parte dei senatori solo la mano o il piede e li privava del proprio bacio, simbolo di parità di rango. Seneca riferisce, ancora pieno di odio,

come l'imperatore avesse dato da baciare il piede sinistro a un vecchio console, al quale, evidentemente in seguito a una denuncia - si trattava forse del senatore amante di Quintilia -, aveva fatto dono della vita. Presentatosi davanti a lui per ringraziarlo, il senatore, che aveva un tempo ricoperto le cariche più importanti, si era gettato a terra e gli aveva baciato il piede in presenza dei membri più autorevoli del Senato. Caligola scardinava inoltre i tradizionali rapporti gerarchici, accordando in pubblico l'onore del suo bacio a persone che, come il celebre pantomimo Mnestre, godevano del suo favore, ma si trovavano nella scala sociale molto al disotto dei senatori.

La reazione dell'aristocrazia alle mortificazioni sul piano cerimoniale viene illustrata da Cassio Dione, il quale racconta che i senatori cui era eccezionalmente accordato il bacio dell'imperatore lo ringraziassero con un discorso in Senato. La sottomissione assunse quindi forme sempre più macroscopiche. Ma Caligola usò il confronto con l'aristocrazia anche per umiliare singoli individui. Tutte le fonti parlano delle sue doti di retore e della sua straordinaria prontezza di parola e si è già più volte sottolineata la sua propensione per le battute ciniche.

La ripugnanza che i senatori, condannati alla sottomissione, sentivano in sua presenza traspare da diverse affermazioni: «Gaio Cesare», scrive Seneca, «che fra tutti gli altri vizi di cui traboccava, amava fare spregio agli altri, si lasciava trasportare da una voglia sfrenata e straordinaria di colpire tutti con qualche insulto». E Seneca lo ricambia subito della stessa moneta, descrivendone l'aspetto fisico: «Tanto era ripugnante il suo pallore, sintomo di pazzia, tanto erano torvi i suoi occhi, infossati sotto una fronte da vecchia, tanto era brutta la sua testa, spelata e spruzzata di un po' di capelli; aggiungi il collo irsuto di ispidi peli, e le gambe sottili e i piedi enormi» (Sen. *de const. sap.* 18, 1). Secondo Svetonio, Caligola «rendeva ad arte ancora più brutto il suo viso, che era già orrendo e repellente per natura, studiando davanti allo specchio espressioni che ispirassero terrore e paura» (Svet. *Cal.* 50, 1).

Se i piedi di Caligola fossero davvero così enormi o se si esercitasse davanti allo specchio a fare smorfie, non è ovviamente più possibile accertarlo. Ma occorre ancora una volta sottolineare che i comportamenti descritti da Seneca e Svetonio come tratti connaturali dell'imperatore si riferiscono solo all'epoca successiva al suo ritorno a Roma nell'autunno del 40. Fino alla congiura dei consolari aveva trattato l'aristocrazia, come attestano Flavio Giuseppe e Cassio Dione, con cortesia e deferenza, e dopo la grande congiura era stato assente da Roma per un anno. Il terrore che intendeva ora incutere nei senatori e il loro sistematico discredito facevano dunque parte di una nuova e consapevole strategia. Molte cose, soprattutto le umiliazioni di alcuni, trovano spiegazione nel suo personale desiderio di vendetta e si configurano come una risposta agli eventi dell'anno prima e al nuovo complotto. Ma le citate affermazioni di Caligola sulla paradossale posizione dell'imperatore all'interno della società senatoriale dimostrano che gli stava a cuore ben altro: distruggere la dignità aristocratica come tale ed esporla al ridicolo.

3. L'imperatore come «dio»

«Lucio Vitellio fu il primo a venerare come un dio Gaio Cesare quando, tornato dalla Siria, non osò presentarsi davanti a lui se non con il capo velato, voltandosi e poi prosternandosi ai suoi piedi» (Svet. *Vit.* 2,5). Così Svetonio presenta il padre del futuro imperatore, probabilmente rimosso all'inizio dell'anno dalla carica di governatore della Siria e preoccupato della sua vita. Cassio Dione integra l'informazione, affermando che Vitellio per salvarsi si sarebbe vestito in modo inadeguato alla circostanza e gettato ai piedi dell'imperatore. Lo avrebbe chiamato con nomi di divinità, rivolgendogli preghiere e infine omaggiandolo con un sacrificio. Vitellio mise dunque in atto davanti a Caligola un rituale in cui elementi della tradizione religiosa romana (il capo coperto) si univano al bacio del piede del sovrano divinizzato (*proskynesis*), pratica diffusa nell'Oriente ellenistico. L'esempio fece scuola.

Dopo la grazia concessa da Caligola a Pomponio, così racconta ancora Cassio Dione, i senatori elogiarono l'imperatore «in parte per timore in parte sinceramente». Alcuni gli diedero l'appellativo di semidio, altri addirittura di dio (Cass. Dio, 59,26, 3-5). Si andò ancora oltre. Su decreto del Senato venne eretto all'imperatore un tempio dove potesse essere adorato come una divinità. Si costituì un corpo sacerdotale addetto al suo culto. «I più ricchi fra i cittadini si alternavano nella dignità di capo di quel sacerdozio, disputandosela con intrighi o comprandola all'asta con somme fortissime» (Svet. *Cal.* 22, 3). Secondo Cassio Dione, «questi atti di omaggio che gli venivano rivolti come se fosse una divinità, non provenivano solo da parte della moltitudine, abituata ad adulare sempre qualcuno, ma anche da parte di coloro che godevano di una certa reputazione» (Cass. Dio 59, 27, 2). Che era accaduto ai senatori romani? La paura li aveva resi pazzi? Niente affatto. Il loro comportamento è meno sorprendente di quanto non possa apparire a prima vista.

Il cielo degli dèi antichi era notevolmente più basso di quello del cristianesimo che in quel periodo cominciava a diffondersi dall'Oriente. Nei miti tramandati gli dèi si aggiravano sulla terra in mezzo agli uomini, pronti ad esempio a insidiare attraenti donne mortali. Dal IV secolo a.C. in Grecia era per contro possibile chiamare eroi o dèi persone che superavano per potere o smisurata ricchezza gli altri mortali e venerarli di conseguenza, pratica che in epoca ellenistica condusse al culto di singoli sovrani e delle loro dinastie. I senatori romani, che all'epoca della Repubblica avevano conquistato l'Oriente greco, ne avevano diretta conoscenza per averla sperimentata di persona attraverso la concessione di onori simili. Infine, nelle città delle regioni orientali dell'Impero e presto anche delle province occidentali venivano venerati come dèi gli imperatori e i membri delle loro famiglie.

Caligola stesso lo aveva constatato da bambino nel suo viaggio in Oriente con i genitori.

A Roma le cose erano più complicate. Già a Giulio Cesare, prima del suo assassinio da parte del Senato, erano stati tributati onori divini. Gli fu concesso l'appellativo di «Giove Giulio» e si pensò di erigere un tempio a lui e alla sua

Clemenza, di cui fu nominato sacerdote Marco Antonio. Ad Augusto venne più volte attribuito dai poeti del tempo, da Ovidio a Orazio a Propertio, il titolo di dio, e sotto Tiberio si ebbero ripetuti tentativi anche da parte di diversi senatori di conferire all'imperatore un'aura sacrale nell'intento di mettersi in mostra. Le fonti riferiscono così che si definivano «occupazioni sacre» le attività imperiali, si offrivano vittime alle immagini di Tiberio e Seiano come fossero dèi e alcuni senatori si prosternavano davanti al sovrano.

L'idea di apparire un dio sembra aver avuto per coloro ai quali veniva concesso un tale onore una non irrilevante forza di attrazione. Già Alessandro Magno e altri re ellenistici si erano presentati a volte in pubblico nei panni di questa o quella divinità, un'usanza a cui non furono estranei neppure i senatori romani: in occasione del trionfo, l'onore più insigne che si poteva concedere, il generale vittorioso faceva la sua apparizione in sembianze che lo assimilavano a Giove, il massimo dio del Pantheon romano. Lo scettro che recava in mano, la tunica ricamata di palme che indossava e il volto dipinto di rosso erano tutti elementi identificabili come i tipici attributi di quel dio. Di Ottaviano, il futuro Augusto, si narra che durante il triumvirato avesse organizzato un «banchetto di dodici dèi», in cui ogni convitato indossava i panni di un dio (lui scelse quelli di Apollo). Il suo rivale Antonio non fu da meno. Si fece tributare onori in Oriente come «novello Dioniso» e non esitò a presentarsi in pubblico con le vesti e le insegne di quel nume.

Con la creazione del principato nell'anno 27 a.C., Augusto mutò anche qui, come in molti altri ambiti, il comportamento tenuto all'epoca delle guerre civili. Respinse in sostanza, da quel momento in poi, onori divini da parte del mondo aristocratico romano. Essi erano infatti in totale contrasto con il suo intento di legittimare il proprio ruolo di sovrano assoluto tramite il ripristino delle forme repubblicane e un trattamento paritario nei confronti del ceto senatorio. Diventato imperatore, sembra avesse sollecitato le province dell'Impero a conferire onori di culto non solo a lui, ma anche alla città di Roma: non a caso vennero consacrati templi a «Roma e Augusto». Tiberio si comportò in modo simile. Fu contrario ad onori divini tributati alla sua persona, suscitando, a quel che dice Tacito, perfino alcune critiche da parte dei senatori. Accordò invece nell'anno 23 alle città della provincia d'Asia il permesso di erigere un tempio collettivo in onore suo, della madre Livia e del Senato. Sembra provasse una profonda ripulsa di fronte alle lusinghe di alcuni senatori che volevano innalzarlo ad altezze divine. Abbandonando la Curia, si dice che ogni volta mormorasse: «Oh, queste anime di schiavi!» (Tac. *ann.* 3, 65, 3).

Dunque, anche prima di Caligola c'erano stati non pochi tentativi da parte senatoriale di onorare l'imperatore come un dio. Questi tentativi non significano però che si considerasse l'imperatore una creatura sovrumana, ma rientrano piuttosto in quel codice di comunicazione «doppia» che si era affermato a Roma con gli imperatori. I primi due sovrani avevano cercato di bloccare questa evoluzione perché temevano a ragione (e il caso di Cesare stava a dimostrarlo) che più l'aristocrazia concedeva onori, più scemava la sua disponibilità ad accettare il nuovo stato di cose. Infine, in alcune città delle province orientali, il Senato veniva venerato in termini cultuali come «assemblea sacra» o «divina»; una divinizzazione degli imperatori non poteva quindi non pregiudicare gravemente la «divinità» dei membri di quell'alto

consesso, cosa che non impedì comunque ad alcuni di loro di sollecitare un onore del genere per il sovrano, lasciando agli altri poche possibilità di opporsi.

La questione riguarda ora la reazione di Caligola di fronte agli onori divini concessi alla sua persona. È chiaro che, a differenza dei suoi predecessori, non aveva alcun bisogno di farsi accettare dall'aristocrazia. Questo era fuori discussione. I rapporti erano caratterizzati da un'aperta ostilità. E anche chiaro che tale atto di sottomissione rientrava in quella comunicazione «doppia» che i senatori continuavano a praticare nei suoi confronti per paura e mancanza di alternative e che non aveva nulla a che fare con un effettivo riconoscimento del suo ruolo. Va infine detto che anche Caligola era perfettamente conscio di tutto questo: lui stesso, un anno e mezzo prima, dopo la congiura dei consolari, aveva gettato la maschera con il suo discorso davanti al Senato, denunciando il codice di comunicazione corrente per quello che era: un'adulazione servile e mendace. Come reagì dunque agli onori «divini» a lui conferiti dal «consesso divino»?

Caligola fu a Roma il primo imperatore a *farsi* venerare come un dio dall'aristocrazia. Svetonio racconta del tempio eretto «alla sua natura divina» (*numeri*): qui «era una statua d'oro con le sue fattezze che veniva rivestita ogni giorno con una veste simile a quella che lui stesso indossava [...]. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, galli di montagna, galline di Numidia, faraone e fagiani, e ogni giorno si immolava una specie diversa» (Svet. *Cal.* 22,3). Ma Caligola imponeva ai senatori di adorare non solo la sua statua d'oro, ma anche lui stesso come dio. «Fece prolungare un'ala del palazzo imperiale fino al Foro, riducendo a vestibolo il tempio di Castore e Polluce, e ponendosi spesso in mezzo ai divini fratelli, per offrirsi insieme ad essi all'adorazione dei fedeli; e alcuni lo salutarono persino con il nome di Giove Laziale» (Svet. *Cal.* 22, 2). Il vero significato delle parole di Svetonio è che Caligola utilizzava la consueta *salutatio* - la cerimonia con cui al mattino i senatori e altri personaggi si recavano a visitare l'imperatore - per farsi venerare come dio. Viene inoltre riferito che si presentava non solo nei panni di Giove, ma anche nelle vesti di altre divinità antiche, maschili e femminili: Ercole, uno dei Dioscuri, Dioniso, Ermete, Apollo, Ares, Nettuno, Mercurio e Venere. Appariva ora imberbe, ora con una barba d'oro, ora con la parrucca ora senza, a seconda del dio di cui si trattava. E i senatori romani lo veneravano. Cosa significava tutto questo? L'imperatore era diventato pazzo? Anche qui si può dare - come prima per i senatori - una netta risposta negativa.

Lo studioso tedesco Hugo Willrich ha formulato la tesi secondo cui Caligola, divinizzando la sua persona, avrebbe mirato a porre fine all'esperienza del principato romano e a stabilire una nuova forma di monarchia assoluta modellata sui sovrani ellenistici divinizzati. A suo giudizio, si tratterebbe dell'introduzione di un nuovo «culto statale», di un atto - per usare le parole dello stesso Willrich - di «politica religiosa». In effetti, dopo il suo soggiorno a Lione, Caligola sperimentò nuove forme assolutistiche, volte a trancare il paradossale legame dell'imperatore con il sopravvissuto ordine repubblicano aristocratico, rifacendosi anche - come nell'episodio della traversata del mare a Pozzuoli - ad elementi delle monarchie ellenistiche e dando particolare rilevanza alla sua identificazione con Alessandro Magno. Ma ci sono ragioni sostanziali che si oppongono a una tale interpretazione.

Innanzitutto Caligola limitò le sue apparizioni come «dio» a certe occasioni. Parlando dell'abbigliamento dell'imperatore, Cassio Dione scrive che egli indossava vesti del genere solo quando «fingeva di essere un dio»; «nelle altre occasioni invece, in generale, appariva in pubblico con la veste di seta e l'abito trionfale» (Cass. Dio 59,26,10). E anche Svetonio menziona, oltre agli indumenti per impersonare questo o quel dio, le insegne trionfali, i mantelli cosparsi di pietre preziose e le tuniche di seta, usati di norma dall'imperatore per le sue apparizioni in pubblico. Ciò è confermato dai resoconti sul comportamento di Caligola dopo l'autunno del 40 (ma anche prima), che non menzionano vesti straordinarie o attributi divini. Si trattava dunque di recite sporadiche, non di una stabile prassi cerimoniale, quale si sarebbe avuta se fosse stato istituito un «regno con culto del sovrano». Contro un tale culto personale parla infine il silenzio totale delle fonti non letterarie. Non esiste una sola iscrizione o una sola moneta di ambiente romano in cui l'imperatore compaia con il titolo di dio o con attributi divini. In tutti i documenti tramandati, il rango imperiale e le sue forme di rappresentazione seguono piuttosto senza eccezioni quelle usuali sotto i predecessori Augusto e Tiberio.

Sembra più convincente un'altra spiegazione. Cassio Dione, dopo aver ricordato il bacio del piede introdotto da Vitellio, afferma che in una occasione successiva l'imperatore avrebbe detto a quest'ultimo di intrattenersi in colloqui con la dea della luna, domandandogli se non la vedesse accanto a lui. Si comportò in modo analogo con Apelle: davanti a una imponente statua di Giove, Caligola gli chiese chi ritenesse più grande, lui o Giove. È facile cogliere il senso del comportamento di Caligola se si tiene presente - come era avvenuto nei giuramenti per la sua guarigione nel 37 e soprattutto nell'«amicizia» con gli aristocratici dopo il 39 - il modo in cui egli si comportava di fronte alla doppiezza e alle adulazioni che contrascegnavano i rapporti con lui: nel prenderle sul serio, le smascherava come menzogne, nel chiedere cinicamente un comportamento rispondente alle lusinghe, umiliava i suoi interlocutori. Adottava la stessa tattica anche qui. Né Vitellio, tanto biasimato nelle fonti antiche per la sua servile adulazione, né Apelle lo consideravano davvero un dio, e ambedue sapevano che anche l'imperatore ne era perfettamente cosciente. Questi, a sua volta, reagiva ai servili omaggi divini resi alla sua persona, obbligando gli interlocutori a comportarsi come se lo ritenessero davvero un dio, cioè come se non fossero sani di mente. Vitellio - e l'episodio sta a dimostrare non comuni doti comunicative, del resto indispensabili a quei tempi - si cavò abilmente di impaccio. Abbassò gli occhi al suolo come in preda a sgomento reverenziale e rispose sussurrando «Solo a voi dèi, signore, è lecito guardarvi reciprocamente» (Cass. Dio 59, 27, 6). Apelle che, dopo aver goduto per un certo periodo dell'alto favore imperiale, era caduto in disgrazia - non sappiamo per quale motivo - non seppe invece cosa rispondere. Caligola prese al volo l'occasione per punirlo e lo fece fustigare, asserendo che la sua voce, anche quando emetteva gemiti, manteneva un suono armonioso.

Il comportamento tenuto con Vitellio e Apelle sembra lo stesso di quello riservato ai senatori nel complesso. Caligola non rifiutava la lusinga di onori divini, ma chiedeva con cinico sarcasmo un comportamento conforme. Dalla vita di Claudio sappiamo casualmente che l'ammissione al collegio sacerdotale del «divino Caligola»

venne da questi sfruttata come mezzo per indurre eminenti senatori a rovinosi esborsi finanziari. Così, lo zio Claudio venne costretto a «pagare otto milioni di sesterzi per essere ammesso nel nuovo collegio sacerdotale, e per questo motivo cadde in tali difficoltà finanziarie che, non potendo onorare il suo debito verso l'erario, dovette vendere all'asta e senza condizioni i suoi beni, per disposizione dei prefetti dell'erario, sulla base della legge ipotecaria» (Svet. *Claud.* 9, 2).

Alcune fonti antiche danno una spiegazione del tutto diversa delle informazioni riportate. Affermano che l'imperatore aveva smarrito la ragione e, ritenendosi davvero un dio, costringeva l'aristocrazia al culto della sua persona. Anche non pochi biografi moderni propendono per questa tesi, tanto che la «divinità» di Caligola ha contribuito in modo fondamentale alla sua immagine di imperatore folle. Cosa bisogna pensare?

E innanzi tutto interessante notare che le prime fonti romane, Seneca e Plinio il Vecchio, non fanno parola del fatto che l'imperatore, smarrita la ragione, si sarebbe ritenuto un dio, nonostante la notizia si presti benissimo al loro progetto di farne con ogni mezzo un mostro abominevole. Il motivo è evidente. Una tale affermazione sarebbe stata poco credibile per i contemporanei. Da un lato, è facile supporre che i senatori, avendo partecipato al culto di Caligola, non gradissero veder ricordato il ruolo vergognoso avuto nella faccenda. Dall'altro, i tentativi di adulare l'imperatore con attributi divini sono proseguiti anche sotto i successori. Sebbene Claudio avesse vietato la *proskynesis* e sacrifici in suo onore, lo scrittore Scribonio Largo lo chiama nella sua opera per tre volte il «nostro divo imperatore» («*Deus noster Caesar*»). Sotto Nerone, dopo la congiura dei Pisoni dell'anno 65, fu avanzata la richiesta in Senato - da parte di Anicio Cerialis, il già citato traditore della terza congiura - di consacrare al sovrano (vivente) un tempio dove celebrarne il culto.

Infine proprio Seneca e Plinio dimostrano che anche loro non erano affatto immuni da servilismo nei confronti degli imperatori. Seneca, che poco dopo la morte di Caligola nel 41 venne esiliato dal nuovo imperatore Claudio perché coinvolto nel processo per adulterio contro Livilla, scrive in quel periodo nella sua *Consolazione a Polibio*, un potente liberto imperiale, che la «mano divina» di Claudio lo aveva salvato dalla morte. Plinio elogia nella prefazione alla sua *Storia naturale* (terminata nel 77) in toni altamente encomiastici Tito, il figlio di Vespasiano, e riferisce che nella *salutatio* mattutina ci si accostava a questo imperatore con «devozione religiosa»; infine non esita a paragonare la sua opera, dedicata al principe, ai sacrifici che si offrivano agli dèi. Gli aristocratici romani dei decenni successivi alla morte di Caligola erano troppo coinvolti nella dilagante adulazione verso l'imperatore da vedere nel culto divino tributato a Caligola un segno di pazzia - ma poi da parte di chi, di colui che era venerato o di coloro che lo veneravano? - e raffigurarlo come tale. Ma come si arrivò ad affermare che Caligola si atteggiò davvero a dio?

A fornire per prime tale notizia sono le altre due fonti vicine ai fatti narrati, Filone e Flavio Giuseppe, appartenenti entrambi ai circoli intellettuali giudaici. Sia l'uno che l'altro si occupano di Caligola nel quadro dei drammatici avvenimenti che ebbero per protagonista il popolo ebraico nell'ultimo anno del suo regno. L'imperatore aveva ordinato di dedicare il tempio di Gerusalemme al proprio culto e di collocarvi una statua più grande del naturale che riproducesse le proprie fattezze. Venivano così a

scontrarsi due concezioni religiose diametralmente opposte. Per gli ebrei, ciò avrebbe significato la profanazione del loro massimo santuario, il peggiore sacrilegio immaginabile: da qui l'odio per Caligola, nutrito soprattutto da Filone. Dal punto di vista romano, invece, si trattava di una questione eminentemente politica. Il culto dell'imperatore nelle province era una dimostrazione di lealtà nei confronti di Roma da parte dei ceti dirigenti locali, un atto che si accettava e apprezzava.

Nonostante l'atteggiamento fazioso, le versioni dei due autori dimostrano che anche in questo caso il culto di Caligola era stato imposto non dall'alto, cioè dall'imperatore stesso, ma dal basso. Ad Alessandria si erano verificati nel 38 violenti pogrom contro gli ebrei residenti, il che aveva spinto l'altra parte della popolazione a cercarsi protezioni altolocate. Furono collocate immagini dell'imperatore nelle sinagoghe ebraiche, trasformate così in luoghi di culto imperiale. L'allora prefetto Avillio Flacco si astenne da qualsiasi provvedimento perché coinvolto in vicende romane. Anche il suo successore Vitrasio Pollione non sembra aver adottato alcuna misura, tanto che gli ebrei di Alessandria - sotto la guida di Filone - e la parte non ebraica della popolazione mandarono rispettivamente un'ambasceria a Caligola. Il problema si acuì e si amplificò quando, probabilmente intorno alla metà dell'anno 40 - l'esatta datazione è incerta -, si arrivò anche in Giudea a conflitti analoghi, nel corso dei quali venne distrutto dagli ebrei un altare dell'imperatore nella città di Iamnia. Dal punto di vista di Roma si trattava di un problema politico, e solo questo indusse Caligola a ordinare al governatore della Siria, Publio Petronio, di imporre nel tempio di Gerusalemme il culto imperiale.

Che tutta la faccenda avesse poco a che fare con presunte ambizioni dell'imperatore a onori divini, lo dimostra anche il successivo corso delle cose. Caligola venne spinto in un primo momento a cambiare idea dal re della Giudea Agrippa, suo stretto confidente fin dall'epoca del soggiorno a Lione, e decise di ritirare l'ordine. Solo quando venne a sapere da una lettera di Petronio che gli ebrei avevano minacciato il governatore di un'insurrezione aperta, cambiò di nuovo avviso. La questione si era ora definitivamente trasformata nella necessità di ristabilire il potere imperiale nella provincia, e di conseguenza Caligola ordinò di troncare con ogni mezzo militare la resistenza ebraica e di collocare nel tempio la statua che lo raffigurava.

Ma è soprattutto interessante come Filone, che si occupa a fondo della «divinità» di Caligola, e Flavio Giuseppe, che ne parla solo in tre brevi passi, cadano nelle loro narrazioni in una contraddizione sostanziale. Nel dettagliato resoconto di Filone delle due udienze, Caligola appare la prima volta animato da sentimenti amichevoli e imparziale distacco. La seconda volta, dopo l'annuncio della rivolta giudaica, rinfaccia agli ambasciatori che gli ebrei rifiutano di venerarlo come dio - era appunto questo il problema -, ma anche questa volta il suo comportamento non mostra alcun tratto abnorme: al momento del saluto gli inviati ebrei si inchinano profondamente e con deferente rispetto, ma Filone non dice nulla di un presunto obbligo alla *proskynesis*. Caligola si fa beffe dell'usanza ebraica di non mangiare carne di maiale, suscitando le risate di approvazione del suo seguito. La sua occupazione principale sembra essere quella di dare istruzioni per la sontuosa decorazione delle dimore da lui fatte erigere nei giardini di Mecenate e di Lamia sull'Esquilino, sedi dell'udienza.

Percorre avanti e indietro le stanze, ordina vetri preziosi per le finestre, fa appendere quadri, mentre la delegazione ebraica e quella alessandrina devono seguirlo su e giù per le scale. Si comporta dunque come un normalissimo aristocratico romano occupato ad arredare le proprie case. Se le continue dilazioni che impone alle due ambascerie sono umilianti, non c'è però nel resoconto di Filone la benché minima traccia di un atteggiarsi di Caligola a dio in terra o di qualche altra sua follia.

Lo stesso dicasi per Flavio Giuseppe. Nella dettagliata narrazione degli eventi che precedono l'assassinio dell'imperatore, quest'ultimo è sempre raffigurato come una persona dal contegno del tutto normale: sacrifica al divo Augusto, in onore del quale si tengono giochi sul Palatino, siede a teatro circondato da alcuni fidi senatori che lo accompagnano allorché lascia gli spalti. Per abito e aspetto esteriore Caligola non mostra dunque di differenziarsi in nulla dal seguito aristocratico, né si menzionano rituali speciali o stranezze nella sua condotta. L'affermazione di Filone e di Flavio Giuseppe secondo cui Caligola si riteneva un dio non trova dunque riscontro nelle loro stesse cronache. Il motivo dell'ostilità che li anima è però evidente: l'ordine di Caligola di imporre il culto imperiale a Gerusalemme infliggeva al popolo ebraico un profondissimo *vulnus* religioso e politico.

Il primo scrittore romano la cui opera è stata a noi tramandata che ci parla di un culto di Caligola è Svetonio, cento anni circa dopo la morte dell'imperatore. In un breve passo della sua vita scrive che egli avrebbe rivendicato per sé una *divina maiestas* e si sarebbe fatto adorare. E infiora questa affermazione con particolari destinati a suscitare dubbi sulle facoltà mentali dell'imperatore: «Le notti in cui splendeva la luna piena, egli la invitava spesso a venire da lui, per poterla stringere nel suo letto in un amplesso, mentre di giorno parlava in segreto con Giove Capitolino, ora sussurrando, ora tendendo a sua volta l'orecchio, ma talora ad alta voce e non senza rivolgergli degli insulti. Una volta infatti lo si sentì minacciare gridando: 'O tu togli di mezzo me, o io farò lo stesso con te!'"» (Svet. *Cal.* 22, 4).

Il lettore non si sorprenderà più di tanto nel constatare che il passo di Svetonio è anche questa volta ispirato a intenti diffamatori. Il biografo stesso, al di fuori della vita di Caligola, fornisce informazioni che fanno apparire in tutt'altra luce quelle riportate nella biografia: nel già citato passo della vita dell'imperatore Vitellio, si legge espressamente che fu il padre di questi, Lucio, e non Caligola, a introdurre il culto dell'imperatore. Un altro passo parallelo contribuisce a spiegare la tecnica con cui Svetonio confeziona le sue notizie. Seneca riferisce nel suo scritto *Sull'ira* di una pantomima a cui Caligola prese parte e del successivo banchetto da lui organizzato a cielo aperto. Quando lampi e tuoni cominciarono a disturbare la festa e a spaventare i partecipanti, l'imperatore, «irritato contro il cielo», avrebbe pronunciato il verso di Omero: «Elimina me o io farò lo stesso con te» (*Iliade* 23, 724), sfidando Giove a duello. Seneca ritiene tale comportamento blasfemo e accusa Caligola di *dementia*. L'intero episodio ci dà dunque dell'imperatore l'immagine di un uomo collerico e arrogante, ma non contiene traccia di un Caligola dalla mente ottenebrata, convinto di conversare con Giove. Eppure è proprio questo che, estrapolato dal contesto, viene riferito da Svetonio.

Una spiegazione analoga trova l'episodio della dea della luna. Come già detto, si tratta di una battuta di spirito pronunciata da Caligola per umiliare l'adulatore

Vitellio. In Svetonio l'imperatore appare invece posseduto dall'idea folle di essere davvero in contatto con la dea della luna. Svetonio ripaga dunque Caligola della sua stessa moneta: come questi prendeva sul serio le lusinghe dell'aristocrazia per smascherare la follia degli adulatori, quello prende alla lettera i motti di spirito dell'imperatore, raffigurandolo come pazzo. Ma la differenza è che il senso delle battute umoristiche di Caligola era comprensibile agli interessati, anzi era proprio su questo che si fondava la loro efficacia. Nella tecnica di Svetonio non c'è invece traccia di umorismo. Lo scrittore estrapola le affermazioni dell'imperatore dal loro contesto originario, in modo da svuotarne il senso. Si tratta di una falsificazione di ciò che è in effetti accaduto e che un lettore non può di primo acchito cogliere come tale.

La cosa emerge con chiara evidenza cento anni dopo con Cassio Dione. Da un lato, questi si uniforma al giudizio di Svetonio e vede nella divinizzazione di Caligola la prova della sua pazzia. Dall'altro, riferisce - traendoli, come Svetonio, da altre fonti a sua disposizione - una serie di dati che lasciano ancora intuire il contesto originario in cui va collocata la divinizzazione dell'imperatore, e nell'assemblare tali informazioni finisce per smentire l'interpretazione desunta da Svetonio. Racconta ad esempio - con evidente meraviglia - la serietà con cui anche i più eminenti aristocratici veneravano l'imperatore come dio. Se questo va a scapito della coerenza del suo racconto, lo rende però tanto più prezioso come fonte.

Torniamo ora alla situazione a Roma nell'autunno dell'anno 40. I senatori non avrebbero mai pensato che Caligola potesse reagire in questi termini alle loro congiure. Subirono un'umiliazione che andava al di là di quanto fossero capaci di immaginare. Questo giovane uomo che era il loro imperatore non solo li condannava alla paura e al terrore e li mortificava con azioni ben mirate, non solo dava ascolto alle adulazioni di alcuni di loro e si faceva venerare da tutti come dio - già questo un oltraggio gravissimo per quegli eminenti patrizi -, ma, come se non bastasse, utilizzava la loro sottomissione per inscenare delle mascherate, dove essi erano costretti a esporsi al pubblico ludibrio e a comportarsi quasi considerassero davvero un dio l'imperatore, nelle sembianze di questa o quella divinità. La bizzarra mortificazione degli esponenti più altolocati della società romana è raffigurata da Cassio Dione con plastica evidenza in un aneddoto, la cui effettiva portata pare sfuggire allo storico stesso: quando un giorno Caligola comparve su un palcoscenico nelle sembianze di Giove, un semplice calzolaio della Gallia che si trovava tra il pubblico non riuscì a frenare le risa. L'imperatore lo fece chiamare a sé e gli domandò: «Che cosa ti sembra?». E quello rispose: «Un gran buffone». Una risposta che rimase per lui senza conseguenze. Perché Caligola, così spiega Cassio Dione, tollerava la libertà di parola della gente semplice, ma non di uomini che occupavano una posizione rilevante. Se si richiama alla mente l'episodio parallelo di Vitellio, emerge un'altra interpretazione: Caligola era ben lontano dal considerarsi un dio o dal volere introdurre un culto ufficiale dell'imperatore a Roma. Si serviva piuttosto di sue occasionali esibizioni sceniche nei panni di questa o quella divinità per smascherare le assurdità partorite da una terrorizzata e ipocrita sottomissione del ceto senatorio all'imperatore, dando le in pasto a un pubblico di gente semplice, incapace di non ridere di quegli altolocati signori.

4. *Le basi del potere*

Il potere imperiale era assoluto. I soldati della guardia pretoriana, incaricati a Roma di arresti, torture e condanne a morte, approfittavano della situazione ed erano devoti all'imperatore. In parallelo e in concorrenza con loro svolgeva un ruolo importante la guardia del corpo germanica. In quanto stranieri, non padroni della lingua latina, avevano pochi contatti con gli ambienti romani ed erano del tutto prони all'imperatore. Con la loro costante presenza garantivano la sicurezza del sovrano che provvedeva generosamente al loro mantenimento. Presso le legioni ai confini dell'Impero, dove non giungevano troppo di frequente notizie da Roma, restava intatta la popolarità del giovane imperatore, il figlio di Germanico, cresciuto nell'accampamento in mezzo ai soldati e tanto generoso verso di loro all'inizio del suo regno.

Anche il popolo di Roma continuava ad appoggiare l'imperatore che tanto munificamente provvedeva a elargire pane e giochi. A volte, si erano verificati dei contrasti: Caligola, in seguito alle proteste suscitate dall'aumento delle tasse, aveva fatto intervenire la guardia pretoriana e si era fatto beffe dei tradizionali rapporti tra aristocrazia e popolo, inviando nell'arena come contendenti vecchi gladiatori e padri di famiglia menomati o belve fiacche e traballanti. Ma questo non pregiudicò la sua popolarità, tanto più che subito dopo tornava a organizzare giochi «seri» ed elargiva regolarmente al popolo grandi quantità di denaro. Flavio Giuseppe racconta che la plebe romana, maldisposta nei confronti del Senato, vedeva nell'imperatore un baluardo contro l'avidità dell'aristocrazia.

L'appoggio di cui godeva l'imperatore presso i soldati limitava anche i pericoli provenienti dai governatori di censo senatorio delle province. Già i predecessori di Caligola avevano messo a punto una nuova strategia per fronteggiare il problema nevralgico della rivalità aristocratica. A ricoprire incarichi di grande potere militare erano chiamati sempre più spesso «uomini nuovi», persone provenienti cioè dall'ordine equestre. Dotati il più delle volte di capacità militari e amministrative, dovevano all'imperatore la loro ascesa ai vertici sociali e non godevano di particolare stima tra l'aristocrazia, il popolo e i soldati. Tutto questo limitava i loro tentativi di detronizzazione. Il recente fallimento di Lentulo Getulico potrebbe avere ancor più frenato progetti del genere, e il richiamo di Lucio Vitellio dalla Siria dimostrava che l'imperatore aveva occhi dappertutto.

Ma a Roma c'erano anche senatori che cooperavano con l'imperatore, traendone profitto. Diverse fonti attestano come alcuni di loro fossero legati da una particolare «amicizia» a Caligola, presenziassero ai suoi banchetti, lo invitassero a mangiare nelle proprie dimore e formassero il suo stretto seguito nelle uscite pubbliche, ad esempio a teatro. Ne abbiamo già ricordati alcuni: il citato Vitellio, che dopo il ritorno a Roma si mise in mostra con abili commenti sui presunti colloqui tra Caligola e la dea della luna, divenendo da quel momento in poi suo stretto amico, era figlio di un amministratore del patrimonio di Augusto di ordine equestre. Anche suo

figlio, Aulo Vitellio, il futuro imperatore, faceva parte - come *familiaris* - della corte abituale di Caligola. Quinto Pomponio Secondo, che all'inizio del 41 ricoprì il consolato e in un banchetto baciò i piedi dell'imperatore, era fratellastro dell'imperatrice Cesonia. Sotto Tiberio era diventato noto per le sue denunce nei processi per lesa maestà. Gneo Senzio Saturnino, suo collega di consolato all'inizio del 41, era figlio di un senatore che a suo tempo aveva accompagnato Germanico, il padre di Caligola, nel viaggio in Oriente.

Sembra che il noto retore Gaio Sallustio Crispo Passieno abbia goduto del favore particolare di Caligola, da lui già accompagnato nella spedizione in Germania. Il padre, primo della sua famiglia, era arrivato al consolato sotto Augusto per essere poi adottato dal cavaliere Gaio Sallustio Crispo, uno dei più intimi confidenti e consiglieri privati dell'imperatore. In seguito, sotto Claudio, fu per qualche tempo sposato con Agrippina, sorella di Caligola e nipote di Claudio (di cui diventerà in seguito la moglie). Anche Valerio Asiatico apparteneva alla cerchia ristretta di Caligola. Originario della città galla di Vienne, venne accolto nei ranghi del Senato romano grazie all'appoggio di Antonia Minore, nonna di Caligola, che aveva a suo tempo corteggiato insieme a Lucio Vitellio. Sembra fosse sposato con Lollia Saturnina, sorella di Lollia Paolina, moglie per breve tempo di Caligola. Membri del ristretto seguito imperiale erano anche Marco Vinicio, Annio Viniciano e Paolo Arunzio. Vinicio era sposato dal 33 con la sorella di Caligola Giulia Livilla, al cui esilio era evidentemente sopravvissuto senza danni. Il nonno, di ordine equestre, era asceso al rango senatorio per essersi distinto come uno dei più importanti generali di Augusto. Mentre Arunzio ci è del tutto ignoto, Viniciano era probabilmente nipote di Vinicio.

Di alcuni di questi senatori le fonti registrano eccezionali ricchezze. Per tutti vale il fatto che nessuno di loro apparteneva ad antiche stirpi patrizie di età repubblicana, ma a un gruppo di «uomini nuovi», le cui famiglie erano arrivate alla dignità senatoria e al consolato grazie ai servigi prestati e all'appoggio dell'imperatore, rafforzando la propria posizione anche tramite legami matrimoniali con la casa imperiale. Potrebbero essere stati questi senatori - come è espressamente documentato per Lucio Vitellio - i primi a tributare omaggi servili a Caligola, a denunciare i propri colleghi e a procurarsi, grazie alla loro vicinanza al sovrano e al conseguente influsso che ne traevano, grandi vantaggi personali. La loro posizione era però tutt'altro che facile. Anche Claudio apparteneva alla corte abituale di Caligola, e lui come tanti altri - lo dimostrano i casi di Vitellio e Pomponio - doveva subire quotidiane angherie e derisioni da parte dell'imperatore. Il rapporto tra Caligola e questi «amici» di ceto senatorio era quindi improntato a sentimenti ben diversi dalla fiducia reciproca; tutto si svolgeva ancora una volta nell'ambito di una comunicazione «doppia»: esteriormente esibivano la loro sottomissione, ma di fatto, come afferma Flavio Giuseppe, lo odiavano. Tutti erano ben consapevoli di questo odio comune, ma non osavano parlarne o dare avvio a una nuova congiura. Pur coltivando fra loro rapporti «amichevoli», diffidavano gli uni degli altri e vivevano nel timore di reciproche denunce.

Il vero potere era in mano ad altri personaggi. Oltre all'imperatrice Cesonia, i più intimi confidenti di Caligola erano i due prefetti del pretorio, e liberti come Callisto,

Elicone o Protogene. Ciò che si può affermare per gli «uomini nuovi» dell'aristocrazia, tanto più vale per quanti dovevano la propria ascesa unicamente all'imperatore che li aveva elevati dal nulla a un enorme potere e a un'ingente ricchezza, rendendoli così invisibili al ceto senatorio. Stavano tutti nella stessa barca e difficilmente sarebbero sopravvissuti alla caduta dell'imperatore.

5. Alessandria come alternativa?

Se l'imperatore aveva saldamente in mano il potere, non erano tuttavia pochi a Roma, alla fine dell'anno 40, a chiedersi per quanto tempo ancora le cose sarebbero potute andare avanti. Da quattro mesi Caligola era tornato in città e in questo periodo si era dedicato a sottomettere l'aristocrazia senatoria, depredarla economicamente, umiliarla nei rapporti personali ed esporla al pubblico ludibrio. Le possibilità di riuscita di una congiura aristocratica erano praticamente nulle da quando le mogli e i figli dei consolari erano stati internati sul Palatino. Per questa via difficilmente si potevano attendere cambiamenti. Ma quali erano i piani dell'imperatore? Prima o poi si sarebbe placata la sua smania di vendetta per i complotti organizzati dall'aristocrazia. E cosa sarebbe avvenuto dopo?

In quel periodo anche Caligola deve essersi interrogato sul futuro. La simulazione, che a partire da Augusto caratterizzava la comunicazione tra imperatore e nobili, era stata da lui smascherata già un anno e mezzo prima in un modo che ne rendeva impossibile il ripristino. La profonda rivalità che divideva gli imperatori e i senatori di alto rango - questa l'effettiva realtà che si nascondeva dietro l'esteriore sottomissione dell'aristocrazia - era stata da lui proclamata *apertis verbis*, da ultimo con un motto di spirito a spese di Pompeo Magno. Aveva anche svelato la paradossale posizione dell'imperatore in seno all'aristocrazia: un potere in senso augusteo da tempo non aveva più per lui il benché minimo interesse. Aveva puntato a distruggere l'antico ordine sociale e a farsi adorare come un dio. Ma questo rappresentava davvero un'alternativa? Naturalmente no, perché la sua divinizzazione serviva soprattutto per mettere ancora una volta in risalto la pronta sollecitudine dell'aristocrazia senatoria a sottoporsi a ogni ipocrita atto di servilismo. Giunge qui all'acme il processo di mortificazione del ceto senatorio, evidenziando al tempo stesso come non esistesse di fatto alcun culto divino.

C'è un secondo fattore. Quanto più Caligola procedeva nella demolizione della dignità nobiliare, tanto più rivelava il suo radicamento nella società aristocratica di Roma. Per esibire la propria superiorità aveva bisogno - era questa l'impressione - di abbassare gli altri e innalzare se stesso. Ma appunto nel momento in cui cercava di distruggere il vecchio sistema gerarchico, metteva in risalto come continuasse a esservi legato. Il tentativo di evadere dai paradossi del ruolo imperiale portava quindi a ricadere in nuovi paradossi che proseguivano i vecchi, limitandosi a ribaltare i rapporti. Sarebbe mai stato possibile sciogliere una volta per tutte questo inestricabile groviglio? A Roma, senza dubbio no. Non era realizzabile una monarchia all'interno delle strutture politiche e sociali di una secolare Repubblica.

Nel suo resoconto dell'ambasceria presso Caligola, Filone menziona per tre volte un imminente viaggio dell'imperatore ad Alessandria, la città conosciuta da bambino e nella quale gli erano stati tributati all'epoca grandi onori: «Nutriva un amore indescrivibile per Alessandria. Desiderava con tutte le forze visitarla e soggiornarvi per molto tempo dopo il suo arrivo [...]. Alessandria», così Filone riporta le riflessioni di Caligola stesso, «è sconfinata e si trova nella più favorevole posizione del mondo» (Phil. leg. 338). Lo scrittore ritiene che questo amore fosse un effetto dell'influsso del potente cameriere particolare di Caligola, Elicone, lui stesso originario di Alessandria: «Vagheggiava [Elicone] il momento in cui, al fianco del padrone e per così dire, in sua compagnia, gli sarebbero stati tributati alti onori davanti al mondo intero dalla più grande e celebre città. Non era infatti un mistero che quanti avevano rango e nome nelle città [dell'Impero], si sarebbero mossi dalle regioni più lontane per rendere omaggio a Gaio» (Phil. leg. 173). Ma Filone scrive anche che Caligola credeva di poter realizzare ad Alessandria la sua aspirazione a essere adorato come dio. Gli alessandrini avevano in effetti preso le distanze dagli ebrei residenti, promovendo il culto dell'imperatore. Flavio Giuseppe conferma i piani di un viaggio ad Alessandria e riferisce che nel gennaio del 41 erano ormai conclusi tutti i preparativi. Secondo Svetonio, infine, in quel periodo Caligola progettò di spostare il luogo della sua residenza e la sede della capitale prima nella città natale di Anzio, poi ad Alessandria.

Tali propositi sono meno strampalati di quanto non possa sembrare a prima vista. Già Cesare aveva soggiornato per un certo tempo - insieme a Cleopatra - ad Alessandria. Prima del suo assassinio, erano corse voci circa l'intenzione di Cesare di abbandonare Roma e di concentrare tutti i poteri ad Alessandria (o Ilio), affidando la gestione dell'antica capitale a uomini di fiducia. Marco Antonio, l'ultimo grande rivale di Ottaviano nella guerra civile e, come quest'ultimo, bisnonno di Caligola, aveva amministrato da Alessandria la sua porzione di Impero, e anche di lui si riporta il progetto di fare della città la sede stabile del potere. Infine Plutarco e Cassio Dione scrivono che l'imperatore Nerone, quando cominciò a delinearsi nel 68 la sua caduta, pensò di fuggire in Egitto per consolidare da lì la sua posizione.

In effetti Alessandria, l'antica residenza dei re tolemaici, si prestava perfettamente a sostenere il ruolo di capitale alternativa dell'Impero. A detta di Tacito, uno dei *dominationis arcana* di Augusto, cioè dei fondamentali segreti del suo dominio, stava nell'aver riservato a sé, dopo la guerra civile, l'Egitto. Ai senatori e ai cavalieri di alto rango fu da quel momento in poi proibito di mettere piede nel paese senza una particolare autorizzazione. In Egitto esistevano ancora intatte antichissime strutture monarchiche, grazie a cui il rappresentante dell'imperatore poteva svolgere il ruolo di viceré. Come governatori non vennero perciò insediate persone di rango senatoriale, ma prefetti di origine equestre, meno propensi a servirsi dei pieni poteri di cui disponevano per piani di detronizzazione. L'Egitto era a quell'epoca il granaio dell'Italia e, come scrive Tacito, era facile provocare carestie per chiunque controllasse quella provincia. Inoltre, a causa della situazione geostrategica, era lì possibile «tener testa anche con modeste forze a ingenti eserciti» (Tac. ann. 2, 59, 3).

Caligola era quindi ben consapevole del ruolo particolare dell'Egitto. A ciò si aggiungevano le esperienze da lui fatte nel corso della sua breve esistenza. I primi

sette anni passati al seguito del padre in Germania e in Oriente, le proprie campagne militari al Nord, il soggiorno in Gallia e sul golfo di Baia, tutto questo gli aveva dimostrato che un imperatore romano poteva fungere in qualche modo da centro itinerante politico, militare e finanziario. Con l'ausilio di una elementare struttura militare e organizzativa, poteva, ovunque si trovasse, riscuotere tasse e arruolare reclute, realizzare grandiosi progetti edilizi con cui esibire il proprio potere, comunicare per iscritto con città e governatori dell'Impero o inviare ambascerie. Soprattutto Tiberio, come Caligola aveva potuto constatare di persona, aveva dimostrato che anche fuori da Roma si poteva essere un imperatore romano saldo e indiscusso. Per quasi dodici anni, dal 26 alla morte, Tiberio non aveva più messo piede nell'Urbe, limitandosi a risiedere stabilmente in una piccola isola. Se la cosa era stata possibile a Capri, perché non ad Alessandria, con ben più validi presupposti?

Infine, un ulteriore fattore, di natura del tutto diversa, potrebbe aver indotto Caligola ad abbandonare Roma. Durante le indagini sull'ultima congiura si era verificato un episodio singolare che aveva messo in evidenza quali forme inaspettate poteva assumere l'odio dei senatori contro di lui. Quando Caligola volle costringere Capitone, padre del congiurato Betilieno Basso, ad assistere all'esecuzione del figlio, minacciandolo di morte, questi fece una dichiarazione che ritorceva sull'imperatore stesso il dilagante clima di terrore, fino allora da lui sfruttato. Capitone «simulò di essere uno dei cospiratori e promise di rivelare i nomi di tutti gli altri: fece allora il nome dei compagni di Gaio e di coloro che lo sostenevano nella sua insolenza e crudeltà». Denunciò cioè gli intimi di Caligola, sia di ceto aristocratico, vale a dire le persone sopra menzionate, sia di origine non patrizia, tra cui avrebbero potuto esserci anche Elicone e Protogene. «E non c'è dubbio che avrebbe provocato l'annientamento di molti», così continua Cassio Dione, «se non si fosse volto a calunniare i prefetti del pretorio, Callisto e Cesonia e, di conseguenza, la sua credibilità non fosse stata messa in dubbio» (Cass. Dio 59, 25, 7 [Zonora]).

I denunciati riuscirono a scamparla e Capitone fu giustiziato, ma questi raggiunse ugualmente lo scopo. Caligola cominciò a diffidare della sua cerchia più ristretta, delle persone cioè che più traevano profitto dal suo favore e le più pronte a sostenerlo nel suo dominio, un atteggiamento del resto comprensibile se si ricordano le esperienze vissute l'anno precedente con le sorelle ed Emilio Lepido. Dopo aver convocato in privato e senza guardie del corpo i prefetti del pretorio e Callisto, disse loro: «Io sono uno solo e disarmato, mentre voi siete tre e armati: perciò se mi odiate e mi volete uccidere, ebbene ammazzatemi'. A queste parole quelli caddero in ginocchio e lo supplicarono di non pensare una cosa del genere, al che Gaio si ritirò apparentemente convinto. Ma da allora, ritenendo di essere odiato e pensando che quelli fossero stanchi del suo comportamento, cominciò a sospettare di loro e iniziò a portare alla cintola una spada anche quando si trovava in città; inoltre per fare in modo che non si trovassero d'accordo, seminava discordia tra di loro prendendo singolarmente ciascuno di essi come se fosse il più fidato e confidandogli notizie sul conto di altri, finché non intesero la sua tattica» (Cass. Dio 59, 25, 8).

Le cose si facevano pericolose: il destino dei prefetti del pretorio era legato a quello dell'imperatore. Se questi avesse eliminato uno di loro - o tutti e due, uno dopo l'altro -, il fatto avrebbe suscitato un tripudio generale, almeno tra gli aristocratici di

Roma. Se a essere ucciso fosse stato l'imperatore, essi avrebbero condiviso con lui la medesima sorte. Grazie all'influenza di cui disponevano per la vicinanza a Caligola potevano tutto. Ma, a causa della origine non nobile - l'uno (Callisto) un ex schiavo, gli altri (i prefetti) cavalieri di scarsa rilevanza -, non potevano eliminarlo per mettersi al suo posto. La mancanza di prestigio sociale era del resto il fattore che aveva indotto a insediarli nelle loro funzioni. Gli uomini più potenti dopo l'imperatore venivano così a trovarsi in una posizione che li costringeva ad agire. Non c'era per loro altra possibilità di scelta, se l'imperatore non li onorava più della sua fiducia. Cosa questo implicasse, avrebbe dovuto essere chiaro anche allo stesso Caligola.

Secondo Flavio Giuseppe, il viaggio ad Alessandria era in programma per il 25 gennaio del 41. Non sappiamo chi dovesse accompagnarlo e chi restare a Roma.



RIC 37 (Gaio); Wolters fig. 27

V. LA MORTE SUL PALATINO

Alle grandi congiure fallite del 39, punto di partenza e di esasperazione dei conflitti tra Caligola e l'aristocrazia romana, nessuno sembra aver preso parte. Anzi, la storiografia aristocratica, come si è visto, tende a occultare del tutto gli eventi. Per la congiura che ha portato all'assassinio dell'imperatore accade l'esatto contrario: vengono ostentatamente fatti i nomi di molti aristocratici, sono in ballo ben quattro diversi capi della congiura, e in Cassio Dione si legge, dopo l'elencazione dei principali componenti: «quasi tutti i collaboratori [dell'imperatore] si lasciarono coinvolgere nella congiura, sia in vista del proprio bene sia di quello comune. E tutti quelli che non vi aderirono, pur essendone a conoscenza, non la denunciarono, anzi erano lieti del fatto che si stesse organizzando un complotto contro l'imperatore» (Cass. Dio 59, 29, 1a).

Una cosa è certa: Caligola non venne ucciso in questo modo. Data la reciproca diffidenza, di cui parla lo stesso Cassio Dione, ormai diffusa anche nella più ristretta cerchia imperiale, e la generale frequenza delle denunce - si pensi all'episodio non molto anteriore di Protogene in Senato -, una congiura con numerosi partecipanti e persone informate sarebbe stata, in presenza di tali condizioni, non solo segno di scarsa intelligenza, ma sicuro motivo di fallimento. È evidente il perché di questa falsa notizia: dopo l'assassinio di Caligola, vantare una partecipazione o una complicità alla congiura poteva essere per un aristocratico un modo di mettere in mostra il proprio coraggio e far dimenticare il ruolo inglorioso avuto in precedenza nella servile sottomissione al culto dell'imperatore.

Cosa accadde davvero? Tacito lo riferisce con scarse parole: l'imperatore Gaio (a differenza di Cesare, ucciso da una congiura ordita da senatori) venne assassinato in un complotto segreto (*occultae insidiae*). Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che l'omicidio venne eseguito da due tribuni della guardia pretoriana, Cassio Cherea e Cornelio Sabino, con l'aiuto di altri centurioni, e che erano al corrente della congiura Callisto e i due prefetti del pretorio. Flavio Giuseppe, che - sulla base di una fonte senatoria coeva - fornisce la più dettagliata descrizione degli eventi, menziona come ideatori, oltre a Cassio Cherea, un certo Emilio Regolo di Cordova, a noi altrimenti ignoto, e Annio Viniciano, senza che però nella sua narrazione questi ultimi due svolgano un qualsiasi ruolo (Regolo) o una funzione determinante (Viniciano). Anni dopo a Roma si riteneva che il più importante dei capi della congiura fosse Valerio Asiatico. Cosa smentita da racconti non sospetti, riconducibili a Flavio Giuseppe e a Cassio Dione, che ne registrano il comportamento dopo l'assassinio. Flavio Giuseppe riferisce inoltre come altri senatori della ristretta cerchia imperiale fossero a conoscenza dell'imminente complotto, ma scrive anche che i congiurati li allontanarono con pretesti per poter uccidere l'imperatore, fatto che contrasta ovviamente con un loro coinvolgimento.

Aggiunge un'altra informazione che omette però di approfondire: Callisto, raffigurato come il più potente e il più temuto dei confidenti di Caligola, avrebbe non solo preso parte alla congiura, dato che si riteneva in pericolo di vita, ma si sarebbe

anche unito a Claudio, «nella speranza che alla morte di Gaio l'Impero passasse a quest'ultimo e la sua influenza, rimasta inalterata, gli consentisse di mantenere gli onori che già godeva» (Ios. *ant. Iud.* 19, 66). Callisto avrebbe affermato di aver ricevuto più volte da Caligola l'ordine di avvelenare Claudio, ma di averlo sempre eluso in un modo o nell'altro. Flavio Giuseppe ritiene impossibile - senza dubbio a ragione - che Callisto riuscisse a sottrarsi all'ordine, ma non prende in considerazione l'ipotesi che il liberto potrebbe comunque essersi vantato di tale impresa di fronte a Claudio.

Uno sguardo a ciò che accadde all'indomani del regicidio completa l'informazione: Claudio venne rintracciato dai soldati della guardia pretoriana, portato nella loro caserma e proclamato imperatore. Il suo primo atto fu di nominare Rufrio Politone nuovo prefetto del pretorio, il che implicava la destituzione dei due predecessori che avevano partecipato alla congiura. Dopo che il giorno seguente venne approvata la sua nomina dal Senato, Claudio decretò, tra le prime misure, l'eliminazione dei regicidi. Cherea fu giustiziato, Sabino si tolse la vita. Non molto tempo dopo vennero uccisi Protogene ed Elicone, dunque i personaggi più vicini a Caligola e, insieme a Callisto, i più importanti del suo seguito. E Callisto?

Anche sotto Claudio rimase una figura centrale. Negli *Annali* di Tacito, che riprendono nel 47, in Svetonio e Cassio Dione, lo ritroviamo potente segretario *a libellis*, addetto cioè alle suppliche all'imperatore. «Condivideva il potere» insieme ad altri due segretari di origine liberta, Narcisso e Panante, incaricati della corrispondenza e delle finanze (Cass. Dio 61 [60], 30, 6b). Tacito allude al ruolo di Callisto nell'assassinio di Caligola e lo definisce un uomo che «aveva sperimentato anche sotto il principe precedente che il potere si conserva con più sicurezza con l'astuzia che non con iniziative audaci» (Tac. *ann.* 11, 29, 2). I tre riuscirono nel 48 a eliminare l'imperatrice Messalina e proposero ciascuno una propria candidata: Callisto caldeggiò con particolare fervore Lollia Paolina, ex moglie di Caligola, ma pur non riuscendo a impedire che la scelta cadesse su Agrippina, sorella del defunto sovrano, ebbe tuttavia in sorte un privilegio davvero raro per quanti (inclusi imperatori e imperatrici) detenevano all'epoca il potere: morì - circa dieci anni dopo l'assassinio di Caligola - di morte naturale.

Torniamo al gennaio del 41. A eliminare l'imperatore non furono senatori coraggiosi; l'incombenza venne piuttosto lasciata al non meno odiato braccio destro di Caligola, un ex schiavo dotato di un «potere non inferiore a quello dei tiranni». Gli indizi suggeriscono il seguente svolgimento dei fatti: Callisto sfruttò l'ultima opportunità che gli rimaneva per salvarsi la testa. Non bastava però limitarsi ad assassinare Caligola, doveva essere insediato un successore legato da obblighi di gratitudine. Occorreva anche non prendere parte diretta all'omicidio. Nessun imperatore avrebbe mai lasciato impuniti gli autori di un crimine, il cui esempio poteva mettere a repentaglio la propria vita. Al piano devono aver aderito i due prefetti del pretorio, anche se per loro i rischi erano ancora maggiori. Tollerare il regicidio implicava infatti rompere il giuramento che li impegnava a proteggere la vita dell'imperatore, rendendo impossibile per il futuro sovrano mantenerli al loro posto. Non è più accertabile il ruolo esatto da essi svolto, né se si siano resi conto dei rischi connessi a un cambio dinastico o se li ritenessero comunque minori rispetto a

quelli provenienti da Caligola. È probabile che si siano interrogati sul loro futuro: se è vero che furono rimossi dal proprio incarico, riuscirono comunque a salvare la testa per aver collaborato all'insediamento del nuovo sovrano.

La scelta di un successore non fu difficile. Il fratello di Germanico e zio di Caligola era il candidato naturale dal punto di vista dinastico e per di più dall'apparenza innocua. Occorreva solo trovare qualcuno che fosse o non troppo intelligente o così motivato da lasciarsi coinvolgere in un piano che avrebbe per lui significato - in caso di esito sia positivo che negativo - la morte certa.

Il tribuno del pretorio Cassio Cherea assume in Flavio Giuseppe i tratti di una sorta di antico eroe romano della libertà, pronto, anzi quasi votato, al desiderio di liberare la collettività a prezzo della propria vita. Cassio Dione scrive invece che era un uomo all'antica e aveva personali motivi di risentimento. Caligola lo ridicolizzava regolarmente con battute offensive alludenti alla sua effeminatezza e scarsa virilità. Quando Cherea chiedeva la parola d'ordine, gli assegnava il più delle volte espressioni come «Priapo» o «Venere». Anche Flavio Giuseppe informa su altri retroscena che contraddicono platealmente le presunte nobili motivazioni del tribuno. Caligola aveva affidato a Cherea il compito sgradevole e senza dubbio estremamente impopolare di riscuotere tasse e imposte arretrate. Se non disbrigava tali funzioni nel modo previsto, l'imperatore lo accusava di codardia ed effeminatezza e riprendeva a punzecchiarlo con le sue battute. «E così i tribuni suoi colleghi lo deridevano; e ogni volta che andava da Cesare a prendere la parola d'ordine per comunicarla, essi gliene preannunciavano una sul tipo delle solite, dando così adito allo scherzo» (Ios. *ant. Iud.* 19, 31; 19, 34).

Cherea era dunque l'uomo di Caligola per gli affari sporchi. L'imperatore sfruttava le personali debolezze del suo ufficiale e le strumentalizzava per i propri scopi. Ma i crucci di Cherea erano anche di altra natura. Quando, dopo una denuncia contro Pomponio, inflisse a Quintilia torture tanto brutali da muovere a compassione perfino l'imperatore, si sentì profondamente afflitto «quasi fosse stato lui, per quanto era in suo potere, causa di disgrazie per persone che non le meritavano e che persino da Gaio erano riconosciute meritevoli di conforto» (Ios. *ant. Iud.* 19, 37). Per dar prova di virilità nel torturare una donna, si era rivelato ancora più crudele dell'imperatore e non poteva neppure addurre a sua discolpa l'essersi limitato a eseguire gli ordini di Caligola. Questa situazione, che non faceva presagire nulla di buono per il futuro, sembra aver indotto Cherea ad affrontare in un franco colloquio con il prefetto del pretorio Clemente e un altro tribuno di nome Papinio il piano di uccidere l'imperatore. Oltre ad appellarsi a una filantropica lotta per la libertà, Cherea elencò altre valide ragioni che spingevano a compiere tale atto: «insozziamo noi stessi versando il sangue di chi uccidiamo o torturiamo fino a che, guardiamo bene, lui stesso [Caligola] farà con noi la stessa cosa. Dopo questi servizi non ci mostra benevolenza, al contrario ci guarda con sospetto, tanto più che la strage fatta finora è grande. Gaio certamente non si arresterà dal suo furioso procedere [...]. Noi saremo il suo bersaglio giacché tutti noi concorriamo a rendere stabile la sua libertà e sicurezza e, a nostro scapito, lo salviamo da tutti i pericoli» (Ios. *ant. Iud.* 19, 42 sg.).

È difficile che la fonte romana a cui ricorre Flavio Giuseppe avesse a disposizione un testo manoscritto del discorso di Cherea; inoltre, come si è sopra detto, c'è

un'enorme esagerazione sul numero delle vittime quotidiane di Caligola. Il giudizio della fonte appare però vicino alla realtà proprio perché in netto contrasto con l'immagine positiva dei congiurati: la paura aveva invaso anche gli ufficiali del pretorio. I funzionari della violenza, addetti alle torture e alle esecuzioni, e sopra ogni altro Cherea, offeso nella sua virilità, avevano cominciato a temere l'imperatore di cui eseguivano gli ordini e a interrogarsi inquieti sul proprio destino. Si erano così poste le premesse, ma niente era ancora fissato.

Cherea era impaziente di passare all'azione. Essendo in stretto contatto con Caligola, vedeva quanto fossero numerose le occasioni di uccidere l'imperatore. Ma era trattenuto con deboli pretesti. Il prefetto Clemente gli diceva che bisognava aspettare l'occasione propizia. Cherea, temendo di essere tradito dal prefetto, si confidò con Cornelio Sabino. Questi volle essere della partita e lo sostenne nei suoi propositi. Tuttavia non accadde nulla e le cose continuarono ad andare per le lunghe. Cherea, furente, faceva agli altri continue rimozioni, ritenendo che sarebbe sfumato il momento propizio. Ma, pur avendo ogni giorno l'opportunità di entrare in azione, si attenne a ciò che gli si diceva, e non prese alcuna iniziativa. Era e rimase l'uomo agli ordini altrui. Sembrò infine che gli spettacoli teatrali previsti sul Palatino dal 21 al 24 gennaio in onore di Augusto fossero l'occasione giusta. Poteva essere facile assalire l'imperatore nel momento in cui entrava nel teatro costruito per quell'evento.

Come bisogna interpretare la notizia? Sarebbero state presenti migliaia di persone, tra cui i più eminenti senatori, insieme a donne e bambini, e naturalmente anche membri della guardia pretoriana e del corpo germanico. L'assassinio dell'imperatore in questo contesto avrebbe rappresentato rischi incalcolabili per i presenti, cosa che non mancò puntualmente di verificarsi. Allo scopo si sarebbe prestato assai meglio un banchetto, più controllabile, o anche la proposta di Cherea di aggredire dal tetto del palazzo Caligola, mentre era intento a distribuire denaro al popolo. Tutto indica che Callisto, noto per la sua tattica dilatoria, e i prefetti non avevano preso alcuna decisione definitiva o che non erano ancora terminati i preparativi per un passaggio dinastico non traumatico. Ma i tempi si andavano lentamente restringendo. Per il 25 gennaio era fissata la partenza dell'imperatore alla volta di Alessandria. Per altri tre giorni si tennero fermi Cherea e Sabino. Il 24 venne data loro via libera.

Sembra che il teatro si trovasse nell'Area palatina, il declivio che dal Palatino scendeva al Foro. La costruzione aveva un'uscita verso la città e l'altra verso il palazzo imperiale. Fatto entrare il pubblico e trovato ognuno il proprio posto, Caligola compì un sacrificio di animali. Quindi, circondato dai più eminenti senatori del suo seguito, prese posto e fece distribuire tra gli spettatori pregiate leccornie. Erano in programma una pantomima, in cui il comandante di una banda di briganti veniva crocifisso, e la tragedia di Cinira e Mirra. Nel corso dei due spettacoli, venne versato molto sangue finto. Verso le 13 Caligola si mostrò incerto se restare fino alla fine - dato che era l'ultimo giorno di rappresentazione - o se, come al solito, andare alle terme e a pranzo e poi tornare più tardi.

Cherea, in attesa nel palazzo imperiale insieme ad altri congiurati e divorato dall'impazienza, era già sul punto di recarsi a teatro per trucidare seduta stante l'imperatore, mettendo in conto un sicuro bagno di sangue tra i senatori e i cavalieri presenti, quando gli giunse l'improvvisa notizia che Caligola faceva ritorno a palazzo

con il suo seguito. Preceduto da Claudio, Marco Vinicio e Valerio Asiatico, il sovrano fece il suo ingresso insieme a Paolo Arunzio. Con il pretesto che l'imperatore aveva bisogno di riposare, i congiurati fermarono il resto del seguito. Mentre Claudio e gli altri due proseguirono lungo il vestibolo principale, dove era pronto il personale di servizio, Caligola di propria iniziativa, circondato dai soli Cherea e Sabino, piegò in una stretta galleria laterale e arrivò in una stanza dove si trovavano fanciulli greci, figli di aristocratici, intenti a preparare uno spettacolo in suo onore.

Si tramandano varie versioni del regicidio. Svetonio ne riporta due: mentre l'imperatore parlava con i fanciulli, Cherea lo avrebbe ferito con forza da dietro, colpendolo con la spada al collo, mentre Sabino gli avrebbe trapassato il petto. Secondo l'altra versione, Sabino avrebbe chiesto a Caligola la parola d'ordine, Cherea, alle sue spalle, lo avrebbe chiamato per nome e, mentre questi si girava, gli avrebbe tirato un fendente, spezzandogli la mascella. Quando l'imperatore, steso a terra, cominciò a contorcersi per il dolore gridando a gran voce: «Sono vivo», tutti gli altri congiurati si scagliarono su di lui e lo finirono con trenta colpi. Nel racconto di Flavio Giuseppe il presunto eroe della libertà Cherea fa una figura migliore: avrebbe trafitto l'imperatore non di spalle, ma di fronte, infliggendogli una ferita profonda, ma non mortale. La spada, penetrata tra il collo e la spalla, si sarebbe arrestata contro la clavicola. L'imperatore non avrebbe né gridato né chiamato aiuto, ma emesso solo un profondo gemito, cercando di fuggire. Sabino gli si sarebbe scagliato contro, gettandolo a terra. Tutti gli altri si sarebbero poi buttati su di lui con le spade sguainate. Secondo Seneca, Cherea riuscì addirittura a decapitare l'imperatore con un colpo, ma molte spade continuarono a infierire sul cadavere.

Subito dopo l'uccisione, Cherea inviò il tribuno Lupo a trucidare anche Cesonia e Drusilla, la figlioletta di Caligola. L'imperatrice sembra aver affrontato impavida il colpo mortale, mentre la bambina sarebbe stata sfracellata contro la parete. Cherea e Sabino, temendo le reazioni al loro gesto, fuggirono all'interno del palazzo e da lì, attraverso altre vie, in città.

Caligola era morto, ma il suo potere continuò a durare per qualche ora. I primi ad accorrere furono i portatori di lettiga, poi gli ufficiali della guardia del corpo germanica che bloccarono e uccisero sul posto alcuni congiurati. Furono trucidati seduti anche tre senatori che erano nelle vicinanze e che ebbero la disgrazia di cadere nelle loro mani. Guardie del corpo germaniche e semplici pretoriani perlustrarono corridoi e stanze del palazzo in cerca degli altri responsabili. La notizia, diffusasi a teatro, suscitò incredulità e spavento. Si accavallavano le voci più diverse: l'imperatore era stato ferito, ma non ucciso, e gli si stavano praticando cure mediche. Altri affermavano invece che, nonostante le ferite, era riuscito ad arrivare, cosparso di sangue, al Foro, da dove arringava la folla. Altri ancora sostenevano che non era affatto morto, ma che aveva fatto diffondere ad arte la notizia per verificare le reazioni di ciascuno. I senatori, augurandosi in cuor loro che la notizia fosse vera, erano come paralizzati. Nessuno osava lasciare il posto, nel timore che ciò venisse interpretato in modo sbagliato. Infine, le guardie del corpo germaniche, convinte ancora che l'imperatore fosse vivo, circondarono il teatro con le spade sguainate. Posero le teste tagliate dei tre senatori sull'altare sacrificale in modo che fossero

visibili a tutti. I presenti furono colti da un terribile spavento. Si accalcarono intorno alle guardie per assicurare in ginocchio di non aver mai saputo nulla di un complotto, nel caso si fosse trattato di questo. Supplicarono di essere risparmiati ed esortarono a cercare gli autori della sommossa. «E così», commenta Flavio Giuseppe, «anche coloro che spontaneamente e a ragione odiavano Gaio, alla sua morte rimasero privi di allegria e di gioia, perché si vedevano ormai prossimi a perire come lui, non avendo più alcuna fondata speranza di sopravvivere» (Ios. *ani. lud.* 19, 144).

Il temuto bagno di sangue venne però evitato da un ricco ufficiale delle aste pubbliche, ben noto in città, Evaristo Arunzio. Questi, vestito a lutto, fece il suo ingresso in teatro - non sappiamo su iniziativa di chi - per annunciare ad alta voce la morte di Caligola. La sua comparsa fiaccò la rivolta dei Germani, privati dell'imperatore che intendevano difendere. Tutti si affrettarono a lasciare precipitosamente il teatro.

Ora Roma era senza l'imperatore. Sembrava che la situazione fosse aperta a ogni possibile sbocco. Ma la cosa si sarebbe presto rivelata illusoria: se Caligola apparteneva al passato, le esperienze fatte e le strutture da lui lasciate continuarono a influenzare le azioni di quanti gli erano sopravvissuti. Il popolo si riversò nel Foro, il luogo dove si tenevano le adunanze popolari, e chiese a gran voce la punizione degli assassini. Nonostante le tensioni degli ultimi tempi, la popolarità di Caligola restava intatta presso la gente semplice di Roma. I senatori cercarono di approfittare del favore del momento. I consoli convocarono una seduta del Senato sul Campidoglio, dove fecero portare immediatamente la cassa imperiale. Le coorti urbane, le truppe di polizia di Roma, ubbidirono agli ordini e occuparono il Campidoglio e il Foro. In un acceso dibattito si discusse del futuro. Si elevarono voci per l'abolizione del potere imperiale e il ripristino della «libertà», cioè di una oligarchia senatoria, nello stile dell'antica Repubblica. Alcuni si mostrarono addirittura propensi a cancellare il ricordo di tutti gli imperatori e a distruggerne i templi. Tra essi ci fu il console Senzio Saturnino, che tenne un discorso trascinate. Caligola venne descritto come il punto di arrivo di un processo che partiva da Giulio Cesare, il potere imperiale nel suo complesso come una tirannide che instaurava l'arbitrio individuale al posto della libertà e della giustizia. Ma non mancò anche un riconoscimento delle proprie responsabilità: «Questa tirannia non era rinvigorita da altro all'infuori dell'indolenza e della nostra mancanza di esprimerci contro gli altrui capricci. Abbiamo ceduto alla seduzioni della pace e abbiamo imparato a vivere come prigionieri viventi. Se noi stessi subivamo irrimediabili disastri e ci limitavamo a osservare le calamità dei nostri vicini, è stato solo il timore di morire, pur da onesti cittadini, che ci fece essere pazienti allorché eravamo scannati con la più vile degradazione» (Ios. *aut. lud.* 19, 180 sg.).

Di fatto Saturnino stesso era stato uno dei senatori più pronti all'imperatore, altrimenti avrebbe potuto ben difficilmente rivestire in quei giorni la carica di console. Flavio Giuseppe riferisce che dopo il discorso un senatore balzò in piedi e gli strappò dal dito un anello con l'immagine di Caligola, rivelando come Saturnino fosse un favorito del tiranno appena eliminato. L'appassionata invocazione della libertà poteva poco contro le strutture politiche ormai esistenti e le abitudini comportamentali dei senatori. Anzi, risultò presto chiaro come tra gli aristocratici

finisse per risorgere a nuova vita quella comunicazione «doppia» che Caligola aveva cinicamente smascherato e il dibattito finì per aggirarsi su chi dovesse essere il nuovo imperatore. Tre erano gli aspiranti, tutti provenienti dalla cerchia senatoria rimasta fino alla fine legata a Caligola e in seguito cara anche a Claudio. Le ambizioni al trono di Valerio Asiatico, così viene riferito, vennero respinte da Annio Viniciano. Questi perseguiva lo stesso obiettivo e ritentò la cosa l'anno dopo: fu uno dei due personaggi chiave della prima grande congiura contro Claudio. Il terzo pretendente era Marco Vinicio, cognato di Caligola. La sua candidatura venne bloccata dai due consoli, cioè da Pomponio, che secondo Cassio Dione aveva baciato il giorno prima durante un banchetto i piedi di Caligola, e Saturnino. Non si sbaglierà nel ritenere che questi con il suo discorso sulla libertà perseguisse innanzi tutto lo scopo di mettersi in mostra come possibile candidato alla successione. Il dibattito al Senato documenta ancora una volta con lapidaria efficacia il paradosso che aveva caratterizzato anche il breve dominio di Caligola e da questi affrontato in modo nuovo: tutti rifiutavano l'impero, ma tutti volevano essere imperatori.

Se neppure i senatori riuscivano ad accordarsi sulla «libertà», tanto meno la cosa era possibile per gli altri. Mentre la seduta del Senato si trascinava per le lunghe, si erano nel frattempo verificati fatti nuovi. I soldati pretoriani, rimasti all'oscuro della congiura, dopo essere andati a caccia dei congiurati, si riunirono a consiglio. I due prefetti potrebbero aver scelto questo momento per entrare in azione. Non avevano ovviamente alcun interesse a un ripristino del potere del Senato, né intendevano aspettare un candidato nominato da quell'assemblea. Solo proclamando un imperatore, era per loro possibile garantirsi l'incolumità. Si trovò una rapida intesa su Claudio, figura capace di intercettare la fedeltà dei soldati verso la dinastia. Venne rinvenuto sul Palatino, dove nella confusione degli eventi aveva trovato un sicuro nascondiglio: proclamato imperatore nell'Area Palatina, fu condotto nella caserma dei pretoriani. Anche il popolo radunato nel Foro non ne volle sapere della «libertà» repubblicana: preferì schierarsi dalla parte di Claudio, sperando di evitare le lotte dinastiche e la minaccia di una guerra civile.

Vennero mandati ambasciatori avanti e indietro tra il Senato e la caserma, e Agrippa, re di Giudea e amico di Caligola, deve aver agito abilmente a favore di Claudio. Nel cuore della notte i rapporti di forza si rovesciarono definitivamente. Solo 100 senatori continuarono a restare in Senato, gli altri fecero prudentemente ritorno a casa. Infine anche le coorti urbane si unirono ai pretoriani e a Claudio. Le poche ore in cui i senatori avevano creduto di tornare al potere erano ormai passate. Crebbe invece la paura nei confronti del nuovo imperatore.

La mattina seguente Claudio fu portato nel palazzo imperiale. Annunciò un donativo di 15.000 (o 20.000) sesterzi per ciascun pretoriano. Il Senato lo riconobbe imperatore e gli conferì gli usuali diritti e onori. Cassio Cherea, Lupo e i centurioni che avevano partecipato all'uccisione vennero giustiziati. Sabino si tolse la vita. Deve essere stato Agrippa a occultare il cadavere crudelmente sfigurato di Caligola che, portato nei giardini di Lamia, trovò qui sepoltura provvisoria.

L'INVENZIONE DELL'IMPERATORE FOLLE

«La storia di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone», scrive Tacito all'inizio dei suoi *Annali*, «fu falsificata per paura finché essi furono in auge, mentre, dopo la loro fine, fu composta sotto l'influsso di ancor freschi motivi di risentimento» (Tac. *ann.* 1, 1, 2). La diffamatoria denigrazione degli imperatori defunti costituiva il perfetto *pendant* alla loro servile glorificazione in vita. Ma questo non vuol dire che l'aristocrazia romana fosse costituita da persone di basso livello morale. Per dirla più esattamente: le categorie etiche non sono qui adatte - come per gli stessi imperatori - a spiegare gli eventi. I senatori erano vittime di un nuovo assetto politico e di vecchi schemi di comportamento ormai inadeguati. I pochi che non si volevano rassegnare al potere imperiale - o che volevano essere loro a salire al trono - tentavano congiure, rendendo le cose ancor più complicate. Chi era più degli altri disposto a conformare al nuovo contesto la tradizionale aspirazione aristocratica al potere e alla gloria cadeva in uno sgradevole opportunismo. A volte entrambi i comportamenti si trovavano riuniti nella stessa persona. Di fronte a una tale diffusa adulazione, a tutti gli altri non restava che allinearsi, unendosi al coro generale.

Sotto Caligola i senatori dovettero affrontare esperienze mai vissute prima. Non nel senso che sia possibile imputargli stragi a capriccio: l'imperatore si limitò piuttosto a ottenere la sottomissione degli aristocratici romani prendendoli cinicamente sul serio. Li mise davanti a uno specchio e svelò gli assurdi paradossi del loro comportamento. Li ridicolizzò spingendoli alla più penosa autoumiliazione. E ad essi non rimase che sopportare e assecondare impotenti questo gioco. Che forma assunsero dopo la morte di Caligola quei «freschi motivi di risentimento»?

Molto interessante è il discorso tenuto in Senato dal console Senzio Saturnino poche ore dopo l'uccisione dell'imperatore e citato letteralmente da Flavio Giuseppe, che riporta una fonte romana: l'accusa mossa a Caligola era di aver instaurato una tirannide assoluta. Ci si era dunque rifatti a collaudati modelli interpretativi e a nessuno era venuto in mente di dichiararlo pazzo. E come avrebbero potuto? Erano stati proprio i massimi esponenti del Senato a costituire fino alla fine il seguito aristocratico dell'imperatore: con l'incredibile affermazione di aver servito un malato di mente, avrebbero arrecato a sé e all'aristocrazia nel suo complesso nuovi motivi di imbarazzo.

Seneca è stato il primo, poco più tardi, a parlare nei suoi scritti, a proposito di Caligola, di pazzia (*furor* e *insania*). Ma se si esaminano con maggior attenzione quei passi, si constata come egli non abbia emesso alcun giudizio clinico, ma si sia limitato, colmo di odio, a rimproverare all'imperatore defunto un comportamento tirannico e l'annientamento della libertà. Lamenta la vergogna che sarebbe così ricaduta sul l'Impero romano. Il termine «pazzia» è usato come un insulto per fustigare l'immoralità e il sovvertimento di tutte le convenzioni aristocratiche. In senso analogo Seneca parla di «pazzia» anche quando descrive quelle donne che,

dedite a un lusso esagerato, portavano appesi alle orecchie gioielli del valore di due o tre patrimoni di famiglia. È infine da sottolineare come in diversi passi dei suoi scritti abbia usato per Alessandro Magno espressioni quasi identiche, definendolo «folle» e «megalomane», un parallelo sul quale Caligola non avrebbe avuto nulla da obiettare.

Nei due scrittori ebrei Filone e Flavio Giuseppe l'accusa di follia (*mania*) è in stretto rapporto con gli onori divini che Caligola si faceva tributare. Anche qui si tratta di un insulto, usato questa volta per rispondere alle decisioni blasfeme - dal punto di vista ebraico - dell'imperatore e alle minacce che ne derivavano per il popolo ebraico. Nei racconti dei due autori l'imperatore non solo non dimostra, come si è visto, la benché minima patologia mentale, ma gli vengono anzi riconosciute particolari capacità nel cogliere le ragioni dei suoi interlocutori (Filone) e doti retoriche di alto livello (Flavio Giuseppe).

Plinio il Vecchio, che parla dell'*insania* di Caligola, usa tale parola a proposito della sua attività edilizia a Roma, e scrive nello stesso contesto che questa «pazzia» era stata superata dal lusso privato di Marco Scauro, figliastro di Silla. L'espressione *turbata mens* (mente sconvolta) usata da Tacito per l'imperatore è associata all'affermazione che essa «non ne aveva compromesso l'efficacia oratoria» (Tac. *ann.* 13, 3, 2). Che venga anche qui espresso soprattutto un giudizio morale, lo dimostrano gli altri passi in cui Tacito parla di Caligola. I termini che ricorrono sono: carattere lunatico, perfidia, simulazione, astuzia o iracondia. Non sorprende così neppure che Caligola non sia affatto l'unico imperatore al quale si rimproverava di essere «folle». La cosa vale altrettanto per Tiberio, Claudio e Nerone.

Ma chi ha avuto l'idea di fare di Caligola un malato di mente? Il primo ad affermarlo - stando alle nostre fonti - è Svetonio. L'imperatore, così scrive, non ebbe mai una salda salute fisica e mentale. Già da bambino soffriva di epilessia e anche in seguito lo assalivano improvvisi spossamenti. Lo tormentavano attacchi di ansia, forte insonnia e foschi incubi notturni. Secondo Svetonio, Caligola, resosi lui stesso conto del proprio stato mentale, avrebbe spesso pensato di abbandonare ogni attività e di «curare il proprio cervello» (*de purgando cerebro*). C'è voluto quasi un secolo perché l'insulto si trasformasse in realtà e venisse offerta all'aristocrazia romana, che tanto aveva sofferto sotto Caligola, questa discutibile via d'uscita per tutelare il proprio onore. E lo scrittore non è un senatore, ma un ex segretario imperiale di ordine equestre, appassionato di studi antiquari e autore di biografie di imperatori infarcite di aneddoti. Per spiegare le condizioni mentali di Caligola aggiunge: «Si pensa anche che la moglie Cesonia gli avesse dato un filtro d'amore, che lo condusse alla pazzia» (Svet. *Cal.* 50, 2).

È difficile stabilire fino a che punto la pazzia di Caligola sia un parto della fantasia di Svetonio o se questi abbia attinto ad altre testimonianze cariche di «odio fresco» che storici come Tacito non consideravano degne di essere tramandate. Più interessante è il fatto che la sua biografia ha da quel momento in poi plasmato l'immagine dell'imperatore. Lo scritto viene a collocarsi in un'epoca in cui, dopo più di un secolo di conflitti sanguinosi tra imperatori e aristocrazia, si era arrivati a rapporti di serena convivenza. I sovrani da Nerva a Marco Aurelio (96-180) facevano mostra di moderazione aristocratica e i senatori romani rivelavano di essersi ormai adattati al potere imperiale, diventato tollerabile. Nella mutata situazione doveva

risultare estremamente irritante il ricordo di un sovrano che aveva cercato di stabilire a Roma una monarchia assoluta e che aveva umiliato l'aristocrazia, rivelando ciò che era insito nel potere imperiale. Molto meglio poter affermare che un imperatore con ambizioni da autocrate era un tiranno malato di mente, destinato necessariamente e a buona ragione a una orribile fine. Che alla biografia di Caligola redatta da Svetonio fosse attribuito dai contemporanei del II secolo proprio tale significato, lo dimostra il destino toccato a un congiurato romano sotto l'imperatore Commodo e che presenta alcuni punti di contatto con quello di Ludwig Quidde quasi duemila anni dopo. Quando il figlio di Marco Aurelio salì al trono a diciannove anni e dovette, all'inizio del regno, affrontare una congiura dei più eminenti membri dell'aristocrazia senatoria, era ormai tramontato il tempo della concordia. Il presente era di nuovo dominato dalla violenza e da un dispotico assolutismo. Commodo, così viene riferito, fece gettare l'attentatore in pasto alle fiere perché aveva letto la *Vita* di Caligola di Svetonio.

Anche Commodo venne assassinato, e il messaggio contenuto nella biografia di Caligola garantì plausibilità anche nei secoli seguenti all'immagine delineata dallo scrittore. In una breve storia dei Cesari del tardo IV secolo, il capitolo dedicato a Caligola è una sequela di crudeltà, incesti, onori divini: «Forse non sarebbe opportuno tramandare la memoria di questi fatti. Ma è utile conoscere tutte le azioni degli imperatori, in modo che i malvagi evitino di compiere atti del genere almeno per timore di cattiva fama presso la posterità» (*Epitome de Caesaribus* 3,6). Non era invece più noto all'autore che la monarchia che Caligola aspirava a instaurare presentava forti somiglianze con il potere imperiale dell'epoca: a partire da Diocleziano (284-305) e Costantino (324-337), gli imperatori erano soliti comparire in pubblico con abiti ornati di pietre preziose, oggetto di culto da parte dell'aristocrazia che tributava loro, in un complicato cerimoniale, la *proskynesis* e il bacio della veste di porpora. Avevano ormai abbandonato Roma, sottraendosi all'aristocrazia senatoria dell'Urbe, ed eletto come nuova sede Costantinopoli.

Per arrivare fino a questo punto, venne però percorsa una lunga strada che, dopo la tranquillità del II secolo, portò ai torbidi del III. Ma cosa accadde poi nella Roma dell'anno 41? Come si comportò Claudio che, dopo anni di oppressione e pericoli, divenne all'improvviso - al pari di Caligola - imperatore romano? I suoi provvedimenti iniziali corrispondono abbastanza esattamente agli esordi dell'odiato nipote di quattro anni prima, il suo atteggiamento nei confronti del defunto Caligola al modo in cui quest'ultimo si era rapportato a Tiberio. Ancora una volta si diede un colpo di spugna al passato. Già mentre si trovava nella caserma dei pretoriani, Claudio aveva promesso ai senatori di dividere con loro il potere. Per il futuro proibì i processi di lesa maestà e richiamò a Roma chi era stato esiliato da Caligola. Eliminò la maggior parte delle misure prese dal suo predecessore nell'ultimo anno di vita e proibì la *proskynesis* davanti all'imperatore e sacrifici in suo onore. I membri delle antiche famiglie della nobiltà poterono di nuovo portare i loro segni distintivi, ma Claudio impedì anche questa volta una *damnatio memoriae*, l'estirpazione del sovrano dalla memoria collettiva. Solo le sue statue vennero rimosse dalla città. In seguito, il Senato decretò che fossero fuse le monete con l'immagine dell'imperatore assassinato. Per i fatti accaduti durante le ore di interregno fu concessa un'amnistia

riguardante parole e azioni. Della cerchia aristocratica intorno all'imperatore continuarono a far parte in larga misura le stesse persone che erano state in stretti rapporti con Caligola: a Marco Vinicio, Valerio Asiatico e Passieno Crispo venne accordato negli anni seguenti il particolare onore di un secondo consolato, a Lucio Vitellio addirittura di un terzo.

Non ci si stupirà nel constatare che tutto ciò non servì a nulla neppure questa volta. Dopo neanche un anno ebbe luogo la prima congiura contro Claudio che si svolse sul modello della grande congiura di metà 39. Annio Viniciano a Roma e il governatore della Dalmazia, Arunzio Camillo Scriboniano, furono le figure centrali. Vi parteciparono di nuovo vasti ambienti dell'aristocrazia senatoria romana. Il complotto fallì grazie ai soldati che rifiutarono di farsi coinvolgere in una guerra civile. Ma il nuovo imperatore, che al momento della sua ascesa al trono aveva cinquant'anni, imparò la lezione. Tutti i visitatori dovettero sottoporsi a ispezioni corporali. Se Claudio accordava a senatori ammalati l'onore della sua visita, bisognava perlustrare a fondo la stanza e rovistare sotto coperte e cuscini. Crebbe ancora l'importanza dei liberti imperiali come insostituibili uomini di fiducia. Fu ripresa la campagna contro la Britannia, stavolta con successo. Ma anche questo non servì a nulla. A differenza di quanto era avvenuto con Caligola, la congiura familiare - con Agrippina di nuovo protagonista - ebbe anni dopo esito positivo. Richiamata dall'esilio da Claudio e portata a palazzo come imperatrice, fu lei ad avvelenare il marito con un piatto di funghi per assicurare l'Impero al figlio Nerone.

Come reagì l'aristocrazia a Claudio? Seneca, pronto a ringraziare la «mano divina» dell'imperatore, scrisse contro di lui, all'indomani del regicidio, una satira feroce caratterizzata da un linguaggio di brutale franchezza: se a Caligola, che aveva cercato di instaurare apertamente una monarchia a Roma, venne riservato a posteriori il titolo di «pazzo», Claudio, che aveva cercato di riconciliarsi con l'aristocrazia, fu considerato dopo la sua morte un «idiota».

POSTFAZIONE

«Gli imperatori pazzi mettono in imbarazzo gli storici seri», ha scritto a ragione una collega (Catharine Edwards, «The Classical Review», 41, 1991, 407). D'altra parte esercitano un fascino particolare su un ampio pubblico interessato alla storia, come dimostra il successo di trattazioni «non scientifiche», romanzi storici o spettacolari riduzioni cinematografiche. La biografia qui proposta parte da questo dato di fatto e persegue due scopi. La breve vita di questo imperatore viene raccontata in una forma che si propone di rendere giustizia alla drammaticità degli eventi e di essere al tempo stesso comprensibile per le lettrici e i lettori privi di specifiche conoscenze. Si è anche cercato di risolvere con una nuova interpretazione il problema storico posto da questo imperatore.

Il carattere discorsivo della trattazione impone una duplice rinuncia: le opinioni contrastanti della moderna storiografia, a cui questo libro deve molto, sono discusse solo in casi eccezionali, e non è sistematicamente esposta la teoria dei rapporti politici, sociali e patronali della prima età imperiale, su cui si fonda l'interpretazione qui presentata. Vengono invece indicate nelle Note le fonti antiche, importanti per la trattazione di specifici argomenti, e nella Bibliografia gli studi fondamentali sull'argomento. In questo modo si offre al pubblico (dotato o no di conoscenze specialistiche) l'opportunità di approfondire la materia con altre letture.

Ho avuto modo di discutere per la prima volta le mie tesi su Caligola in due seminari alle Università di Monaco di Baviera e di Bielefeld, poi nel quadro di conferenze al Kulturwissenschaftliches Institut di Essen e alle Università di Basilea, Bielefeld, Friburgo in Bressgovia, Greifswald e Münster. Ho messo infine a profitto le ulteriori critiche e indicazioni che mi sono state suggerite nel corso del tempo.

Aloys Winterling

Friburgo in Bressgovia, ottobre 2004

ABBREVIAZIONI

Boeth. <i>cons. phil.</i>	Boezio, <i>Consolatio philosophiae</i>
Cass. Dio	Cassio Dione
CI	Codex Iustinianus
Dig.	Digesta Iustiniani
Frontin. <i>de aqu.</i>	Frontino, <i>De aquaeductibus Urbis Romae</i>
Hist. Aug. <i>Comm.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Commodus</i>
ILS	Inscriptiones latinae selectae
Ios. <i>ant. lud.</i>	Flavio Giuseppe, <i>Antiquitates Iudaicae</i>
Phil. <i>Flacc.</i>	Filone, <i>In Flaccum</i>
Phil. <i>leg.</i>	Filone, <i>Legatio ad Gaium</i>
PIR	Prosopographia Imperii Romani
Plin. <i>nat. hist.</i>	Plinio, <i>Naturalis historia</i>
Plut. <i>Ant.</i>	Plutarco, <i>Antonius</i>
Sen. <i>ad Helv.</i>	Seneca, <i>Ad Helviam matrem de consolatione</i>
Sen. <i>ad Polyb.</i>	Seneca, <i>Ad Polybium de consolatione</i>
Sen. <i>apocol.</i>	Seneca, <i>Apocolocyntosis</i>
Sen. <i>de benef.</i>	Seneca, <i>De beneficiis</i>
Sen. <i>de brev. vitae</i>	Seneca, <i>De brevitae vitae</i>
Sen. <i>de const, sap.</i>	Seneca, <i>De constantia sapientis</i>
Sen. <i>de tranq. an.</i>	Seneca, <i>De tranquillitate animi</i>
Sen. <i>ep.</i>	Seneca, <i>Ad Lucilium epistulae morales</i>
Svet.	Svetonio, <i>De vita Caesarum libri</i> ; Aug.: Augustus; Caes.: Caesar; Cal: Caligula; Claud.: Claudius; Dom.: Domitianus; Tib.: Tiberius; Vesp.: Vespasianus; Vit.: Vitellius
Tac. <i>Agr.</i>	Tacito, <i>Agricola</i>
Tac. <i>ann.</i>	Tacito, <i>Annales</i>
Tac. <i>Germ.</i>	Tacito, <i>Germania</i>
Tac.	Tacito, <i>Historiae</i>

NOTE

Un imperatore pazzo?

Caligola come mostro: Svet. *Cal.* 22, 1; tendenze dissipatrici: 37; sessualità: 24; 36; 41, 1; crudeltà: 27; consoli: 26, 3; divinizzazione: 22, 2-4; cavallo: 55, 3; Alessandria: 49, 2; follia di Caligola: Sen. *de ira* 1, 20, 9; 3, 21, 5; 3, 19, 3; Phil. *leg.* 76; 93; Plin. *nat. hist.* 36,113; Ios. *ant. lud.* 18, 277; 19,1; 19, 193; Tac. *ann.* 13, 3, 2; Svet. *Cal.* 50, 2; 51, 1; Cass. Dio 59, 26, 5; studi moderni: Quidde 67; Ferrili 165; Yavetz, *Caligula* 105; Tacito su Agrippina: *ann.* 14, 2; cfr. Ios. *ant. lud.* 19, 204; Svetonio sulla congiura del 39: *Claud.* 9, 1; *Vesp.* 2, 3; Celsus: 3, 18-22; Siegel 163; Flashar 130 sg.; follia nel diritto romano: casi di omicidio: Dig. 1,18,13, 1; 1,18,14; 29,5,3, 11; 48, 8, 12; delitti di lesa maestà: Dig. 48, 4, 7, 3; CI 9, 7, 1; ingiurie: Dig. 47, 10, 3, 1; 9, 2, 5, 2; sovrani folli di epoca posteriore: Midelfort.

I. Infanzia e giovinezza

1. *L'eredità di Augusto* Date di vita e di regno di Caligola: Kienast 85 sg.; giudizio dei contemporanei su Augusto: Tac. *ann.* 1, 9 sg.; introduzione dell'assolutismo tramite il ripristino delle strutture repubblicane: Meier 273 sg.; Eck 46 sg.

2. *La famiglia politica* Theodor Mommsen, *Kömisches Staatsrecht*, II/2, Leipzig 1887³, 1143; dinastia giulio-claudia: cfr. Kienast 61-100; Meise.

3. *Infanzia da «calzaretto militare»* Popolarità di Germanico: Svet. *Cal.* 3-6; soprannome e situazione nell'accampamento in Germania: Sen. *de const, sap.* 18, 4; Tac. *ann.* 1, 41-44; 1, 69, 4; Svet. *Cal.* 9; Cass. Dio 57,5,-6 sg.; cfr. Hist. Aug. *Comm.* 10,2; viaggio in Grecia e in Oriente: Tac. *ann.* 2, 53-61; 2, 69-72; Svet. *Cal.* 10, 1; *Tib.* 52, 2 sg.; città di Asso: Smallwood n. 33, p. 29, righe 15-17; corteo funebre di Germanico: Tac. *ann.* 2, 75, 1;3, 1-5.

4. *La situazione nell'antica Roma sotto Tiberio* Cfr. Levick, *Tiberius*; Yavetz, *Tiberius*; *salutatio* all'epoca di Augusto e Tiberio: Winterling, *Aula Caesaris* 122 sg.; processi per lesa maestà: Tac. *ann.* 3, 37, 1; 3, 38, 1 sg.; 3, 65-70; Svet. *Tib.* 58; Cass. Dio 57, 23; Tizio Sabino: Tac. *ann.* 4, 18; 4, 68-70; Cass. Dio 58, 1, 1 b; Capri: Tac. *ann.* 4, 67; Svet. *Tib.* 40; Cass. Dio 58, 1, 1; *salutatio* a casa di Seiano: Cass. Dio 57, 21, 4; 58, 5, 2; conseguimento del consolato tramite Seiano: Tac. *ann.* 4, 68,2; potere, onori e caduta di Seiano: Tac. *ann.* 4, 74; Svet. *Tib.* 65; Cass. Dio 58, 4-11; paura di Tiberio: Svet. *Tib.* 63; 65 sg.

5. *Una giovinezza in pericolo* Avvelenamento di Druso (II): Tac. *ann.* 4, 7; 4, 8, 1; Nerone e Druso (III): Tac. *ann.* 4, 8, 3 sg.; 4,17, 1 sg.; Svet. *Tib.* 54; ostilità verso Agrippina e figli: Tac. *ann.* 4, 12; 4, 17, 3; Svet. *Tib.* 54; tranello ai danni di Agrippina in occasione di un banchetto imperiale: Tac. *ann.* 4, 54; Svet. *Tib.* 53, 1; intrighi contro Nerone: Tac. *ann.* 4, 60; arresto di Agrippina e Nerone: Tac. *ann.* 4, 67, 3 sg.; Caligola a casa di Livia e Antonia: Svet. *Cal.* 10,1; discorso funebre in onore di Livia: Tac. *ann.* 5, 1,4; morte di Nerone: Svet. *Tib.* 54, 2; 61, 1; Cass. Dio 58, 8, 4; processo contro Druso (III): Tac. *ann.* 6, 23, 2; 6, 24; 6, 40, 3; Cass. Dio 58, 3, 8; intrighi e accuse contro Caligola: Tac. *ann.* 6, 3, 4; 6, 5, 1; 6, 9, 2.

6. *Capri e l'ascesa al trono* Trasferimento a Capri: Svet. *Cal.* 10, 1; opportunità di successione al trono: Cass. Dio 58, 8, 1 sg.; prestigio della famiglia di Germanico: Tac. *ann.* 5, 4, 2; Svet. *Tib.* 65, 2; Avillio Flacco: Phil. *Flacc.* 9-11; morte di Druso: Tac. *ann.* 6, 23 sg.; Svet. *Tib.* 54; morte di Agrippina: Tac. *ann.* 6, 25; Svet. *Tib.* 53, 1; Giulio Agrippa e Caligola: Ios. *ant. lud.* 18,161-169; 183-192; il grammatico Seleuco: Svet. *Tib.* 56; educazione di Caligola: Ios. *ant. lud.* 18, 206; interesse di Tiberio per gli studi: Svet. *Tib.* 70 sg.; Caligola questore: Cass. Dio 58,23,1; nozze ad Anzio: Tac. *ann.* 6, 20; cfr. Cass. Dio 58, 25, 2, che data l'evento al 35; M. Giunio Sila no: Tac. *ann.* 3, 57, 1; Cass. Dio 59, 8, 5 sg.; matrimoni delle sorelle: Tac. *ann.* 6, 15; Cass. Dio 58, 20, 1; testamento di Tiberio: Svet. *Tib.* 76; appoggio di Macrone, relazione con Ennia: Phil. *leg.* 32 sg.; 39 sg.; cfr. 61; Svet. *Cal.* 12, 2; Tac. *ann.* 6, 45, 3; Cass. Dio 58, 28, 4; ultimi piani di Tiberio in merito al suo successore e pericoli corsi da Caligola: Phil. *Flacc.* 11 sg.; Phil. *leg.* 24 sg.; 41; 58; Svet. *Tib.* 62, 3; Cass. Dio 57, 22, 4b; 58, 23, 2; Ios. *ant. lud.* 18, 211-215; Tac. *ann.* 6, 46, 3; morte di Tiberio: Tac. *ann.* 6, 50; Sud, *Tib.* 12 sg.; Svet. *Cal.* 12, 2; Cass. Dio 58, 28, 3.

II Principe per due anni

1. *Il giovane Augusto* In corteo alla volta di Roma: Svet. *Cal.* 13 sg.; primo discorso davanti al Senato: Cass. Dio 59, 6, 1-3; prime dentiti ce di congiure: Svet. *Cal.* 15, 4; funerali di Tiberio: Cass. Dio 59, 3, 7 sg.; Svet. *Cal.* 15, 1; legati testamentari: Cass. Dio 59, 2; Svet. *Cal.* 16, 3; eseri i tazioni dei pretoriani: Cass. Dio 59, 2, 1; esequie della madre e dei fratelli Svet. *Cal.* 15, 1; Cass. Dio 59, 3, 5; cerimonie in onore della famiglia: Sun *Cal.* 15, 2 sg.; Cass. Dio 59, 3, 3 sg.; adozione di Gemello: Phil. *leg.* 26 sg., Cass. Dio 59, 1, 3; rinuncia a onori: Cass. Dio 59, 3,1; 59, 4,4; 59, 6,5; nuovo rituale di saluto: Cass. Dio 59, 7, 6.

2. *La malattia e il consolidamento del potere* Drusilla e Lepido: Svet. *Cal.* 24,1; Cass. Dio 59,22, 6 sg.; malattia di Caligola: Phil. *leg.* 14; Svet. *Cal.* 14, 2; Cass. Dio 59, 8, 1; morte di Gemello: Phil. *leg.* 23; 29-31; Svet. *Cal.* 23, 3; Cass. Dio 59, 8, 1 e 3; caduta di Macrone: Phil. *leg.* 58-61; Svet. *Cal.* 26, 1; Cass. Dio 59, 10, 6 sg. (la cronologia di Cassio Dione è confusa); (M. Arrecino) Clemente: PIR² A 1073; condanna a morte di altri sostenitori di Gemello: Cass. Dio 59, 8,1; 59,10,7-9; Avillio Flacco: Phil. *Flacc.* 9 sg.; Silano: Svet. *Cal.* 23, 3; Cass. Dio 59, 8, 4-6; istigazione al suicidio di aristocratici: Tac. *ann.* 6, 29; per la datazione degli eventi relativi alla

caduta di Macrone e Silano si segue Filone; nozze: Svet. *Cal.* 25, 1; Cass. Dio 59, 8,7 sg. (che chiama la sposa Cornelia Orestina); giuramenti annuali, *rationes imperii*, opere storiche, giustizia, ordine equestre: Svet. *Cal.* 16, 1 sg.; Cass. Dio 59, 9, 1 sg. e 4 sg.; reintroduzione delle elezioni popolari: Svet. *Cal.* 16, 2; Cass. Dio 59, 9, 6; 59, 20, 3-6; *collegia*: Cass. Dio 60, 6, 6; giochi del 38: Cass. Dio 59,10,1-5; Svet. *Cal.* 18,1; cfr. 21; onori concessi a Caligola: Svet. *Cal.* 16, 4; stretta amicizia tra Agrippa e Caligola: Phil. *leg.* 268; condanna a morte di adulatori: Cass. Dio 59, 8, 3 sg.; Svet. *Cal.* 27, 2.

3. *Nel pieno del potere* La casa aristocratica: Rilinger; rituale della *salutatio*: Sen. *de benef.* 6, 33 sg.; eredità di Tiberio: Svet. *Cal.* 37, 3; Cass. Dio 59, 2, 6; palazzi di Caligola sul Palatino: Winterling, *Aula Caesaris* 57-59; Agrippa e altri partecipanti alla *salutatio*: Phil. *leg.* 261 sg.; 267; esortazioni di Macrone sul comportamento da tenere nei banchetti: Phil. *leg.* 42-44; ordine di assegnazione dei posti: Svet. *Cal.* 24, 1; *Claud.* 8; gli invitati ai banchetti di Caligola: Svet. *Cal.* 55, 2; 32, 3; 36, 1 sg.; *Vesp.* 2, 3; pietanze: Svet. *Cal.* 37, 1; spese degli aristocratici: Plin. *nat. hist.* 9, 117; Cleopatra: Plin. *nat. hist.* 9,119 sg.; esortazioni di Macrone: Phil. *leg.* 45 sg.; Gaianum: Cass. Dio 59, 14, 6; Vitellio: Svet. *Vit.* 4; 17, 2; Caligola come gladiatore: Svet. *Cal.* 32, 2; 54, 1; Cass. Dio 59, 5, 5; Apelle e Mnestre: Cass. Dio 59, 5, 2; Svet. *Cal.* 36, 1; 55, 1; atteggiamento di Augusto nei confronti dei giochi: Svet. *Aug.* 43, 2 sg.; atteggiamento di Caligola nei confronti dei giochi: Cass. Dio 59, 5, 4; 59, 13,5.

4. *La morte di Drusilla* Dolore di Caligola: Sen. *ad Polyb.* 17, 4 sg.; Svet. *Cal.* 24, 2; onori postumi a Drusilla: Cass. Dio 59, 11; Svet. *Cal.* 24, 2; ascesa al cielo di Drusilla: Sen. *apocol.* 1, 2; Cass. Dio 59, 11,4; matrimonio con Lollia Paolina: Svet. *Cal.* 25,2; Cass. Dio 59,12,1; 59,23,7; Tac. *ann.* 12, 2, 2.

5. *L'Impero* Viaggio in Sicilia: Ios. *ant. Iud.* 19, 205 sg.; Svet. *Cal.* 20; 21, 1; 51, 1; incendio a Roma: Cass. Dio 59, 9, 4; acquedotti: Frontin. *de aqu.* 13; Svet. *Cal.* 21; spedizione militare contro i Germani: Svet. *Cal.* 43; *Galba* 6, 2 sg.; Cass. Dio 59, 22, 1; città nelle Alpi: Svet. *Cal.* 21; elevazione al trono di Agrippa e Antioco: Phil. *Flacc.* 25; cfr. 40; Ios. *ant. Iud.* 18, 237; Svet. *Cal.* 16,3; Cass. Dio 59, 8,2; incoronazioni di sovrani nel 38: Cass. Dio 59, 12, 2; palazzo di Policrate e istmo di Corinto: Svet. *Cal.* 21; citazione omerica: Svet. *Cal.* 22, 1.

III. L'exasperazione dei conflitti

1. *La congiura dei consolari* Motto di Domiziano: Svet. *Dom.* 21; richieste del popolo durante gli spettacoli: Cass. Dio 59,13, 7; corruzione dei magistrati preposti alla costruzione di strade: Cass. Dio 59, 15, 3-5; vittime di ceto senatorio: Cass. Dio 59, 18, 4 sg.; 59, 19; C. Calvisio Sabino: PIR² C 354; Tac. *hist.* 1, 48, 2; cfr. Pluf. *Galba* 12; Tizio Rufo: PIR¹ T 201; Giunio Prisco: PIR² I 801; Gneo Domizio Afro: PIR² D 126; Seneca: Svet. *Cal.* 53,2.

2. *L'ora della verità* Discorso in Senato: Cass. Dio 59, 16, 2-7; cfr. Svet. *Cal.* 30, 2; donazioni testamentarie a favore di Augusto: Svet. *Aug.* 101, 3; cfr. 66, 4; Tac. *ann.* 1,8, 1; a favore di Tiberio: Cass. Dio 58,16, 2; obbligo di donazioni

testamentarie a suo favore: Cass. Dio 59, 15, 1 e 6; gratifiche per l'educazione della figlia: Svet. *Cal.* 42; obbligo di elargizioni e inviti: Phil. *leg.* 343 sg.; compiacimento per l'impotenza degli aristocratici: Phil. *leg.* 344; aste di gladiatori: Cass. Dio 59, 14,1-4; Incitato: Cass. Dio 59, 14,7; Svet. *Cal.* 55, 3; matrimonio con Cesonia: Svet. *Cal.* 25,3 sg.; cfr. Cass. Dio 59, 23, 7; data del matrimonio: Meise 106 sg., Barrett 94 sg.; scelta del nome per il figlio di Agrippina: Svet. *Nero* 6, 2; Getulico sotto Tiberio: Tac. *ann.* 6, 30, 2-4; attacchi dei Germani: Svet. *Tib.* 41.

3. *La grande congiura e la spedizione al Nord* Destituzione dei consoli: Cass. Dio 59,20,2 sg.; nuovi consoli: Gneo Domizio Afro (PIR² D 126); A. Didio Gallo (PIR² D 70); legione africana: Cass. Dio 59,20,7; cfr. Tac. *hist.* 4, 48; partenza per la Germania: Svet. *Cal.* 43; per l'errata interpretazione di Svetonio cfr. Willrich 54 nota 1; Cass. Dio 59, 21; conferma della presenza di Lepido e delle sorelle al seguito di Caligola: Sen. *ep.* 1, 4, 7; Cass. Dio 59,22, 8; che non esistessero sospetti sulle sorelle lo dimostra la presenza di servi, suppellettili e gioielli di loro proprietà, in seguito messi all'asta in Gallia: Svet. *Cal.* 39, 1; espliciti riferimenti alla grande congiura di metà anno 39: Svet. *Claud.* 9, 1; *Vesp.* 2, 3; cfr. *Cal.* 24, 3; Cass. Dio 59, 22, 5-9; 59, 23, 1; cfr. in particolare Balsdon 66-95; Meise 91-122; Svetonio sui motivi della spedizione: *Cal.* 43; Cass. Dio: 59,21,1 sg.; 59,22,1; repressione della congiura: Svet. *Cal.* 24,3; Cass. Dio 59,22,5-9; 59,23,1; Acta Fratrum Arvalium: Smallwood n. 9, p. 14, righe 18-21; processi contro i congiurati a Roma: Cass. Dio 59, 23, 8; Vespasiano pretore: Svet. *Vesp.* 2, 3; prima ambasceria del Senato: Cass. Dio 59, 23,2 e 5, che localizza gli eventi in Gallia; Svet. *Claud.* 9, 1; attacchi dei Germani: Svet. *Tib.* 41; cfr. *Galba* 6, 3; eventi militari nel Reno superiore: Svet. *Cal.* 44, 1; Galba: Svet. *Galba* 6, 2 sg.; *Vesp.* 2, 3; acclamazioni come *imperator*: Cass. Dio 59, 22, 2; farsa militare: Svet. *Cal.* 45, 1; Tacito sulle azioni militari: *Germ.* 37, 5; *hist.* 4, 15, 3; *Agr.* 13, 4; Cassio Dione sui cittadini galli facoltosi: 59, 22, 3; aste in Gallia: Sun *Cal.* 39; Cass. Dio 59, 21, 5 sg.; un ricco Gallo desideroso di essere invitato alla tavola imperiale: Svet. *Cal.* 39, 2; spettacoli a Lione: Cass. Dio 59, 22, 1; gara oratoria: Svet. *Cal.* 20; Vienne: cfr. ILS 212, col. II, righe 15-17; eventi a Roma all'inizio del 40: Cass. Dio 59, 24; Svet. *Cal.* 17, 1; Adminio, tiglio del re della Britannia: Svet. *Cal.* 44, 2; episodio sulle sponde della Manica: Svet. *Cal.* 46; Cass. Dio 59,25,1-3 (Xiph.); interpretazione degli eventi: Balsdon 88-95; nuova tesi: Barrett 125-139; ammutinamento nel 43: Cass. Dio 60, 19, 1-3; punizione delle legioni: Svet. *Cal.* 48; situazione in Britannia: Barrett 127-129; Tacito sulle spedizioni militari: *Germ.* 37, 5; *hist.* 4, 15, 3; *Agr.* 13, 2; divieto di concedere trionfo e onori: cfr. Svet. *Cal.* 48, 2; 49, 2.

4. *La riconfigurazione del ruolo imperiale* Liberti potenti sotto Augusto: Iuvenalis 1, 109; 14, 305-308; Svet. *Aug.* 67, 1; Cass. Dio 54, 21, 3-8; sotto Tiberio: Ios. *ant. Iud.* 18, 167; Tac. *ann.* 6, 38, 2; seguito aristocratico nelle uscite pubbliche di Caligola: Ios. *ant. Iud.* 19, 102; Ninfidia: Plut. *Galba* 9; Callisto e Domizio Afro: Cass. Dio 59, 19, 6; 59, 20, 1; posizione di Callisto: Ios. *ant. Iud.* 19, 64 sg.; cfr. Cass. Dio 59, 25, 7 sg. (Zonara); Elicone: Phil. *leg.* 166-183; 203; 205; Cesonia, prefetti del pretorio: Svet. *Cal.* 25, 3 sg.; Cass. Dio 59,25,7 (Zonara/Excerpta Vaticana); Persius 6,43-47; procuratori imperiali, ufficiali pretoriani: Svet. *Cal.* *Al*; Ios. *ant. Iud.* 19, 28 sg.; Svet. *Cal.* 40.

5. *La traversata del mare* Ritorno a Roma nel maggio del 40: Acta Fratrum Arvalium: Smallwood n. 10, p. 14, riga 15; ambasceria: Phil. *leg.* 181 ; viaggio in Campania: Phil. *leg.* 185 ; ponte di barche a Pozzuoli: Sen. *de brev. vitae* 18, 5; Ios. *ant. Iud.* 19, 5 sg.; Svet. *Cal.* 19; 32, 1; 52 (lorica di Alessandro); Cass. Dio 59, 17 (datazione dell'evento sulla base di Seneca e Flavio Giuseppe; Cassio Dione colloca invece l'episodio - senza contestualizzarlo - nell'anno 39).

IV. Cinque mesi di dominio assoluto

1. *La sottomissione dell'aristocrazia* Ingresso a Roma: Svet. *Cal.* 49, 2; torture sotto Tiberio: Svet. *Tib.* 58; Cass. Dio 57, 19, 2; progetti di eliminazione dell'intero Senato: Sen. *de ira* 3, 19, 2; Svet. *Cal.* 49, 2; cfr. Cass. Dio 59,25,5; condanne a morte all'ordine del giorno: Sen. *de irai*, 19, 1; Svet. *Cal.* 32, 1; cfr. 27, 3; Giulio Cano: Sen. *de tranq. an.* 14, 4-10; Boeth. *cons. phil.* 1, 4, 90-94; cfr. Plut. frg. 211; termine di dieci giorni nei processi per lesa maestà: Tac. *ann.* 3,51,2; Giulio Grecino (PIR² I 344): Sen. *de bene/.* 2, 21, 5; cfr. *ep.* 29, 6; Tac. *Agr.* 4, 1; nascita di Agricola (PIR² I 126): Tac. *Agr.* 44, 1; Pomponio e Quintilia: Ios. *ant. Iud.* 19, 32-36 (Pompedio); Svet. *Cal.* 16, 4 (senza indicazione del nome); Cass. Dio 59, 26, 4 (Pomponio); Sest. Papinio (PIR² P 101), Betilieno Basso (PIR² B 114): Sen. *de ira* 3, 18, 3-3, 19, 5; Cass. Dio 59, 25, 5b-7; C. Anicio Ceriale (PIR² A 594): Tac. *ann.* 15,74, 3; 16,17, 5; Protogene in Senato: Svet. *Cal.* 28; Cass. Dio 59,26, 1 sg.; guardia armata a difesa dell'imperatore in Senato: Svet. *Aug.* 35,1 (Augusto); Cass. Dio 58, 17, 3 sg. (Tiberio); denunce di schiavi contro i loro padroni: Ios. *ant. Iud.* 19, 12-14; sotto Tiberio: Cass. Dio 57, 19, 2; sotto Claudio: Cass. Dio 60, 15, 5; processo contro Claudio: Ios. *ant. Iud.* 19, 12-14; Svet. *Claud.* 9,1; ostaggi aristocratici sul Palatino: Svet. *Cal.* 41,1; Cass. Dio 59, 28, 9; ospitalità nel palazzo imperiale offerta da Augusto: Cass. Dio 53, 27,5; da Galba: Svet. *Galba* 14,2; critica a Seneca da parte aristocratica: Tac. *ann.* 13, 42; Cass. Dio 61, 10, 1-3.

2. *L'aristocrazia screditata* Eliminazione dell'ordine dei posti a teatro: Ios. *ant. Iud.* 19, 86; Svet. *Cal.* 26, 4; Claudio in Senato: Svet. *Claud.* 9,2; umiliazioni inflitte a famiglie patrizie: Svet. *Cal.* 34,1; 35,1; Pompeo Magno (PIR² P 630): ILS 9339; Syme 503; fine di Pompeo: Sen. *apocol.* 11,2; Svet. *Claud.* 29, 1 sg.; Cass. Dio 61 (60), 29, 6a; proseguimento delle adulazioni: Phil. *leg.* 116; comportamento dei senatori durante i banchetti: Svet. *Cal.* 26, 2; asservimento dell'aristocrazia sotto Augusto e Tiberio: Tac. *ann.* 1,2, 1; 1,7, 1; 1, 74, 2; bacio del piede: Cass. Dio 59, 27, 1; Sen. *de bene/.* 2,12,1 sg. (Pompeo Peno); onore del bacio concesso ad attori: Svet. *Cal.* 55,1; ringraziamenti in Senato per la concessione dell'onore del bacio: Cass. Dio 59, 27, 1; doti retoriche di Caligola: Ios. *ant. Iud.* 19, 208; Tac. *ami.* I 3. 3,2; Svet. *Cal.* 53,1.

3. *L'imperatore come «dio»* L. Vitellio: Cass. Dio 59,27, 5; datazione del rientro di Vitellio dalla Siria: Malalas 10, 244 (con nomi scambiati); cfr. Ios. *ant. Iud.* 18, 261; Cass. Dio *ibid.*; erezione di un tempio a Caligola su decreto del Senato: Cass. Dio 59, 28, 2; collegio sacerdotale: Cass. Dio 59, 28, 5; onori divini concessi a Cesare: Cass.

Dio 44, 6, 4; *sacrae occupationes* di Tiberio: Svet. *Tib.* 27; culto delle immagini di Tiberio e Seiano: Cass. Dio 58, 4, 4; prosternazione di un senatore: Tac. *ann.* 1, 13, 6; banchetto di dodici dèi organizzato da Ottaviano: Svet. *Aug.* 70; Antonio: Pini. *Ant.* 4, 1 sg.; 24, 3; 26, 3; 60, 2 sg.; abrogazione di onori divini da parte di Augusto: Svet. *Aug.* 52; cfr. Cass. Dio 51, 20, 6 sg.; rifiuto di onori divini di parte di Tiberio e critiche senatorie al riguardo: Tac. *ann.* 4, 37 sg.; culto di Tiberio, Livia e Senato: Tac. *ann.* 4, 15, 3; cfr. 4, 37 sg.; «Senato divino»: Talbert 96 sg.; esibizioni di Caligola in veste di divinità: Phil. *leg.* 78-80; 9 5 97; Svet. *Cal.* 52; Cass. Dio 59, 26, 10; cfr. 59, 26, 5-7; «politica religiosa»: Willrich 107-116; Svetonio sull'abbigliamento dell'imperatore: Svet. *Cal.* 52; testimonianze epigrafiche e numismatiche: Barrett 148 sg.; «colloqui» con Iti dea della luna: Cass. Dio 59, 27, 6; Apelle: Svet. *Cal.* 33; somme da versare per entrare nel collegio sacerdotale consacrato all'imperatore: Cass. Dio 59, 28, 5; divieto di onori divini da parte di Claudio: Cass. Dio 60, 5, 4; Scribonio Largo: *compos. praef.* 60; 163; tempio per Nerone: Tac. *ann.* 15, 74, Seneca sulla «mano divina» di Claudio: Sen. *ad Polyb.* 13, 2; cfr. Tac. *ann.* 13, 42; Cass. Dio 60, 8, 5; Plinio il Vecchio: Plin. *nat. hist. praef.* 11; Filoni sulla divinizzazione di Caligola: *leg.* 76 (*paraplexia* dell'imperatore); Flavio Giuseppe: *ant. Iud.* 18, 256; 19, 4 e 11; culto dell'imperatore in Giudea: cfr. Barrett 182-191; intervento di Agrippa: Ios. *ant. Iud.* 18, 289-301; Phil. *leg.* 276-329; prima udienza della legazione di ebrei: Phil. *leg.* 180-183; seconda udienza: Phil. *leg.* 349-372; descrizione da parte di Flavio Giuseppe del comportamento di Caligola poco prima del suo assassinio: Ios. *ant. Iud.* 19, 87 104; Svetonio sulla divinizzazione di Caligola: Svet. *Cal.* 22, 2-4; cfr.)3; minacce contro Giove: Sen. *de ira* 1, 20, 8 sg.; episodio del calzolaio: Cass. Dio 59, 26, 8 sg.

4. *Le basi del potere* Guardia pretoriana, corpo germanico, popolo di Roma: cfr. i racconti delle reazioni all'assassinio di Caligola: Cass. Dio 59, 30, 2; 59, 30, 1b; Ios. *ant. Iud.* 19, 115; 19, 121 sg.; 19, 158 sg.; conflitti con il popolo: Ios. *ant. Iud.* 19, 24-26; Svet. *Cal.* 26, 5; L. Vitellio: PIR¹ V 500; Cass. Dio 59, 27, 5 sg.; A. Vitellio: PIR¹ V 499; Svet. *Vit.* 4; 17, 2; Q. Pomponio Secondo: PIR² P 757; Cass. Dio 59, 29, 5; Gneo Senzio Saturnino: PIR¹ S 296; Ios. *ant. Iud.* 19, 185; C. Sallustio Crispo Passieno: PIR² P 146; Svet. *Vita Passieni Crispi*; Valerio Asiatico: PIR¹ V 25; Sen. *de const. sap.* 18, 2; Marco Vinicio: PIR¹ V 445; Ios. *ant. Iud.* 19, 102; L. Annio Viniciano: PIR² A 701; Ios. *ant. Iud.* 19, 96-98; Paolo Arunzio: PIR² A 1135; Ios. *ant. Iud.* 19, 102; diffidenza reciproca: Ios. *ant. Iud.* 19, 51 sg.; cerchia ristretta: Cass. Dio 59, 25, 7.

5. *Alessandria come alternativa?* Piani di Caligola per un trasferimento della capitale dell'Impero ad Alessandria: Phil. *leg.* 173; 250; 338; Ios. *ant. Iud.* 19, 81; Svet. *Cal.* 49, 2; cfr. 8, 5; Cesare: Svet. *Caes.* 79, 3; Marco Antonio: Cass. Dio 50, 4, 1; Nerone: Plut. *Galba* 2, 1; Cass. Dio 63, 27, 2; conflitti di Caligola con la sua cerchia più stretta: la citazione di Cass. Dio 59, 25, 8 è desunta da Zonara e dagli *Excerpta Vaticana*; data della partenza per Alessandria: Ios. *ant. Iud.* 19, 81; cfr. Svet. *Cal.* 58, 1.

V. La morte sul Palatino

Complotto segreto: Tac. *hist.* 3,68,1; autori della congiura: Ios. *ant. lud.* 19,46-48; Svet. *Cal.* 56, 1; 58, 2; Cass. Dio 59, 29,1; 59,29,5 sg.; Emilio Regolo, Annio Viniciano: Ios. *ant. lud.* 19, 17 sg.; Valerio Asiatico: Tac. *ann.* 11, 1, 2; cfr. Ios. *ant. lud.* 19, 159; Cass. Dio 59, 30, 2; seguito dell'imperatore poco prima dell'assassinio: Ios. *ant. lud.* 19, 101 sg.; Callisto e Claudio: Ios. *ant. lud.* 19, 64-69; nuovo prefetto del pretorio Rufrio Pollione (PIR² R 173): Ios. *ant. lud.* 19, 267; condanna a morte dei regicidi: Ios. *ant. lud.* 19, 268-273; Svet. *Claud.* 11, 1; Cass. Dio 60, 3, 4 sg.; eliminazione di Protogene ed Elicone: Cass. Dio 60, 4, 5; Phil. *leg.* 206; consigli sulla nuova imperatrice nel 48: Tac. *ann.* 12, 1 sg.; assassinio di Caligola: Svet. *Cal.* 56, 2; 58; Cass. Dio 59,29,6 sg.; Ios. *ant. lud.* 19,99-114; Sen. *de const, sap.* 18,3; morte di Cesonia e Drusilla: Ios. *ant. lud.* 19, 198-200 (secondo cui la loro uccisione non sarebbe avvenuta subito dopo quella di Caligola); Svet. *Cal.* 59; Cass. Dio 59, 29, 7; situazione in teatro dopo l'omicidio: Ios. *ant. lud.* 19, 127-157; Cass. Dio 59, 30, lb; seduta del Senato: Ios. *ant. lud.* 19, 166-189; 19, 248-262; Svet. *Cal.* 60; *Claud.* 10, 3; 11, 1; Cass. Dio 59, 30, 3; 60, 1 sg.; pretendenti al trono: Ios. *ant. lud.* 19, 251 sg.; Cass. Dio 60, 15, 1; il popolo al Foro: Ios. *ant. lud.* 19, 158 sg.; elevazione di Claudio a imperatore: Ios. *ant. lud.* 19,162-165; 19, 212-226; 19, 247; Svet. *Claud.* 10; Cass. Dio 60,1, 3-3a; sepoltura di Caligola: Ios. *ant. lud.* 19, 237; Svet. *Cal.* 59.

L'invenzione dell'imperatore folle

«Pazzia» di Caligola: Sen. *de ira* 1, 20, 9; 3, 21, 5; 3, 19, 3; Phil. *leg.* 76; 93; Plin. *nat. hist.* 36, 113; Ios. *ant. lud.* 18, 277; 19, 1; 19, 4 sg.; 19, 11; 19, 193; giudizi positivi: Phil. *leg.* 263; Ios. *ant. lud.* 19, 208; Tacito su Caligola: *Agr.* 13, 2; *ann.* 6, 20, 1; 6, 45, 3; 11, 3, 2; 15, 72, 2; *hist.* 4, 42, 5; 4, 48, 1; «pazzia» di altri imperatori: Cass. Dio 59, 1, 2; Ios. *ant. lud.* 19, 259; Tac. *ann.* 6, 46, 1; Cass. Dio 63, 27, 2; Svetonio sulla malattia mentale di Caligola: *Cal.* 50, 2 sg.; 51, 1; cfr. Cass. Dio 59, 26, 5; biografia di Caligola sotto Commodo: *Hist. Aug. Comm.* 10, 2; sull'età imperiale tardo-antica: Kolb; provvedimenti di Claudio: Ios. *ant. lud.* 19, 246; Svet. *Claud.* 11; Cass. Dio 60, 3, 5; 60, 4, 1 e 5; 60, 5, 1 e 4; 60, 22, 3; congiura di Viniciano e Camillo: Cass. Dio 60, 15 sg.; Svet. *Claud.* 13, 2; misure di sicurezza: Cass. Dio 60, 3, 3; avvelenamento di Claudio: Tac. *ann.* 12, 66 sg.; Cass. Dio 61 (60), 34; Seneca: Sen. *ad Polyh.* 13, 2; cfr. *apocol. pass.*

BIBLIOGRAFIA

- Auguet, Roland, *Caligula ou le pouvoir à vingt ans*, Paris 1984; trad. it.: *Caligola*, Editori Riuniti, Roma 1984.
- Balsdon, John P.V.D., *The Emperor Gaius (Caligula)*, Oxford 1934 [ND 1964].
- Barrett, Anthony A., *Caligula. The Corruption of Power*, London 1989; trad. it.: *Caligola l'ambiguità di un tiranno*, CDE, Milano 1992.
- Böschung, Dietrich, *Die Bildnisse des Caligula*, Berlin 1989.
- Cassio Dione, *Storia romana*, introduzione di Marta Sordi, traduzione di Alessandro Stroppa, vol. VI (libri LVII-LXIII), Biblioteca universale Rizzoli, Milano 1999.
- Christ, Karl, *Geschichte der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zu Konstantin*, München 2002.
- Clauss, Manfred, *Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich*, Stuttgart, Leipzig 1999.
- Eck, Werner, *Augustus und seine Zeit*, München 1998; trad. it.: *Augusto e Usuo tempo*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Ferrill, Arther, *Caligula. Emperor of Rome*, London 1991; trad. it.: *Caligola imperatore di Roma*, Società editrice internazionale, Torino 1996.
- Flashar, Hellmut, *Melancholie und Melancholiker in den medizinischen Theorien der Antike*, Berlin 1966.
- Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, a cura di Luigi Moraldi, vol. II, *Libri XI-XX*, UTET, Torino 1998.
- Geizer, Matthias, *Iulius 133 [Caligola]*, in: *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. 10, 1, 1918, 381-423.
- Kienast, Dietmar, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996².
- Kolb, Frank, *Herrscherideologie in der Spätantike*, Berlin 2001.
- Levick, Barbara, *Tiberius the Politician*, London 1976.
- Levick, Barbara, *Claudius*, London 1990.
- Meier, Christian, *Augustus. Die Begründung der Monarchie als Wiederherstellung der Republik*, in: Id., *Die Ohnmacht des allmächtigen Dictators Caesar. Drei biographische Skizzen*, Frankfurt am Main 1980, 223-287; trad. it.: *Cesare: impotenza e onnipotenza di un dittatore: tre profili biografici*, Einaudi, Torino 1995.
- Meise, Eckhard, *Untersuchungen zur Geschichte der julisch-claudi-schen Dynastie*, München 1969.
- Midelfort, H.C. Erik, *Mad Princes of Renaissance Germany*, Charlottesville, London 1994.
- Nony, Daniel, *Caligula*, Paris 1986; trad. it.: *Caligola*, Salerno, Roma 1988.

- Philo, vol. X, *The Embassy to Gaius (De legatione ad Gaium)*, with an English translation by FH. Colson, Heinemann, London; Harvard University Press, Cambridge 1962 (The Loeb Classical Library).
- Quidde, Ludwig, *Caligula. Eine Studie über römischen Cäsarenwahnsinn* (1894), in: Hans-Ulrich Wehler (a cura di), *Ludwig Quidde. Schriften über Militarismus und Pazifismus*, Frankfurt am Main 1977, 61-80.
- Rilinger, Rolf, *Domus und res publica. Die politisch-soziale Bedeutung des aristokratischen «Hauses» in der späten römischen Republik*, in: Aloys Winterling (a cura di), *Zwischen «Haus» und «Staat». Antike Höfe im Vergleich*, München 1997, 73-90.
- Sachs, Hanns, *Bubi Caligula*, Wien 1932.
- Seneca, *La coerenza interiore del sapiente*, in *Dialoghi di Lucio Anneo Seneca*, a cura di Paola Ramondetti, UTET, Torino 1999.
- Siegel, Rudolph E., *Galen on Psychology, Psychopathology, and Function and Diseases of the Nervous System*, Basel 1973.
- Smallwood, E. Mary, *Documents Illustrating the Principales of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967.
- Gaio Svetonio Tranquillo, *Vite dei dodici Cesari*, a cura di Gianfranco Gaggero, Rusconi, Milano 1994.
- Syme, Ronald, *The Roman Revolution*, Oxford 1939; trad. it.: *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino 1962.
- Tacito, *Annali*, a cura di Lidia Pighetti, 2 voll., Mondadori, Milano 1994.
- Talbert, Richard J.A., *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984.
- Timpe, Dieter, *Römische Geschichte bei Flavius Josephus*, in «Historia», 9, 1960, 474-502.
- Willrich, Hugo, *Caligula*, in «Klio», 3, 1903, 85-118; 288-317; 397-470.
- Winterling, Aloys, *Aula Caesaris. Studien zur Institutionalisierung des römischen Kaiserhofes in der Zeit von Augustus bis Commodus (1 v. Chr. - 192 n. Chr.)*, München 1999.
- Winterling, Aloys, «Staat», «Gesellschaft» und politische Integration in der römischen Kaiserzeit, in «Klio», 83, 2001, 93-112.
- Wolters, Reinhard, *Die Organisation der Münzprägung in julisch-claudischer Zeit*, in «Numismatische Zeitschrift», 106-107, 1999, 75-90.
- Yavetz, Zvi, *Caligula, Imperial Madness and Modern Historiography*, in «Klio», 78, 1996, 105-129.
- Yavetz, Zvi, *Tiberius. Der traurige Kaiser*, München 1999; trad. it.: *Tiberio: dalla finzione alla pazzia*, Edipuglia, Bari 1999.